

RASSEGNA STORICA DEI COMUNI

*Periodico di studi
e di ricerche storiche locali*

3-4

Anno V
Maggio - Agosto 1973
Pubblicazione bimestrale
Sped. in abb. post. gr. IV
L. 2.000



Asseciata all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

ANNO V (v. s.), n. 3-4 MAGGIO-AGOSTO 1973

(Fra parentesi il numero di pagina nell'edizione originale a stampa)

La scuola napoletana negli ultimi cento anni (A. Sisca), p. 3 (131)

La ceramica di Cerreto Sannita (M. Del Grosso), p. 30 (174)

All'ombra dei Gattopardi la grandezza offuscata di Palma di Montechiaro (G. Rizzuto), p. 39 (185)

Vicende di missionari nella Benevento pre-italiana (G. Intorcia), p. 44 (193)

Pagine letterarie: Pasternak: angoscioso messaggio russo (I. Zippo), p. 54 (207)

Storiografia e sicilianità (S. Calleri), p. 56 (210)

Novità in libreria:

Il '22, cronaca dell'anno più nero (di A. G. Casanova), p. 59 (214)

LA SCUOLA NAPOLETANA NEGLI ULTIMI CENTO ANNI

ALFREDO SISCA

Premessa

Un'indagine, sia pure panoramica, sulla scuola napoletana negli ultimi cento anni per caratterizzarsi storicamente non può essere limitata al periodo 1870-1970, ma deve spaziare anche negli anni precedenti e precisamente in tutto il periodo borbonico. Infatti, se dopo il 1870 il discorso sulla scuola napoletana si trasferisce necessariamente, almeno a livello degli ordinamenti e delle strutture, su quelle più vaste della scuola italiana, l'analisi preunitaria si fa specifica ed interessante sia diacronicamente, anche per una certa continuità istituzionale e strutturale, che sincronicamente per il confronto che qualcuno potrebbe fare con gli altri Stati italiani ed europei dell'Ottocento. E' vero che dopo il 1870 si può pur sempre cogliere, nel sistema unitario della pubblica istruzione, l'aspetto particolare della scuola napoletana, ma l'indagine settoriale andrebbe orientata dal piano oggettivo ed istituzionale dell'organizzazione e delle strutture a quello soggettivo delle varianti umane (insegnanti ed alunni) e del loro ambiente socio-culturale. In tal caso il discorso si deve limitare ad un solo campione, quello, ad esempio, della città di Napoli, mentre quando si parla della scuola napoletana prima dell'Università, si suole allargare l'argomento alle strutture, ai programmi ed agli operatori scolastici di tutto il Regno.

Su tale argomento esiste già qualche pubblicazione ma, in genere, essa fa parte o dell'apologia borbonica o della denigrazione risorgimentale e savoiarda antiborbonica¹. Nella revisione storica di questi ultimi anni che ha ridimensionato il mito del Risorgimento, rimettendo di conseguenza in luce alcuni progressi del periodo prerisorgimentale, non va certamente sottovalutata la situazione scolastica del regno di Napoli quale esisteva prima dell'annessione al regno di Sardegna. Bisogna tuttavia stare attenti a non cadere nella mitizzazione contraria, ma a considerare il capitolo dell'istruzione nel contesto della storia culturale, un periodo certamente esemplare per capire anche i vari avvenimenti della storia napoletana negli ultimi cinquant'anni del Regno, da non distaccare perciò dalla politica paternalistica e di classe che manipolava a suo vantaggio ogni intervento educativo.

Periodo di Ferdinando IV (1759-1806)

Se una ben precisa data di riferimento per un inizio di politica scolastica può essere quella della «prammatica» del 20 novembre 1767 (che espelleva i Gesuiti dal Regno),

¹ Fra la pubblicistica borbonica ricordiamo: V. G. SCALAMANDRE', *Istoria del pubblico Insegnamento nel Reame di Napoli*, Napoli, 1849. Anche A. ZAZO, con *L'Istruzione pubblica e privata nel Napoletano*, Città di Castello, 1928, si può catalogare fra gli apologeti del periodo borbonico; tale volume, riccamente e rigorosamente documentato, è un'ottima fonte di informazione. Vedere inoltre sull'istruzione privata-universitaria a Napoli MONTI-ZAZO, *Da Roffredo da Benevento a Francesco De Sanctis*, Napoli, 1926 e ancora: A. ZAZO, *Le scuole private universitarie a Napoli dal 1799 al 1860*. Fra la pubblicistica contraria ricordiamo: G. NISIO, *Dell'istruzione pubblica e privata in Napoli*, Napoli, 1871. Segnaliamo, inoltre, i noti libri del De Sanctis e del Croce che non sono certamente celebrativi della politica scolastica dei Borboni: F. DE SANCTIS, *La Giovinezza*, Bologna, 1944; B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, Bari, 1926, pag. 124 nonché ed. UL, 1966, pp. 133-221; L. Russo, *F. De Sanctis e la cultura napoletana*, Firenze, 1928, u. ed. 1943 (in cui vi è una larga e approfondita analisi della cultura universitaria); B. IOVANE, *Storia dell'Educazione popolare in Italia*, Bari, 1965.

questa decisione politica, che era soprattutto lo sbocco culturale di tutto un movimento anticurialistico e laico iniziato dal Giannone e continuato dal riformismo del Genovesi, portò conseguenze di rilievo nel campo della pubblica educazione. Perciò le cure che Ferdinando IV dedicò all'istruzione, al contrario del padre Carlo III che si era occupato soltanto della formazione di alti ufficiali, sono condizionate da un lato positivamente dall'avanzata della civiltà illuministica, dall'altro negativamente dall'incolmabile vuoto che i Gesuiti, monopolizzatori di tutta l'educazione, avevano lasciato dopo la loro espulsione².

La poderosa organizzazione scolastica della *Compagnia di Gesù* non poteva, infatti, essere cancellata da una semplice prammatica e il governo dovette ben presto creare alternative educative, affidando, da una parte, ad altri ordini religiosi come ai Somaschi ed agli Scolopi, i numerosi collegi lasciati senza assistenza e, dall'altra, provvedendo al riordinamento degli studi con criteri laici che furono tracciati, ad esempio, da anticurialisti, quali Giacinto Dragonetti ed Antonio Genovesi³. Cominciò così ad affermarsi il diritto-dovere dello Stato di provvedere e di amministrare la pubblica istruzione, spezzando in qualche modo il monopolio ecclesiastico, nonostante tutti i gravi limiti e le carenze di un governo che si accingeva soltanto allora al difficile compito dell'educazione popolare. Perciò il largo vuoto educativo fu riempito soprattutto dall'istruzione privata che occupò sempre maggior spazio e importanza, non soltanto da parte dei soliti operatori clericali ma anche dei laici che, educati alla feconda scuola del Genovesi, provocarono una vera e propria riforma scolastica. Basti pensare a tutti i discepoli che portarono nelle retribuite province del Regno il fattivo insegnamento del maestro operando un'autentica svolta civile. Risalgono, infatti, alla seconda metà del Settecento i primi tentativi di scuole professionali e popolari per adulti, come quella per la lavorazione della seta a Reggio Calabria, fondata nel 1784 da Domenico Grimaldi, sull'esempio di altre consimili sorte già a San Leucio, a Messina ed a Palmi.

Tale esigenza di un ribaltamento culturale che, al posto del vuoto esercizio intellettualistico delle scuole gesuitiche pone al centro il lavoro, segna, soprattutto col pensiero del Filangieri (cfr. il IV libro del *Trattato sulla legislazione*), l'inizio della scuola popolare moderna, di cui debbono fruire i legittimi produttori del lavoro, cioè i

² Prima dell'espulsione dei Gesuiti tutta l'educazione era appannaggio dei religiosi: nel Regno vi erano 132 seminari e più di mille conventi. Nella capitale esistevano tre seminari: l'arcivescovile o urbano (che nel 1785 contava 29 alunni); il diocesano, fondato dal cardinale Spinelli e il convitto fondato dal card. Sersale e riaperto dal card. Filangieri. Questi tre importanti stabilimenti preparavano non soltanto al sacerdozio ma, specialmente i primi due, anche alle professioni civili; i ragazzi pagavano una retta annuale di 60 ducati (cfr. ZAZO, *L'Istruzione pubblica e privata*, già citata, pag. 3). Ma come si sa, l'istruzione religiosa non regolata da leggi statali era nelle peggiori condizioni. G. M. GALANTI in *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, Napoli, 1789-90 scrive a pag. 359-60: «I fanciulli vi sono educati peggio che schiavi. Vi sono indistintamente istruiti nell'Eneide di Virgilio e nelle Odi di Orazio. Di 100 giovani, 10 riescono a sapere il mondo antico ed a ignorare il presente e 90 ad ignorare l'uno e l'altro» Cfr. anche M. SCILIPA, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo Borbone*, Milano, 1923, II, pag. 288, nelle cui pagine si legge che questo re di Sicilia, fondò nel 1739 l'Accademia di marina e poi quella d'artiglieria.

³ Ad esempio, il collegio di San Francesco Saverio che diventò, dopo l'espulsione dei Gesuiti, il San Ferdinando (quello che poi sarà la «Nunziatella») fu affidato agli Scolopi, così come quelli di San Carlo alle Mortelle, di Santa Maria da Caravaggio e della Duchesca; ai Somaschi furono affidati i collegi dei Nobili, il Macedonio e quello di Santa Lucia a mare; molti altri invece, rimasero chiusi (cfr. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato*, Napoli, 1803). Nel San Ferdinando, oltre ad una cattedra di scuola normale (leggere, scrivere, numerare) furono istituite cattedre di latino e greco, e, in seguito, di prospettiva (P. NAPOLI-SIGNORELLI, *Vicende della cultura delle Due Sicilie*, Napoli, 1816).

plebei. Ma la «felice rivoluzione» culturale, operata dai genovesiani, consistette soprattutto in certe scelte che incisero sui contenuti e sulla didattica dell'insegnamento: «l'italiano si poneva contro il latino, l'economia contro la metafisica» (Genovesi). Inoltre, parecchi collegi tenuti dai Gesuiti subirono delle trasformazioni notevoli e, per la loro aderenza alla realtà socio-culturale ed economica, si perpetuarono fino alla costituzione del regno d'Italia. Ad esempio, per incentivare alcune attività floride, come la navigazione, il collegio di S. Giuseppe a Chiaia fu nel 1770 trasformato in scuola nautica per gli orfani dei marinai di Chiaia, di Santa Lucia, di Marinella e del Molo Piccolo, mentre il collegio di Sant'Ignazio diventò quello del Carminello al Mercato per orfani di militari. Ma la cosa più importante fu che lo Stato sentì il dovere d'incrementare l'istruzione primaria. Infatti, nelle scuole nautiche di Piano di Sorrento, istituite per opera del Valletta nel 1784, fu introdotto per la prima volta il metodo normale dai padri celestini Vuoli e Gentile, mandati di proposito dal re a Rovereto per apprendere il modo di leggere, scrivere e numerare, introdotto già in Prussia e in Austria. D'allora furono istituite cattedre primarie in parecchi collegi, come nel rinomato San Ferdinando (l'ex-collegio gesuitico di San Francesco Saverio) e, dopo che fu emanato l'editto di fondazione delle scuole normali il 24 aprile 1789, nel monastero dei Celestini fu istituita una scuola normale per i futuri maestri (dicembre 1789), alla quale parecchi monasteri, parrocchie e scuole avviarono dei loro esponenti affinché fossero adeguatamente istruiti⁴.

Ciò perché tutta la buona volontà del governo di offrire una certa istruzione elementare era frustrata dall'assoluta mancanza di personale docente, specialmente nelle province. Perciò furono disposti degli accertamenti straordinari mediante la nomina di una commissione composta, fra gli altri, da Genovesi e da Mattei, commissione che esaminava i volenterosi (religiosi, laici e rarissimamente donne) che volessero dedicarsi al nobile apostolato dell'istruzione; ma si riuscì ad aprire soltanto 21 scuole «minori», che noi chiameremmo secondarie, con il programma minimo del leggere, dello scrivere e del far di conto, mentre solo nei centri più importanti si aggiungeva l'apprendimento del latino, del greco e della matematica⁵. Furono inoltre istituiti dei collegi nelle sedi di

⁴ Nel 1785 i padri celestini Ludovico Vuoli e Alberto Gentile fecero una relazione al re sul metodo normale appreso nel Nord e proposero delle prime scuole elementari, di cui nel 1787 furono nominati istruttori generali. Nello stesso anno, fu fatto dagli stessi religiosi un importante esperimento su 20 soldati che furono esaminati alla presenza della corte e di numeroso pubblico: si rimase meravigliati nel vedere come, in appena sei mesi, quei soldati già rozzi ed analfabeti avessero potuto imparare a leggere, scrivere e far di conto. Il metodo normale consisteva nell'uniformità dell'istruzione sia per i nobili che per i plebei, i quali tutti simultaneamente, in quattro classi, imparavano le principali norme per leggere e scrivere, l'aritmetica e il catechismo di religione e dei doveri civili, con gradualità e metodo espositivo. Alle classi popolari si facevano apprendere, in quarta classe, le arti meccaniche (come la nautica), il commercio o l'agricoltura, a seconda delle esigenze locali. I poveri cominciavano così a godere di una certa istruzione di base, ed avevano la possibilità di frequentare le scuole nautiche di Sorrento, di Castellammare, di Napoli, nonché le scuole di agricoltura e quelle della seta, ecc.) I ragazzi nelle aule erano distinti per collocazione: i migliori nell'ultima fila di banchi, i peggiori nel mezzo, i mediocri nei primi. Si usavano dei mezzi didattici abbastanza razionali come tabelle analitiche, quadri sinottici e c'era tutto un repertorio di regole per imparare a scrivere: le lettere erano segnate come un insieme di punti e di linee (Cfr. G. COSENTINO, *Riassunto del sistema normale* in A.S.N. (Archivio storico napoletano Min. Interni fasci 2314) e L. VUOLI, *Metodo d'insegnare a leggere ad uso nelle Scuole normali nei domini di S. M. Siciliana*, Napoli, 1788).

⁵ Per fare un esempio, limitandoci alla Calabria, ricordiamo che furono aperte scuole normali ad Amantea, a Monteleone, a Reggio ed a Tropea (dove già esistevano dei collegi). Tutte le scuole

Udienza, quali L'Aquila, Bari, Capua, Catanzaro, Chieti, Cosenza, Lecce, Matera e Salerno, affidati ad ordini religiosi come i Somaschi e gli Scolopi ed allocati in ex-conventi e collegi dei Gesuiti; né d'altra parte, se si eccettuano i religiosi nella capitale (i quali gestivano numerosi collegi privati a pagamento), i monaci, particolarmente in provincia, erano molto disponibili per l'insegnamento popolare e gratuito. Infatti, i decreti del 17 e del 24 aprile 1789 che istituivano in tutto il Regno le scuole normali, ossia quelle dell'istruzione elementare, furono dagli ordini religiosi considerati come una minaccia alla tranquillità dell'ozio conventuale e vi furono molti episodi di protesta⁶.

Non si può dire che siano mancati dunque degli interventi pubblici durante la prima fase del regno di Ferdinando IV nel campo dell'istruzione; ma quando la Corte cominciò ad essere atterrita dai contraccolpi della rivoluzione giacobina, si spense ogni iniziativa politica nei riguardi della scuola, poiché il re stesso attribuì il cancro delle nuove idee alla pubblica istruzione. Ed ecco che alla fine del Settecento le scuole in tutto il Regno diminuirono per numero e per frequenza di alunni: ad esempio, la scuola napoletana dell'Incoronatella che aveva nel 1788 trecento alunni, nel 1796 ne contava appena sedici. Nel 1797 furono soppresse molte scuole normali e fu anche limitato o represso l'insegnamento privato («prammatiche» del 26 luglio 1794 e del 30 novembre 1795). Furono parimenti incrementati i seminari e richiamati i Gesuiti, vennero ad essi restituiti quasi tutti i vecchi collegi, come la Conocchia, il convitto dei Nobili e il Collegio del Salvatore, in cui si era allocata l'Università; questa si trasferì al Monte Oliveto e diventò quasi secondaria nei confronti del vicino e famoso seminario dei Domenicani: il «San Tommaso d'Aquino». Tale situazione, anche topografica, avrebbe inoltre un valore emblematico in quanto potrebbe simboleggiare la impari lotta giurisdizionalistica dello Stato per contrapporre alle scuole gesuitiche, parrocchiali e catechistiche della Chiesa, ormai inadeguate e indisponibili alle nuove richieste culturali, una scuola pubblica, popolare, «normale», ossia uniforme, collettiva, simultanea, tale da portare anche il popolo ad un maggior grado di cultura, senza con ciò escludere gli operatori ecclesiastici che avevano creato istituzioni secolari di un'educazione, anche se tutta da rinnovare. Intanto il Genovesi, il Filangieri, e poi il Cuoco, in quello stesso periodo gettavano le basi proprio per il superamento della cultura illuministica, sostituendo un'astratta e aristocratica virtù civile con il nuovo concetto di virtù operativa che facesse la felicità pubblica e sociale di tutti i cittadini.

Il decennio francese (1806-1815)

Di un organico intervento pubblico nell'organizzazione scolastica del Regno si può parlare soltanto nel decennio del dominio napoleonico; infatti, fu con la legge istitutiva del 31 marzo 1806, promulgata da Giuseppe Bonaparte, che venne affidato al Ministro degli Interni, mediante una direzione centrale, il governo dell'istruzione pubblica, liberandola così dalla soggezione al potere e dalla giurisdizione ecclesiastica⁷. E,

dipendevano da una giunta presieduta dal Cappellano Maggiore e formata da due membri, un segretario e quattro esaminatori.

⁶ I Domenicani di Somma, per esempio, avevano chiuso le scuole, così anche gli Agostiniani di Lago avevano allontanato i ragazzi col pretesto di essere distratti dalla preghiera, nonostante gli inviti del governo e le proteste dei decurioni che erano addetti alla istruzione pubblica. C'erano stati anche alcuni episodi di violenza, come quando i Cistercensi a Cosenza avevano allontanato in malo modo i ragazzi che chiedevano di imparare come i figli dei galantuomini.

⁷ Con decreto del 20-12-1808, G. Murat mise a capo dell'amministrazione della pubblica istruzione una direzione generale con un presidente e quattro direttori, coadiuvata da un consiglio di 18 esperti e di 5 universitari che duravano in carica due anni. Il direttore generale,

sebbene sia al di fuori del nostro argomento l'istruzione elementare, tuttavia, anche per l'incertezza di distinzione, in tale periodo, tra la fascia primaria e quella secondaria dell'educazione, non possiamo dimenticare che il successivo decreto del 15 agosto sanciva l'obbligatorietà «per tutte le città, ville ed ogni luogo abitato del Regno», della scuola elementare, gratuita per ambedue i sessi. Sia pur organizzate, in un primo tempo, nei conventi, le scuole erano a carico dei Comuni, col vecchio metodo nei paesi con meno di 3.000 abitanti e col metodo normale negli altri, sotto la sorveglianza degli intendenti e dei sottointendenti. Ma in pratica, per mancanza di maestri (in tutte le scuole regie essi non superavano, prima del 1806, il numero di 72), il decreto rimase inefficace, nonostante che si ricorresse ai privati o ai parroci e anche ai monaci degli ordini mendicanti o educativi che non erano stati soppressi con i decreti del febbraio 1807 e del dicembre 1808⁸. Tuttavia, la soppressione di moltissimi ordini religiosi e lo stato d'incertezza del Regno per i torbidi avvenimenti del decennio non portarono ad un'effettiva attuazione i numerosi e pregevoli progetti legislativi, sicché nel 1811 l'indice di analfabetismo era pur sempre del 79% per le femmine e del 61% per i maschi; tutte le aziende scolastiche erano passive e si giunse ad un deficit di 6385,43 ducati, poiché le ricchezze sottratte ai conventi e percepite tramite la riforma tributaria, andavano ad alimentare le guerre di Napoleone. Nonostante ciò, il governo napoleonico operò un certo risveglio nel campo dell'istruzione popolare se a Napoli, dopo appena un anno dal decreto del 1806, gli alunni, dislocati in 24 conventi, da 700 passarono a 1.500 ed i maestri aumentarono sensibilmente, anche perché Gioacchino Murat impose nel 1809 ad ogni capoluogo di inviare nella capitale due maestri per apprendervi il metodo normale sotto la guida di un profondo conoscitore di esso, Nicola Truglio, visitatore delle scuole normali per la provincia di Napoli. Perciò durante il governo francese vennero nominati in tutte le province 886 maestri e 216 maestre in modo da istruire 100.000 ragazzi e 25.000 ragazze.

Maggiore attenzione, più che all'istruzione primaria, fu rivolta alla scuola sublime (universitaria) e a quella dipartimentale (media). Bisogna però precisare che, data la pratica inefficacia del decreto del 1806 e quindi per la carenza quasi generale di scuole normali autonome, queste assunsero dovunque (anche perché erano frequentate da nobili o seminobili o altoborghesi) un grado di secondarietà corrispondente al nostro vecchio ginnasio, ossia ad uno studio a lungo termine imperniato sulla grammatica e la retorica delle lingue classiche. Più precisamente la scuola elementare corrispondeva, grosso modo, alle due ultime classi della primaria, e di grado superiore, della legge Casati, con una preparazione ginnasiale che aveva moltissime varietà programmatiche specialmente

dipendente sempre dal Ministero dell'Interno che per alcuni anni fu l'illustre pedagogista Matteo Galdi, era coadiuvato da un Giurì, formato dai tre presidenti del Giurì, residenti a Napoli, i quali costituivano il consiglio del direttore generale o di direzione. Erano previsti giurì a livello provinciale e distrettuale, presieduti dagli intendenti e dai sottointendenti.

⁸ Con circ. del 25-10-1808, nei conventi soppressi furono istituite scuole primarie nella seguente misura: a Napoli, 24 scuole normali maschili con 1.464 alunni e 50 maestri; 12 scuole femminili con 893 alunne. In Calabria Ultra, 124 scuole in totale. (cfr. ASN M. I. II inv., fasc. 2294 e 2314). L'insegnamento si svolgeva in tre classi: nella prima normale si apprendeva a leggere, a scrivere ed a numerare nonché le regole di catechismo religioso e civile; nella seconda e nella terza si aggiungeva l'insegnamento della grammatica inferiore e superiore.

Fra i primi 50 maestri nella città di Napoli furono scelti francescani e domenicani dei maggiori conventi della capitale, esaminati da una commissione formata da Onorati, Ispettore delle scuole primarie, e da Cosentino e de Curtis, rinomatissimi uomini di lettere. I maestri dapprima prestavano gratuitamente la loro opera, poi furono compensati con 5 carlini e infine nel 1808 con un ducato al mese (stipendi invero da fame!) (cfr. *Collezione delle leggi, dei decreti e di altri atti riguardanti la pubblica istruzione promulgati nel già Reame di Napoli dall'anno 1806 in poi*, Napoli, 1861 - vol. 3).

negli istituti privati. In questa, per dir così, fascia secondaria, il regime napoleonico (che si sa quanta attenzione porgesse ai richiami della scienza e della matematica) non trascurò le scuole professionali. Anzi, oltre a migliorare ed ampliare quelle già esistenti, in ispecie le scuole nautiche, fondò con decreto del 7-11-1806 una scuola d'arte e mestieri a Nola, e un'altra con decreto del 14-3-1810 a Napoli in conventi requisiti ai padri verginiani (soppressi), istituendovi due corsi elementari e un corso professionale «per formare dei buoni artefici dei maestri d'opera», dietro l'incentiva del Delfico. E già con decreto del 25-9-1809, in sostituzione della Reale Accademia di disegno, il re Gioacchino aveva creato le scuole delle arti e di disegno. Le scuole d'arte e mestieri, in parte gratuite e in parte semigratuite, avevano un indirizzo teorico-pratico, poiché oltre ad un'istruzione di base che durava due anni e consisteva in corsi nei quali si apprendeva a leggere, a scrivere ed a conoscere le regole di grammatica italiana e di aritmetica, vi era un terzo anno di studi nel quale si insegnava la geometria ed il disegno. Tali scuole erano organizzate militarmente, con compagnie di 24 alunni, e furono fin da principio impostate su basi di serietà (si pensi ad un Morghen che vi insegnò incisioni su rame), tanto che furono introdotte nel 1810 nell'«Albergo dei poveri» di Napoli, in provincia a Catanzaro in una «Casa per esposti» di ambo i sessi, nei due ex-conventi del Carmine e della Maddalena⁹.

Per quanto riguarda l'istruzione media, fervido di progetti e di studio fu soprattutto il periodo murattiano; basti ricordare il rapporto e il progetto di legge compilati dalla commissione straordinaria, creata il 27-1-1809 e formata, oltre che dal Ministro degli Interni, Capecelatro, dal Delfico, dal Manzi, e da Vincenzo Cuoco il quale tuttavia non lo vide realizzato: troppo costoso per le finanze esauste, oltre che osteggiato dal nuovo Ministro degli Interni, Zurlo¹⁰. Per limitare il monopolio della scuola clericale il re Giuseppe istituì i collegi reali: due nella capitale e uno per ciascuna provincia del Regno con la dotazione di 6.000 ducati ognuno, per agevolare la concessione di piazze franche agli alunni più meritevoli e bisognosi, oltre che ai figli dei funzionari militari e civili, i quali si fossero segnalati in servizi speciali e nella fedeltà al regime. L'ordinamento dei collegi fu definito nel 1809: a capo vi era un rettore coadiuvato da un vice-rettore e da un economo, con un consiglio di amministrazione per la dotazione dei beni, cui

⁹ Nel marzo 1810 fu affidata a Vincenzo Cuoco la compilazione di un progetto di avviamento al lavoro da istituire nell'«Albergo dei poveri». La dotazione della Scuola d'arte di Catanzaro fu di 900 ducati (500 dal Monte dei Pegni e 400 dal Comune, che, proprio per il buon rendimento di tale tipo d'istruzione, chiese d'istituirne un'altra presso il brefotrofio). L'introduzione del disegno nell'istruzione, specialmente in quella popolare, fu fatta fin dal 1805 dal re Giuseppe che affidò la scuola a B. Wicar.

¹⁰ L'importanza delle commissioni straordinarie nominate per studiare e progettare le riforme scolastiche emerge dai nomi illustri degli uomini che le costituivano e dai programmi che formulavano; da essi si potrebbero ricavare interessanti e originali teorie dell'educazione. Basti pensare a Vincenzo Cuoco. A questi bisogna aggiungere il primo ministro dell'Interno cardinale Capecelatro, arcivescovo di Taranto, il Delfico, il Giampaolo e soprattutto Matteo Galdi, il più operoso e fecondo pedagogista del periodo, membro del Consiglio della P. I. fino al 1821; egli scrisse i *Pensieri sull'istruzione pubblica*, una delle opere più acute sui problemi dell'educazione. Anche il ministro Zurlo, successo al Capecelatro, continuò nel sistema degli studi e dei progetti, anzi allargò l'inchiesta della pubblica istruzione in tutte le province, mediante una commissione presieduta dal cappuccino Bonnefond, ritenuto però unanimemente inadeguato all'alto ufficio. Nel maggio del 1810 la commissione operava già in Calabria e il Bonnefond propose al ministro Zurlo l'istituzione di un liceo a Cosenza, con avviamento allo studio della medicina (7-12-1814), uno a Reggio «città fornita di filologi», con avviamento alle lettere (decreto del 18-2-13), un terzo a Corigliano, dove sarebbe stato trasferito il collegio italo-greco, ed un quarto a Catanzaro per gli studi di legge. La spesa per il progetto proposto dal Cuoco si aggirava sui 248,98 mila ducati, mentre la somma stanziata era di ducati 179,120.

partecipavano anche due proprietari. L'insegnamento era impartito in dodici cattedre tenute da sette professori interni e da cinque esterni per le seguenti discipline: lingua latina e greca, italiano, retorica, archeologia greco-latina, matematica, logica-metafisica-etica, geografia-cronologia, elementi di fisica (materie affidate ai professori interni che stavano in collegio ed avevano uno stipendio maggiore); lingua francese, calligrafia, disegno, scherma e ballo (materie affidate ai professori esterni). Vi erano ammessi anche alunni esterni che pagavano un soprassoldo per i professori. Il progetto prevedeva al massimo 50 piazze franche o mezze piazze e la retta mensile era di 12 ducati nei collegi di Napoli e di 8 in quelli di provincia. Gli esami finali si svolgevano una volta l'anno con prove scritte e orali in forma ufficiale, dinanzi all'Intendente, all'Ordinario diocesano, al Comandante delle truppe, al Presidente del tribunale e al Sindaco. Non si mettevano voti ma soltanto giudizi di qualifica e si distribuivano premi per i più meritevoli e castighi per i colpevoli di mancanze disciplinari e per i negligenti¹¹.

¹¹ Erano vietati i castighi corporali, permessi soltanto quelli che comportavano privazioni di ricreazione, di vivande o di partecipazione a feste; il più grave castigo era quello della detenzione, in aula, nel cosiddetto «banco della vergogna» (o «dei somari») o addirittura in cella. Tanto più lievi appaiono tali castighi se si pensi a quelli che contemporaneamente si praticavano nei seminari e nei convitti privati, come, ad esempio, quello di mangiare con i gatti o di subire frustate (il «castigo del cavallo» da 25 a 100). Una lettura esemplare potrebbe essere il romanzo d'ambiente attribuito ad un certo NICOLAI: *Il seminarista calabrese*, Milano, 1808. I convittori non trascorrevano le vacanze (dal 1. ottobre al 4 novembre) in famiglia, se non con speciale permesso, ma restavano in collegio e gli esami si svolgevano, di solito, dal 12 al 24 settembre. Come si è detto, tutta l'organizzazione del convitto dipendeva dal Rettore che era anche responsabile del liceo ed aveva il potere di nominare i maestri esterni. L'età dei collegiali si aggirava fra gli 8 e i 18 anni.

I collegi aperti nel periodo francese, furono molti, anche se alcuni già esistevano sotto Ferdinando. Ricordiamo, primo fra tutti, il «Massimo» dei Gesuiti aperto, come si è detto, dopo l'espulsione di tale ordine col nome di *Casa del Salvatore* (convitto per nobili giovanetti in disagiate condizioni) nel 1769 affidato ai Somaschi, poi nel 1787 agli Scolopi e quindi di nuovo ai Gesuiti, al loro ritorno, nel 1801.

Espulsi di nuovo i Gesuiti con decreto del 3-7-1806, il «Salvatore» diventò il primo Collegio reale di Gioacchino e fu elevato il 28-1-1812 a liceo (nel 1808 gli alunni erano 120 di cui 50 a piazze franche, per divenire 300 alcuni anni dopo e giungere infine alla massima cifra di 1200). Il «Salvatore» accolse anche scuole diverse come una per sordomuti nel 1807 e una scuola normale superiore del periodo napoleonico.

Tale collegio fu anche il modello per numerosi altri collegi pubblici e privati, come il «San Carlo alle Mortelle» degli Scolopi, il «San Paolo» dei Teatini, il «Caracciolo» con cui venne fuso nel 1807 il collegio dei Nobili e anche quello di Gaeta che aveva appena sette convittori; ciò anche perché gli Scolopi non vollero sottoporsi alla vigilanza governativa e precisamente a quella della direzione della P. I. dipendente dal Ministero degli Interni.

Grande rilievo assunsero i collegi nelle province, tanto da provocare liti tra alcuni comuni interessati come quello di Nocera, di Pagani e di Salerno per la dislocazione dei rispettivi stabilimenti scolastici.

Nel gennaio del 1809 furono aperti i collegi di Maddaloni, di Lecce, di Bari (istituito fin dal 1770 sotto il nome di «San Gioacchino») e nel 1810 i collegi di Avigliano e di Cosenza. Pertanto, i collegi nel periodo francese ed in quello immediatamente successivo erano i seguenti:

Collegio di Maddaloni (fondato l'8-3-1808).

Collegio di Lucera (fondato il 29-3-1807) nel soppresso convento dei Celestini.

Collegio di Teramo (fondato il 1812).

Collegio di Avigliano (fondato il 1810) che sarà soppresso nel 1816 e sostituito da quello di Potenza.

Quasi identico grado di preparazione si svolgeva nei licei, con annesso convitto, di cui se ne contava uno per ogni regione; infatti collegi e licei non coesistevano nella stessa città se non a Napoli. Tuttavia nei licei aumentava il grado di istruzione e spesso, come già prima nei collegi di Avellino e di Salerno, vi si impartiva un insegnamento professionale - universitario, comprendente la medicina e il diritto, e si rilasciavano titoli accademici. La fondazione dei licei nazionali da parte di Napoleone fu lo strumento più efficace per la formazione unitaria di una borghesia inserita fedelmente nel sistema politico e burocratico, anche se lo studio era prevalentemente orientato verso le discipline umanistiche. Pertanto, i programmi comprendevano generalmente delle materie obbligatorie fondamentali comuni (grammatica, umanità, retorica e poesia) e delle discipline facoltative atte a dare un indirizzo professionale: antichità greco-latine, storia, geografia (per le lettere); matematica sublime, fisica sperimentale, e chimica, storia naturale (per le scienze matematiche e fisiche); anatomia e fisiologia, patologia e nosologia, chirurgia teorico-pratica, clinica, storia naturale e chimica (per la medicina); diritto romano, codice napoleonico (poi, ovviamente abolito), procedura civile e criminale (per la legge).

Il decreto del 29 novembre 1811 che stabiliva l'ordinamento dei licei e ne istituiva 16 con annesso convitto in tutto il Regno venne letto solennemente nella gran sala dell'Università il 18 gennaio 1812, ma esso per la brevità della dominazione francese, non ebbe che parziale attuazione a Salerno e a Catanzaro, dove si avviarono studi di medicina e di legge; invece il modello liceale murattiano sopravvisse anche dopo, quando la Restaurazione cercò di distruggere tutto ciò che i Francesi avevano portato in Italia¹².

Collegio di Reggio (fondato nel 1817) dopo che furono destituiti alcuni professori della già esistente scuola secondaria maschile, i quali non si erano congratulati per il felice ritorno del sovrano Ferdinando I.

Collegio di Campobasso (o collegio sannitico) fondato il 12-3-1816.

Collegio di Chieti.

Collegio di Monteleone (o collegio vibonese, fondato il 25-6-1812), aperto solo il 6-1-1815 nel soppresso convento basiliano.

Collegio di Avellino (fondato nel 1812).

Collegio di Cosenza (fondato nel 1810).

Collegio di Benevento (fondato nel 1810).

Collegio di Arpino (o collegio Tulliano, fondato nel 1814 e affidato ai Barnabiti).

Infine il collegio «Italo-greco» fondato nel 1732 in San Benedetto Ullano, trasferito nel 1794 a San Demetrio Corone, dove ritornò nel 1816, dopo essere stato chiuso nel 1810.

¹² Con decreto del 5-3-1812 furono elevati a licei i collegi del Salvatore di Napoli e quello di Salerno; quello di Catanzaro fu aperto con decreto del 5-3-1812 con indirizzo alle lettere, alla medicina, alla farmacia ed alla giurisprudenza. L'ordinamento dei licei subì diverse modifiche. Quello del «Salvatore» di Napoli, data la sua attiguità con l'Università (con cui ebbe frequenti legami e spesso anche gli stessi professori), non ebbe un indirizzo professionale bensì letterario ed umanistico. Già il suo primo ordinamento del 1770 stabiliva nove cattedre: uffici, filosofia, matematica, lingua greca e latina (come istruzione superiore); leggere scrivere e abbaco (come istruzione di base, affidata a maestri laici); la storia sacra e profana, la teologia e il catechismo affidati ai preti. Vi era inoltre aggiunto l'insegnamento (facoltativo per i convittori) di lingua italiana, francese, spagnola, del ballo e della scherma affidati a maestri esterni. La suddivisione, su cui si modellarono altri licei e collegi, era tra scuole minori (leggere, scrivere e abbaco) e scuole superiori (latino-greco; ecc.) con cinque ore di lezione al giorno non consecutive (di solito tre al mattino e due al pomeriggio). L'anno scolastico normalmente andava dal 5 novembre al 28 settembre. I corsi duravano di regola 8 anni (3 o 4 anni d'inferiore e 5 o 3 anni di superiore). Al liceo di Catanzaro, ad esempio, i programmi comprendevano: applicazioni di regole grammaticali; grammatica italiana ed esercizi di scrivere correttamente; applicazioni di regole grammaticali ai classici; umanità e grammatica greca; retorica; poesia italiana e greca;

Da quanto si è detto si può osservare che la scuola non era organizzata secondo il criterio dell'età degli allievi, né secondo una rigida divisione di classi; infatti, l'istruzione elementare poteva essere anticipata o posticipata e l'ammissione ai diversi livelli di studio era regolata da accertamenti vari e mutevoli, non esistendo nessuna certificazione degli studi compiuti né avendo i titoli di studio valore legale. Si pensi poi alla molteplice varietà dei metodi e dei programmi delle scuole private e si consideri che non esisteva allora alcuna psicologia dell'apprendimento e quindi era lontana da teorie e da progetti la scuola dei fanciulli e degli adolescenti; anzi, alla stregua dell'istruzione «sublime», i ragazzi e i giovani s'iscrivevano non ad una classe ma alle varie cattedre che si potevano chiamare perciò anche scuole («scuola di retorica», «di grammatica», «di umanità» ecc.). Tuttavia lo scopo cui tendeva l'istruzione mezzana era quello di far attingere alle persone della classe borghese il vertice del sapere e le cognizioni più complete e moderne per inserirsi o nelle professioni più ragguardevoli o nella macchina dello stato, senza alcuna soggezione agli studi accademici o universitari. Da qui lo studio unificato della geografia, della storia e della cronologia, quello della matematica, come esercizio di analisi e di sintesi, nonché l'avviamento allo studio della fisica, della chimica e della storia naturale oltre che l'apprendimento dei classici attraverso una lettura diretta e della filosofia razionale e morale per completare una formazione totalmente umana.

L'indice più notevole che si trattasse di una scuola modernamente concepita era rappresentato dall'aggiunta, nei programmi dell'istruzione secondaria, di materie facoltative, spesso legate ai bisogni delle province, come l'igiene, la geometria pratica,

filosofia e diritto di natura; fisica e matematica analitica; chimica e farmacia; storia naturale; diritto e procedura civile e penale; anatomia e fisiologia; chirurgia e ostetricia; antipratica; medicina pratica.

La pensione per gli insegnanti si aggirava tra i 96 e i 72 ducati l'anno, pagabili a trimestri e gli stipendi in media erano per i professori esterni di 180 ducati l'anno.

Le interrogazioni erano giornaliere e, prima d'iniziare una nuova lezione, si ripeteva quella precedente.

I libri generalmente in uso e i programmi da svolgere erano di regola i seguenti:

Per il latino:

Il Portoreale (compendio), I semestre;

Cicerone (epistole scelte), II semestre;

Il Portoreale (grammatica grande) Cicerone (epistole); - Nepote - Fedro, (I semestre);

Portoreale, *Prosodia* - Cesare - Egloghe, (II semestre);

Cicerone (Orazioni) - Sallustio (le concioni);

Grammatica latina del Facciolati - Antichità romane del Neuport - Georgiche - Odi di Orazio (I semestre);

Cicerone (retore) - T. Livio (i discorsi) - Eneide - Epistole di Orazio (II semestre);

Per il greco:

Grammatica greca di Padova - Moniti di Isocrate;

Apoftegmi di Plutarco;

Omero e antichità omeriche del Frizio (I semestre);

Demostene (orazioni) - Tucidide (Concioni) - Esiodo (II semestre);

Si studiavano inoltre:

Geometria di Euclide - Aritmetica di Comandini (I semestre);

Logica del Genovesi. Elementi di aritmetica del Caravelli (II semestre);

Sferica e trigonometria di Wofio (II semestre);

Corso di fisica sperimentale e astronomia - Galilei, meccanica e urto (I semestre);

Corso degli Uffici (Cicerone-Puffurdort) - Storia sacra e profana - Teologia (II semestre);

Questi programmi (ricavati per quanto riguarda Catanzaro dall'ASN. Ministero della P. I. fasc. 28 e per i licei dal Zazo, *op. cit.*) erano puramente indicativi. Cambiavano, come vedremo, in ogni scuola e specialmente negli istituti di istruzione privata.

la meccanica e la chimica, le applicazioni tecniche e il disegno ornato, e soprattutto, l'agricoltura. Anzi l'introduzione di tale disciplina, essenzialmente pratica, era il risultato, oltre che di un'economia prevalentemente primaria, di tutta quella cultura illuministico-fisiocratica che aveva condotto a didattiche d'istruzione permanente e ricorrente fin dal '700, tanto è vero che un decreto murattiano incoraggiava l'istruzione dei contadini adulti: questi nei giorni festivi si sarebbero esercitati nell'orto-agrario annesso ai licei. Tale tentativo di costituire una scuola d'élite, fondamentalmente classica, un centro propulsore d'istruzione per il popolo, legato alla vita e alla realtà socio-economica, è la grossa novità che precorre i tempi e che oggi più ci colpisce.

Il progetto di riforma aveva proposto, per la formazione degli insegnanti, delle scuole normali centrali e gratuite; anzi, per incrementare il numero dei docenti di lettere (poiché i giovani preferivano le scienze fisiche e matematiche, attratti dai tempi e dai più lauti guadagni), fu creato un pensionato presso il collegio del Salvatore nel quale i giovani migliori fossero istruiti nelle lettere classiche a spese dello Stato, una specie di Scuola normale superiore, come quella di Pisa, diretta dal ricordato padre Bonnefond¹³.

* * *

Sebbene sia nostro proposito dedicarci più dettagliatamente alle scuole speciali, sorte e incrementate in questo periodo, non possiamo non accennare, in questa panoramica, ad alcuni fra i più famosi stabilimenti scolastici della città di Napoli.

Abbiamo già ricordato le scuole nautiche che da Sorrento, dove erano state fondate per iniziativa privata del Valletta nel 1784, si estesero a Procida nel 1807, riformate poi nelle strutture e nei programmi con decreto del 20-6-1909¹⁴. Il collegio di musica, che raccoglieva l'eredità di una gloriosa e vecchia tradizione musicale, raccolta in quattro conservatori sorti nel '500 e '600, fu trasferito nel 1808 nell'ex-monastero di San Sebastiano. Ristrutturato con nuovi programmi (decr. del 30-6-1807), nel 1809 comprendeva ben 120 convittori e 25 convittrici¹⁵.

¹³ Cfr. nota 10 in cui si parla del Bonnefond, presidente di una Commissione. Mentre i professori del ginnasio, o dei collegi, pubblici o privati, erano scelti dal direttore, con l'autorizzazione ministeriale, quelli del liceo venivano nominati dal direttore generale della P. L. fra una terna dei più meritevoli insegnanti dei ginnasi.

¹⁴ Si è già visto come il collegio di San Giuseppe a Chiaia fosse stato, già nel 1770, trasformato in scuola nautica con annesso convitto.

Tale scuola era prettamente professionale, tanto che la dirigeva un pilota e il regolamento, approvato dalla Giunta degli Abusi nel 1769, fu formulato da Bernardo Buono. Il 3-6-1776 furono licenziati 18 marinai, 6 pilotini, 17 falegnami di mare, 35 di arti diverse con una gratificazione regia in utensili e attrezzi dell'arte. Nel 1809 il Galdi propose alcune riforme: abolizione del latino nell'istruzione di base e, al posto di questa lingua e della retorica, introduzione del metodo normale generalizzato e del francese. Il corso fu portato a 6 anni e le classi a 4 e si stabilirono nella penisola sorrentina, a Meta, a Carotto, (dove già esistevano fin dal 1784-90) e al Villaggio degli Alberi. Gli esami erano semestrali e oltre ad un'ampia istruzione elementare vi si impartivano insegnamenti di aritmetica sublime, di sfera armillare, del sistema celeste, di geometria e di navigazione. I migliori alunni venivano poi imbarcati anche su navi da guerra con 8 ducati al mese (cfr. A.S.N.; sez. C.R. az. ges. reg. 840, fol. 83 e SCALAMANDRE', *op. cit.*, p. 70).

¹⁵ Direttrice del conservatorio femminile fu nel 1807 Rosalia Prota, la migliore educatrice privata dell'aristocrazia e dell'alta borghesia napoletana anche sotto Ferdinando I. Elaborò programmi con contenuti essenzialmente letterari (poesia, storia, metafisica, eloquenza, declamazione, etica, geometria, logica, latino, francese, geografia). Il conservatorio femminile riceveva nel 1806 (decreto dell'11 novembre) le alunne dello Spirito Santo dove era stato maestro il Paisiello. Nel 1813 vi si aggiunse una scuola di canto. La retta era di 6 ducati al

Il collegio militare, quello che sarà chiamato poi della «Nunziatella», già aperto nel 1769 in una ex-casa novizia dei Gesuiti per l'educazione dei giovanetti nobili, non è da confondersi con l'Accademia di marina e d'artiglieria, ricordata sotto Carlo III e chiusa nel 1799, e quindi riaperta con decreto del 16-9-1806 da Giuseppe Bonaparte. Il collegio della Nunziatella fu fondato dal re Gioacchino nel 1811 col nome di «Scuola reale politecnica e militare» con un nutrito programma di istruzione scientifica¹⁶.

I professori erano obbligati ad uno speciale giuramento di fedeltà al re e «d'istillare sempre nei cuori dei giovanetti le massime della nostra cattolica religione».

Una particolare attenzione fu dedicata dal governo francese all'educazione delle fanciulle, mentre le donne, in generale, erano state fino allora escluse dai benefici dell'istruzione. Le conseguenze peggiori, come aveva notato il Galdi nel suo *Rapporto al Ministero dell'Interno sullo stato attuale della pubblica istruzione* (1814), erano che mancavano assolutamente maestre, specialmente nelle province. Le poche nobildonne istruite non si sarebbero mai abbassate ad un lavoro così servile per aiutare le fanciulle del popolo; soltanto qualche monaca e gentildonna bisognosa e anticonformista si assoggettava a tale attività benemerita, come quell'Anna Greco di Sant'Aniello che già, fin dal regno di Ferdinando IV, si era dedicata all'istruzione delle giovanette povere e aveva proposto un primo modello di scuola primaria femminile. Bisogna pure aggiungere che il primo Conservatorio, quello del Rosario a Portamedina, fu fondato da Carlo III e così poi, nel 1757, un secondo per fanciulle povere nell'ex-convento di S. Ignazio. Ma fu col decreto del 12-1-1808 che vennero istituite in 11 monasteri scuole per ragazze, secondo un regolare ordinamento, proposto dal reverendo De Gennaro, con cui si offrì istruzione alle più bisognose e sfortunate: 526 fanciulle dei quartieri più

me, ma c'erano 102 piazze franche. Anche il collegio musicale maschile era il risultato di varie fusioni (già nel 1797 «Santa Maria di Loreto», il più famoso e antico Istituto musicale, sorto nel 1537, dove insegnavano Provenziale, Scarlatti, Durante e Porpora, si era fuso col «Sant'Onofrio», sorto nel 1630). Nel 1806 il Conservatorio musicale dei «Poveri di G. Cristo», fondato nel 1589 e che ebbe quali allievi un Pergolesi e un Abos, fu soppresso e passò col «Loreto» a San Sebastiano. Vi erano qui tre classi di insegnamento letterario e professionale: italiano, latino, calligrafia, aritmetica, mitologia, storia patria (in prima); geografia, storia universale e francese (in seconda); letteratura e poesia italiana, declamazione, metafisica, più (facoltative) logica e geometria (in terza). Questo ordinamento si introdusse nel 1856, quando già da 30 anni il collegio si era trasferito nell'ex-convento dei Celestini, presso la chiesa di San Pietro a Maiella (dov'è l'attuale sede e da cui prese il nome) e si sopprime la cattedra di estetica e di storia della musica. (Cfr. LAURA SERMO PERSICO, *Cento anni di storia della scuola napoletana* in «Tempi moderni»).

¹⁶ Nel 1778, non rispondendo più alle aspettative del sovrano, per la mancanza di disciplina e di studio, fu riformato (anche nel nome «Fernandiano») per dare alla corte e al regno il «cavaliere cristiano, costumato e sociabile, dotto, ornato, politico, utile allo stato» (cfr. *Nuovo piano d'educazione nel R. Collegio alla Nunziatella*, Stamperia reale, Napoli, 1779). Perciò il programma di studi era improntato agli aspetti cortigiani e politici, e, oltre ad un'istruzione normale col latino, vi s'insegnava l'aritmetica, il francese, la retorica, la logica, la metafisica, la storia, la geometria, la fisica, l'etica, le istituzioni di diritto civile e di diritto pubblico; facoltativi erano il disegno, la pittura e la musica. Obbligatorie gli esercizi fisici, l'equitazione, il ballo, il pallone, il bigliardo, la racchetta e il maneggio delle armi. Il regolamento del 1811 accentuò il carattere precipuo delle materie scientifiche e militari.

Alla scuola militare della Nunziatella si deve aggiungere una scuola per i figli dei militari poveri, istituita dal Murat il 20-3-1812: di tipo professionale, essa preparava i sottoufficiali, i maestri d'arte d'armata e i tamburini; diventò nel 1814 la «Scuola di Marte di Aversa» con due istruttori, uno di materie-elementari col francese e uno di materie professionali con aritmetica e geometria. Si ricordi inoltre la già citata scuola militare di marina, trasferita a Napoli nel 1816, dove, oltre alle materie culturali (grammatica, letteratura italiana, storia e geografia), s'insegnava il francese, l'inglese e il disegno.

popolosi e poveri di Napoli che aumentarono ancora di più fino all'agosto dello stesso anno¹⁷. Anche la scuola primaria femminile, come quella maschile, comprendeva tre classi in cui, oltre ai primi rudimenti, s'insegnava (nella seconda classe) il latino, la grammatica inferiore e superiore, l'aritmetica sublime, la calligrafia, il catechismo religioso (la mattina) e il catechismo sociale (il pomeriggio).

Maggiore cura ebbero i collegi e gli educatori femminili tenuti da suore, nei quali erano educate le fanciulle nobili e ricche. Il primo, fondato ad Aversa l'1-9-1807 nel soppresso monastero dei Cassinesi di San Lorenzo, fu intitolato nel 1809 alla regina Carolina e posto sotto l'alta e diretta protezione della sovrana che lo visitò solennemente il 23 maggio dello stesso anno. Trasferito a Napoli, nell'ex-monastero di San Marcellino e Festo ai Miracoli e dotato di un assegno di 16.000 ducati a carico della provincia e del Comune, fu curato direttamente dal ministro, arcivescovo Capecepatro, che ne stese lo statuto¹⁸. Un secondo educando fu istituito da Gioacchino Murat il 12-12-1810: il suo programma di studi comprendeva l'italiano, il francese, il disegno, la calligrafia, il ricamo, la musica, il ballo, uguale quindi a quello della «Casa Carolina» di Aversa con cui si fuse nel 1811 e che venne poi ceduto all'Ass.ne religiosa delle Signore della Visitazione che aprirono a San Marcellino anche un convitto privato¹⁹.

Come abbiamo accennato più volte, il vuoto scolastico, creato dalla carenza dell'intervento pubblico, fu colmato dall'istruzione privata, oltremodo fiorente, dalla fascia primaria a quella superiore e universitaria, specialmente nella capitale. Nonostante gli inevitabili abusi e le speculazioni, l'insegnamento privato fu nel Napoletano sempre libero, ossia consentito sia pur con delle limitazioni in periodi di repressione, non obbligato ad uniformarsi ai modelli della scuola pubblica e perciò altamente formativo. Anzi, per questi motivi vi era una tale varietà di metodi e di programmi da non permettere di fare una panoramica lineare o di proporre un modello sia pur approssimativo. Vi erano, ad esempio, alcune forme di gestione associative, amministrate da padri di famiglia che, rappresentati da un consiglio, regolavano gli studi e assistevano finanche alle lezioni vigilando sui professori e sugli esami e dando a noi oggi, in piena crisi di democrazia scolastica, un esempio pratico di autogestione.

¹⁷ Direttrice delle scuole primarie femminili di Napoli fu nel 1808, appunto, Anna Greco che ne propose l'istituzione, escludendo le allieve residenti nei quartieri più fortunati come quelli di Chiaia, di San Lorenzo e di San Ferdinando; ma i conservatori ed i conventi erano restii ad aprire scuole femminili per negligenza, per apatia e per pregiudizi antifemministici. Gli insegnamenti s'impartivano per tre ore al giorno: erano considerati vacanze i giovedì, le domeniche, le varie festività, il Natale, la Pasqua ed il Carnevale, nonché tutto il mese di ottobre (cfr. ZAZO, *op. cit.*, pag. 86; GALANTI, *op. cit.*, III, pag. 136).

¹⁸ Il collegio carolino, istituito per nobili fanciulle, era amministrato da una direttrice, da tre dame dignitarie, da un'ispettrice tesoriera, da un'economa, da una depositaria e da dieci dame istitutrici. Oltre alle materie fondamentali di base, vi s'insegnava storia sacra e profana, regole della declamazione e lavori femminili; erano facoltativi l'insegnamento del solfeggio, del pianoforte, dell'arpa, del disegno, del ricamo e delle lingue straniere. Le alunne erano 200 di cui metà a piazza franca; l'età di ammissione andava dai 7 ai 12 anni e si protraeva fino ai 18. Vi erano ammesse anche alunne esterne (per la metà). L'appartenenza alle varie classi era segnalata dal colore delle cinture: bianco, rosa, blu, orange, verde; l'esame per l'accesso nelle varie classi e quello generale si svolgeva il 4 novembre. La pensione costava 200 ducati annui; 100 posti erano gratuiti, con una dote di 100 ducati all'uscita e 100 alle nozze. Le esterne pagavano 96 ducati.

¹⁹ Educandi femminili esistevano anche in provincia, ad esempio a Reggio, dove le allieve erano divise in tre gruppi, a seconda dell'età; 5-7 anni; 8-10; 14-18 con due maestre e una vigilatrice esterna (ASN Min. P. I., II inv., fasc. 5095). Il regolamento del pensionato di «San Marcellino» fu emanato il 29-9-1812 (Cfr. *Regolamento del pensionato di San Marcellino*, Trani, Napoli, 1813; G. CECI, *I reali educandi femminili a Napoli*, Napoli, 1900).

Potremmo ricordare, come modello, una scuola privata molto nota attraverso le pagine autobiografiche del De Sanctis, quella «dello zio Carlo». Possiamo avere un'idea dell'insegnamento dal «piano fisico-scientifico-morale» che don Carlo allegò alla richiesta del permesso, obbligatorio per aprire delle scuole e che ottenne dal re Gioacchino nel 1813. Il corso era quadriennale e corrispondeva, grosso modo, al nostro ginnasio. In tre stanze contigue don Carlo De Sanctis, aiutato da due o tre assistenti, insegnava ai giovani grammatica, retorica, storia, cronologia, mitologia, antichità greche e romane. Le classi che quindici anni dopo, quando venne a frequentare il famoso nipote, erano diventate cinque, stavano tutte insieme e l'insegnamento si svolgeva per materia: le prime due classi erano situate al centro e le altre tre in aule laterali; si iniziava con la correzione degli scritti, poi si procedeva con la costruzione e la spiegazione dei testi latini e in ultimo con la recitazione a memoria di grammatica, storia e poesia. Si sa come Francesco De Sanctis considerasse quest'istruzione «un cumulo di regole e di eccezioni che dicesi grammatica, un cumulo di luoghi topici, etici, patetici, di tropi, di figure che dicesi retorica, un cumulo di questioni, obiezioni e di dimostrazioni che dicesi filosofia ... Dio buono se oggi c'è alcuno che sappia pensare tra noi, è un miracolo»²⁰. Eppure egli si educò, come è noto, ad una gloriosa scuola privata, quella di Basilio Puoti e, dopo, da insegnante e da ministro, incoraggiò l'insegnamento privato attingendo anche ad esso per la scuola pubblica.

Le scuole private erano tenute quasi tutte da preti ed è difficile calcolarne il numero. Si pensi che nel Regno si registrarono dal 1774 al 1805 ben 300 permessi (e non tutti chiedevano la prescritta autorizzazione), sicché il decreto del 13-11-1807 dispose che anche l'istruzione privata dovesse dipendere dal Ministero degli Interni e finanche i seminari erano visitati annualmente dagli intendenti²¹. D'altra parte la soppressione di numerosi ordini religiosi, dediti alla contemplazione, agevolò la trasformazione di molti conventi disponibili in convitti e ginnasi privati, curati, nella maggior parte, dagli Scolopi. Quindi, dopo il 1809, tutte le scuole private erano sotto la sorveglianza della polizia.

Nonostante i limiti e le deficienze nell'organizzazione dell'istruzione pubblica vi fu, nel periodo napoleonico, una grande richiesta di educazione, specialmente per una formazione professionale delle attività terziarie (contabilità, scienze mercantili, lingue moderne) e a queste nuove richieste, per la carenza dello Stato, rispose come poteva la scuola privata²².

²⁰ FRANCESCO DE SANCTIS, *La giovinezza*, Bologna, 1944, pag. 16. Don Carlo De Sanctis insegnava prima alla Reale Paggeria, poi fu titolare in una scuola privata con pensionato, in via Formale, 23. L'aritmetica, la storia sacra e il disegno erano insegnati da due assistenti o aiutanti. I testi erano quelli soliti: la grammatica del Portoreale, quella del Soave, la retorica del Falconieri, la storia del Goldsmith e i classici da Tucidide a Tacito.

²¹ Benché fosse impossibile eliminare o ridurre la scuola privata, specialmente nella città di Napoli, tuttavia per la forte concorrenza che essa esercitò nei confronti della scuola pubblica, specialmente nel grado superiore, fu spesso combattuta fin dallo stesso editto di fondazione dell'Università di Federico II; successivamente anche dagli Angioini e Aragonesi. Soltanto i Viceré la permisero, anche se dietro regolare autorizzazione da parte del cappellano maggiore. Anche Ferdinando IV ne limitò inutilmente l'esercizio, nonostante la difesa del Galiani. (A. ZAZO, *op. cit.*, pag. 2 e G. M. MONTI, *Per la storia dell'Università di Napoli*, Napoli, 1924, pag. 99).

²² In un registro di permessi, dal 2-7-1774 al 23-11-1805 furono concesse 52 autorizzazioni per i primi rudimenti, 38 per la filosofia e teologia, 26 per le leggi civili e canoniche, 12 per la medicina, e circa 200 per le belle lettere. Si possono citare qui alcune famose scuole private: per la medicina e fisica quella di Pasquale Borrelli, per anatomia e chirurgia quella di P. Cattolica, per filosofia e teologia quella di Serao, per lettere quella di F. Rossi; la scuola

Una riprova del progresso scolastico che si ebbe nel decennio francese si trova nella relazione del direttore generale della Pubblica Istruzione, Galdi, del 1814: le scuole elementari maschili nel Regno raggiunsero la cifra di 3.000, sempre affidate ai parroci nei piccoli comuni, ad un insegnante nei comuni di II classe e a due insegnanti in quelli di I classe; le scuole elementari femminili erano 1.061 con 25.000 alunne²³.

A parte i dati storici e statistici, che son sempre piuttosto aridi, si dovrebbe sottolineare il progresso della cultura che, se pur non tornò ai vertici del Settecento, costituì un recupero parziale dei valori illuministici e quel che fu più importante, produsse una classe intellettuale e politica che, pur nelle persecuzioni borboniche, si mantenne viva e fattiva, condizionando in modo quasi determinante la politica scolastica. Era ovviamente, come ben dice Benedetto Croce, una minoranza che non aveva assolutamente agganciato la stragrande maggioranza del paese, dai ceti produttivi al proletariato, ma rappresentava «la nazione in formazione o in germe; e sol essa era veramente la nazione». Fu opera anche della scuola se questa classe dirigente diventò la vera aristocrazia del Regno, «quella dell'intelletto e dell'animo» che si rifaceva agli ideali e ai sacrifici della rivoluzione del 1799; mentre rimase, sia nel periodo francese sia soprattutto dopo, sempre in antinomia con la minoranza degli intellettuali la larga massa degli analfabeti e degli ignoranti. Due popoli del tutto diversi: la plebaglia borbonica e ignorante in cui la monarchia amava identificarsi e un manipolo di professionisti o borghesi che, accogliendo l'eredità culturale del 1799, del 1815 e poi del 1821, riprese da altre regioni d'Italia, dalla Francia e dalla Germania i nuovi fermenti dell'Idealismo²⁴.

Il periodo della Restaurazione (1815-1860)

Se il periodo della Restaurazione, specialmente nella sua componente reazionaria, si può considerare limitato ai 4 o 5 anni che seguirono il Congresso di Vienna, nel campo della scuola tutto il periodo borbonico assume il carattere della restaurazione, sia pur con le varianti che ogni periodo storico presenta: fasi di progresso che si avvicinano alle rivoluzioni del 1821 e del 1848 e che furono seguite da altrettante fasi di reazione. Trasformazioni strutturali della società richiesero comunque dal 1850 in poi, una maggiore istruzione nonostante che gli ultimi re borbonici fossero più restii alle concessioni; infine, le istituzioni scolastiche pubbliche già instaurate non poterono essere abolite, anzi dovettero essere spesso incrementate per l'aumento quantitativo degli utenti.

Il periodo stesso di Ferdinando I (1815-1825), il quale rispetto agli altri Borboni fu forse il più attento ai problemi scolastici, ha subito tre fasi: l'una, nei primi anni del suo ritorno, contrassegnata dalla repressione, la seconda da una certa liberalizzazione e risveglio scolastico, la terza, quella seguente il 1821, da una reazione più repressiva della prima.

Dopo il 1815 le scuole di ogni grado ritornarono di colpo ai preti e agli ordini religiosi: i primi ebbero affidata, dietro semplice proposta degli Ordinari e senza esami, l'istruzione

femminile della signora Bottino e della parigina Beatrice Langlois, oltre a quella della ricordata Rosalia Prota.

²³ Mentre Ferdinando IV aveva speso nel 1790 per Napoli 9867 ducati e per le province 17.350, allorché per elemosine si spendevano 20.000 ducati, Giuseppe Bonaparte nel 1806 ne spendeva 42.000 (Cfr. *Della storia delle Finanze del Regno di Napoli*, Stamperia Reale, 1869).

²⁴ B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, pagg. 193-197, in cui a proposito della plebaglia napoletana ligia ai Borboni, dice che «borbonico» e «ignorante» diventarono sinonimi. Fra le riviste degli intellettuali progressisti napoletani si ricordino: *Il Monitore napoletano del 1899*, il *Progresso* e *Il Museo di scienze e lettere* (1830).

elementare in tutti quei paesi e quei quartieri della capitale in cui si riuscì a riaprire le scuole; i secondi (per la maggior parte i Gesuiti e per il resto gli Scolopi e i Barnabiti), ebbero i collegi, quasi tutti quelli istituiti dal re Gioacchino (di nuovo ci fu soltanto quello sannitico a Campobasso). Le scuole erano allocate nelle parrocchie o nei monasteri e la religione si fece così strumento di oppressione, poiché la parrocchia era intimamente unita, in questo, al commissariato di polizia²⁵.

L'intervento dello Stato nell'istruzione pubblica si ridusse, oltre che ad una stentata sovvenzione, ad una continua e capillare sorveglianza, affidata anche questa ai parroci e qualche volta ai decurioni, che però dovevano riferire ai vescovi. Abolita la direzione generale nel Ministero degli Interni, fu istituita, quale organo centrale, una commissione di 9 membri presieduta dal principe di Cardito, la quale, più che una funzione organizzativa, aveva quella di rivedere i testi scolastici per «svellere i principi di false e illusorie teorie», uniformare possibilmente l'insegnamento con materie stabilite e testi unici²⁶.

Falcidiati dalla repressione gli intellettuali idonei all'insegnamento, furono allargati i criteri di reclutamento degli insegnanti che potevano esercitare, purché muniti della cedola d'autorizzazione che si otteneva anche, spesso senza esame, mediante il pagamento di una tassa. Venne limitata la libertà negli istituti privati laici e furono soggetti a particolare controllo gli insegnanti, sospettati d'idee filofrancesi; vennero proibiti i pensionati ed i convitti; anche coloro che intendevano aprire scuole private erano tenuti a sottoporsi ad un esame di catechismo religioso dinanzi al vescovo e dovevano possedere la cedola di belle lettere e la licenza per l'insegnamento delle scienze²⁷.

Il corpo degli ispettori aveva anche la funzione di esaminare annualmente gli alunni, non quelli dei collegi, affidati ai religiosi con decreto del 14-2-1816; con lo stesso decreto furono riordinati gli studi secondari nei collegi che vennero privati dell'istruzione professionale e quindi ridotti di personale insegnante, che era d'altronde

²⁵ Cfr. A. ZAZO, *op. cit.*, pag. 28. Durante tutta la Restaurazione gli studenti, specialmente gli universitari che provenivano dalle province, erano considerati pericolosi e quindi chiamati «calabresi» (forse dal ricordo dei briganti durante la reazione sanfedista e non perché «rozzi», come scrive il Russo in *F. De Sanctis, op. cit.*, pag. 92. Cfr. R. DE CESARE, *La fine di un Regno*, Città di Castello, 1908, pag. 22 e sgg.).

²⁶ Quanta differenza con il criterio seguito dalla commissione nel periodo Francese che pur approvava i testi scolastici! Basti ricordare che nel 1813 furono distribuiti dal governo del Murat ben 24 mila esemplari del *Galateo* di mons. Della Casa, di cui 10 mila inviati agli intendenti e distribuiti ai sindaci. A questo proposito ricorderemo che il principe di Cardito istituì una specie di libreria dello Stato, affidando i testi al tipografo-Libraio G. Porcelli che aveva bottega in Via S. Biagio dei Librai 32 ed al quale fu affidata la vendita. A cura degli Intendenti era, invece, la distribuzione ed il ritiro dell'importo: ciò contribuì a rendere, fallimentare l'economia scolastica e quanto mai macchinoso il rendiconto da parte dei vari Giurì di contabilità.

²⁷ L'insegnamento del catechismo, religioso e civile, era obbligatorio in tutte le scuole. Per il diritto di patente si pagavano due ducati a Napoli ed uno in provincia. Per insegnare alle allieve occorreva un permesso speciale che era concesso soltanto ai maestri ed al padre spirituale i quali, però, non potevano abitare negli istituti. Il regolamento del 10-7-1816 disponeva che gli insegnanti dei primi rudimenti e quelli di calligrafia, di aritmetica pratica, di geografia locale, di scrittura mercantile e di lingue straniere non avevano bisogno di possedere titoli dottorali, ma soltanto una cedola o patente che costava un ducato a Napoli e sei carlini in provincia e che era rinnovabile annualmente, nel mese di dicembre. I titoli dottorali erano, invece, richiesti per l'insegnamento dell'italiano, del latino e delle scienze (decreto del 27-12-1815).

pagato malissimo; i licei con avviamento professionale furono ridotti a quattro: Salerno, Bari, Catanzaro e L'Aquila, quest'ultimo di nuova istituzione²⁸.

Tuttavia, già nel 1819 la situazione migliorava, specialmente nei riguardi dell'istruzione primaria: i maestri cominciarono ad essere nominati dal presidente della commissione della Pubblica Istruzione, nell'ambito di una terna proposta dai decurionati, e si limitò la clericalizzazione della scuola elementare con l'istituzione di ispettori distrettuali per ciascuna provincia e circondariali per ciascun mandamento. Anzi l'istruzione elementare si rendeva obbligatoria per chiunque intraprendesse un'arte per cui si richiedeva la matricola d'iscrizione e molte furono le scuole secondarie (ginnasiali e professionali) sparse un po' dovunque²⁹.

Il re Ferdinando fu ripreso da un certo zelo illuministico, come trenta anni prima e agevolò, come aveva fatto per il metodo normale, l'introduzione nelle scuole del nuovo metodo d'insegnamento, il cosiddetto «lancasteriano», contro la viva opposizione dei Gesuiti che lo ritenevano pericoloso per la fede e addirittura protestante³⁰.

²⁸ Il decreto del 14-2-1816 regolava gli «statuti dei R. Licei del Regno» con sedici cattedre (metà di formazione generale: catechismo, grammatica, italiano, latino, storia, mitologia, umanità, greco, retorica, poesia latina e greca, filosofia, matematica e fisica; l'altra metà di avviamento professionale: chimica e farmacia, diritto e materie mediche). Il corso era della durata di otto anni con due gradi accademici: approvazione e licenza. La concessione di lauree era riservata all'Università.

Il liceo del «Salvatore» fu restituito ai Gesuiti e fu trasferito nei locali del monastero di S. Sebastiano (l'attuale «Vittorio Emanuele II»). I religiosi vi aprirono un attiguo convitto per nobili giovinetti nell'antico Largo Mercatello con ingresso nel Foro Capitolino (l'odierno Convitto Nazionale). Nel «Salvatore» si adottò anche il metodo del mutuo insegnamento e ne fu fatto, il 28-2-1820, un saggio solenne da ben sessanta giovinetti.

²⁹ Non è che l'istruzione primaria fosse veramente soddisfacente, specie per il misero stipendio dato ai maestri che percepivano da 120 a 80,50 ducati annui, secondo la popolazione dei comuni ove prestavano servizio, mentre le maestre avevano uno stipendio variabile da 80,50 ducati a 30! Si pensi che tutte le uscite in bilancio per la pubblica istruzione erano, nel 1818, di 417mila ducati (oltre quelle che gravavano sui Comuni per l'assistenza agli alunni poveri). Nel 1811, invece, tale spesa si aggirava sui 511.942,50 ducati, senza tener conto dei seminari e degli educatori femminili. Ricorderemo che, comunque, nel 1820 a Napoli le scuole primarie maschili erano 27 e quelle femminili 21 con un totale di 3172 alunni, mentre nel resto del Regno erano rispettivamente 2.642 ed 839 con 54.226 alunni e 21.386 alunne: in complesso, cioè, un terzo in meno di quelle lasciate da Gioacchino Murat.

Ricorderemo inoltre che, nella fascia secondaria, vi erano cinque licei, (quattro in provincia con avviamento professionale di grado universitario ed uno a Napoli «il Salvatore», con indirizzo letterario). I collegi erano nove, quasi tutti del periodo murattiano, tranne qualcuno chiuso o diventato privato; quello di Avigliano soppresso nel 1816, fu trasferito a Potenza; il collegio di Reggio, affidato ai Gesuiti, fu fondato nel 1187; fu riaperto inoltre e restituito alla sua antica sede di San Demetrio Corone il famoso collegio italo-albanese, danneggiato dai moti sanfedisti e chiuso dal 1799 al 1810. Nel 1813, in Altomonte, sua sede provvisoria, ebbe aggiunta una cattedra di lingua e letteratura greca; sicché nel 1816 aveva undici cattedre, sei piazze franche (quattro per gli alunni albanesi e due per i latini); accresciuto di rendite, fu integrato, dietro proposta del Galdi, di un edificio estivo, «il Patire», fra Rossano e Corigliano.

³⁰ Il metodo lancasteriano, detto così dal fondatore Lancaster che, insieme col Bell dalla natia Inghilterra, lo fece conoscere in Europa, era caratterizzato dalla sua uniformità e simultaneità nonché per il metodo di mutuo insegnamento. A Napoli fu introdotto nel 1816 da A. Scopa che lo aveva appreso a Parigi; già in parecchi Stati d'Europa era usato con grande profitto, poiché consisteva in un sistema «monitoriale» per cui gli alunni migliori (monitori) insegnavano ai compagni. Il metodo fu riconosciuto efficace dalla commissione della Pubblica Istruzione ed anche da membri autorevoli, quali il Gigli e il Galdi che, nonostante la fiera opposizione dei normalisti e dei Gesuiti, ne proponevano un modello nell'«Albergo dei Poveri» e in ogni

Per opera soprattutto di Matteo Galdi, il quale, nonostante il suo passato, rimase indisturbato nella commissione della Pubblica Istruzione fino al 1821, furono incrementate le scuole professionali; infatti, con decreto del 21-8-1816 vennero fondate due scuole nautiche (una a Capo Miseno e una ad Amalfi), sotto la sorveglianza diretta dell'intendente di Napoli; già subito dopo il ritorno di Ferdinando dalla Sicilia fu istituito il collegio medico-cerusico-veterinario sotto la direzione della commissione della Pubblica Istruzione. Anche l'istruzione privata cominciò a rifiorire e si ebbe qualche scuola sotto la protezione dello stesso re³¹. Effimera fu la riforma proposta da M. Gatti Salentino nella parentesi costituzionale del 1820; essa fu significativa per il rafforzamento delle materie scientifiche e del disegno, nonché per l'insegnamento della recente Costituzione.

La reazione (1821-1830)

La rivolta costituzionale del 1820 e la conseguente repressione che la seguì impedirono la prosecuzione di provvedimenti migliorativi che certamente vi sarebbero stati, anche perché Ferdinando I aveva affidato la pubblica istruzione direttamente all'Università, togliendola all'amministrazione degli Interni. La commissione centrale era composta da un presidente di nomina regia e da sei professori dell'Università di Napoli; le commissioni provinciali contavano tre membri autorevoli, sempre di nomina regia. La scuola pubblica stava così liberandosi dalla vigilanza e dalla soggezione clericale, anche se i vescovi mantenevano sempre la facoltà di informarsi e di esprimere pareri sugli insegnanti; con la reazione del 1821 si istituì una giunta permanente e una giunta cosiddetta di «scrutinio», dominate dal presidente Luigi Ruffo, arcivescovo di Napoli, con il compito d'effettuare una generale epurazione. Fra i numerosi colpiti vi fu anche Matteo Galdi, nonostante che il re, in considerazione dei suoi alti uffici, avesse tentato di salvarlo; la spuntò invece il principe di Cardito che fu irremovibile nei confronti

capoluogo di provincia a livello primario. Si riuscì ad attuare un'altra scuola dello stesso tipo a Santa Brigida, diretta dal Mastrot, poi altre ancora finché nel 1820 le scuole di mutuo insegnamento arrivarono a venti con 130 alunni. Le lezioni vi si svolgevano dal 5 novembre a Pasqua con orario mattutino dalle 8 alle 11,30 e da Pasqua all'autunno anche con due ore pomeridiane. Tuttavia questa didattica ottenne dei buoni risultati soltanto nelle scuole primarie, poiché in tutte le secondarie furono scarsi. Adottato anche nella scuola femminile primaria di Montecalvario, con decreto del 21-12-1919, fu gradualmente sostituito da quello normale in tutte le scuole.

³¹ Abbiamo già accennato che Rosalia Prota diresse nel 1818 un collegio per le ragazze aristocratiche e ricche a «San Francesco delle monache» ed ebbe, nonostante i suoi trascorsi napoleonici, la protezione di Ferdinando I che nominò il duca di Sangro presidente della Casa. Il corso completo durava quattro anni e vi si insegnava italiano, francese, inglese, geografia, storia antica e moderna, mitologia, matematica, arti donnesche e musica. Ricordiamo ancora che vi fu una pensione francese di belle lettere e belle arti (dove fu alunno Gabriele Rossetti) chiusa però dal governo borbonico e la casa dell'abate Cioffi, in via Magnacavallo 49 di cui fu alunno il Settembrini. Ma in genere, si cominciò a far «mercimonio» della scuola, in quasi tutti gli stabilimenti privati, come lamentava il Galdi: non soltanto l'iniziativa scolastica privata era incrementata dall'abbandono del governo reazionario nei riguardi dell'istruzione ma anche dalle necessità della nuova borghesia industriale che cominciava a sentire il bisogno di forze di lavoro alfabetizzate. Ecco perché «il mutuo insegnamento» fu incentivato in territori più progrediti e liberali ai fini di un'educazione più celere del popolo in proporzione diretta con lo sviluppo industriale e perciò vi si opposero tenacemente i Gesuiti che si vedevano privati del monopolio del controllo educativo popolare e predicavano che l'istruzione era «causa dell'indocilità, dell'immoralità e delle nuove cupidigie della plebe». (Cfr. BERTONI IOVINE, *Storia dell'educazione popolare in Italia*, Roma, 1965, pag. 33).

dell'illustre pedagogista. Interi collegi di professori furono destituiti, come avvenne nel liceo di Salerno. Anche se la giunta permanente fu abolita nell'ottobre del 1821, il Presidente dell'Università con la commissione della Pubblica Istruzione, formata da sette cattedratici, fu rigido nella revisione e nell'indice dei libri scolastici, nei compiti ispettivi sui licei, sui collegi e sui pensionati, su tutte le scuole pubbliche e private di Napoli e delle province, affinché «vi si influenzassero i sentimenti di religione».

Con decreto del 4-4-1821 si disponeva che gli studenti provinciali dovessero andare via dalla capitale all'inizio delle vacanze estive e che a Napoli tutti i giovani frequentanti scuole private e pubbliche dovessero munirsi di un attestato morale mensile³². Furono finanche abolite le scuole lancasteriane ritenute contrarie al principio d'autorità e di subordinazione; con decreto del 13 nov. del 1821 si arrivò alla ridicola disposizione d'insegnare «con le porte aperte» affinché la polizia o le giunte potessero ispezionare e controllare a loro piacimento le scuole private, ritenute le più pericolose (anche perché quasi tutte le scuole pubbliche e i collegi erano affidati ai Gesuiti, agli Scolopi e ai Barnabiti), e specialmente perché, nonostante tutto, la classe media napoletana preferiva farsi educare da insegnanti privati.

Né la situazione scolastica migliorò sotto Francesco I (1825-1830): anzi gradualmente s'impoverì nella qualità, pur restando invariata la quantità³³.

Ferdinando II (1830-1859)

Sebbene gli storici siano quasi tutti d'accordo sull'indifferenza di questo re verso i problemi scolastici e verso la cultura (spesso si è messo in evidenza il suo disprezzo verso i «pennaruli»), durante il regno di Ferdinando II, se non ci fu un sensibile

³² Dopo il 1821 il problema degli studenti provinciali diventò molto scottante per la polizia tanto che, sotto Ferdinando II, fu deciso d'incrementare i licei regionali per rinviare gli studenti della capitale nelle rispettive sedi per seguire gli studi universitari. Qui infatti potevano essere più controllati (vedi nota 25).

Nella capitale la «Congregazione di Spirito» sorvegliava la condotta religiosa e morale degli studenti cui fu attribuita la responsabilità di ogni rivolta; si arrivò anche ad annullare le lauree in giurisprudenza ed in medicina conseguite fra il 7 luglio 1820 e il 23 marzo 1821.

³³ Sebbene nel 1821 fossero stati allontanati dalla reazione ben 51 insegnanti primari perché «settari e immorali», il numero delle scuole, riconsegnate generalmente ai preti, non diminuì. Infatti nel 1828 esistevano in Napoli 29 scuole primarie maschili (con 1636 alunni) e 23 scuole femminili con circa 1000 alunne, quasi quante nel 1820 (cfr. nota 29). Nel liceo del «Salvatore», sempre nel 1828, vi erano 144 alunni, quanti nei collegi delle Calabrie (35 a Catanzaro, 52 a Reggio, 27 a Monteleone, 29 a Cosenza - ASN, Min. Int., I inv.; fasc. 43). Il secondo educando femminile «Regina Isabella di Borbone» fu affidato a Rosalia Prota e il 28-9-1829 ne fu approvato lo Statuto che venne poi esteso, il 18-4-1850, da Ferdinando II all'altro educando «Maria Pia di Borbone». Vi funzionavano le solite cinque classi che si distinguevano dal colore della cintura (legno, giallo, violetto, rosso e bianco). In prima classe s'insegnavano i primi rudimenti col metodo lancasteriano; in seconda la grammatica italiana, la geografia, l'aritmetica, il francese in terza la storia sacra, la storia greca, la geografia d'Europa, il francese, la declamazione, l'italiano; in quarta l'aritmetica, lo stile epistolare, la storia e geografia e l'inglese; in quinta la stilistica, la letteratura italiana, la geografia astronomica, i diritti e doveri, le lingue straniere. Gli esami finali si svolgevano in settembre ed erano seguiti da premiazioni e da distribuzione di medaglie, dinanzi alle autorità. Lo statuto era compilato sullo schema di quello dell'educando carolino, di cui riconfermava il carattere aristocratico. Il pomeriggio era dedicato allo studio, al lavoro e alle materie facoltative: ballo, musica e lingue straniere.

Oltre agli educandi pubblici, ve ne erano molti privati, ricordiamo fra essi «Regina Coeli» pensionato aperto dalle Figlie della Carità nel 1821 per donzelle civili, sotto la sorveglianza delle autorità scolastiche governative.

progresso nella scuola, non si verificò nemmeno un peggioramento; si sviluppò invece un certo fermento nel pensiero pedagogico nonché un risveglio nelle proposte di riforma³⁴.

Data la carenza dello Stato e dell'intervento pubblico nella distribuzione dei beni culturali, sempre più richiesti dalla classe media ed anche da quella popolare, largo spazio e benessere conquistò l'istruzione privata³⁵. Lo Stato preferì abbandonare in mani religiose tutti i collegi, staccandoli anche talvolta dalla Pubblica Istruzione, come avvenne per il collegio di Lecce, riaperto nel 1831 e che arrivò ad ospitare nel 1849 fino a 137 convittori; lo stesso si verificò per quello di Avellino, riaperto nello stesso periodo, che arrivò ad avere 93 alunni³⁶.

«Il Salvatore» continuò ad incrementarsi sempre più e ad essere un modello di studi umanistici anche per la fama di ottimi docenti, come Francesco Rossi, e per un più razionale ordinamento degli studi. In tale collegio i maestri esterni si ridussero all'insegnamento di poche materie: calligrafia, disegno, francese, declamazione e ballo; così anche i professori interni, i quali insegnavano: retorica e poetica (di cui fu titolare Gennaro Colamarino), umanità, grammatica (grado inferiore, medio e superiore); filosofia, matematica, fisica. Venivano inoltre impartiti i primi rudimenti per i ragazzi che ancora non li possedessero.

Fu regolato il reclutamento dei prefetti, portati ad undici, i quali dovevano sottoporsi ad un esame di catechismo, di lingua italiana, latina e di filosofia; essi, prima della nomina,

³⁴ R. DE CESARE, *La fine di un regno*, Città di Castello, 1909. Mons. Mazzetti fu presidente della Pubblica Istruzione dal 1837 al 1848 ed ha lasciato un *Progetto di riforma del regolamento della P.I.* e un *Quadro degli studi rudimentali* (istruzione elementare con i vari catechismi, religioso, sociale, di arti, di agricoltura e latino per coloro che continuassero gli studi).

³⁵ Nonostante il persistere delle limitazioni del 1821 (come di divieto di pranzo e di pernottamento) non mancarono molte infrazioni. Si può ben dire che la scuola privata istruisse la maggior parte dei figlioli delle famiglie civili, si contano infatti fino a 20.000 gli studenti che frequentavano corsi privati con una stragrande varietà di metodi, ma, in genere, la scuola aveva una durata di due-tre anni e le sue materie di base erano la grammatica, la filosofia, la fisica e la matematica. I giovani potevano anche frequentare corsi di scherma, di esercizi cavallereschi, di ballo, di musica, di canto e di francese. Vi erano anche molte scuole di indirizzo professionale e universitario; fra queste ricordiamo l'«Istituto di De Pamphilis», completo delle cattedre di lettere, di scienze e di belle arti, con annesso un pensionato, dove i giovani ricevevano un'educazione completa, fondata sulla gradualità e sull'autoapprendimento.

Oltre alle scuole già ricordate, frequentate dal De Sanctis, dal Fazzini, dal Garzia e dal Puoti, ci sarebbero molte altre da segnalare come l'istituto Roussel (un francese che ebbe noie durante la reazione per aver chiamato ad insegnare il De Sanctis e il Settembrini); ma, a prescindere dal numero straordinario degli istituti privati, più di 800 nella sola città di Napoli, nel 1831 furono alcune di queste scuole a dare un avvio ed una svolta decisiva ad innovazioni metodologiche. Fra queste la scuola del De Sanctis, quelle successive del A. C. De Meis, con metodo positivista e base scientifica, e di Luigi Amabile (lo storico del Campanella), di Capozzi, di Cardarelli (scuole famose che si svilupperanno anche nel periodo del Regno d'Italia). Un elenco più nutrito d'esse si può leggere in ZAZO, *op. cit.*, pag. 237; altro elenco che si riferisce al 1831 (il quale più che politico era fiscale, in quanto il fisco si curava di riscuotere la tassa annuale), si può trovare in ASN, Min. Int., II inv., fasc. 4209: 392 scuole primarie maschili, 126 femminili; 52 istituti letterari, 29 case di educazione; 48 studi di giurisprudenza; 38 di medicina, 22 di filosofia e lettere; 4 di filosofia e di teologia; 3 di chimica, 10 di matematica.

³⁶ Anche il collegio di Chieti o «dei tre Abruzzi» giunse ad ospitare fino a 137 alunni (nell'anno 1852); in quello di Lucera vi era l'insegnamento anche delle materie giuridiche (ospitò fino a 69 alunni); quello di Lecce, «il San Giuseppe», doveva contare su mezzi limitati poiché non riusciva a pagare i professori, ma in compenso trattava bene gli alunni, tanto che fu chiamato una «trattoria reale» (ASN, M.I., *inv.*, fasc. 2248).

dovevano avere sempre una nota informativa del vescovo e non essere parenti del rettore. Tuttavia, come in altri collegi, vi era un grande spreco di personale, anche se le sovvenzioni e la retta erano piuttosto sostenute: si pensi che nel 1852 il totale del personale del «Salvatore» ammontava a 86 elementi, mentre gli alunni erano appena 94³⁷. Illustri nomi sia nel campo dei docenti che in quello degli alunni si annoveravano anche negli altri licei e collegi; oltre al presidente della Pubblica Istruzione, mons. Mazzetti, pedagogista di larga apertura e cultura il quale, come abbiamo ricordato alla nota 34, propose un interessante progetto di riforma, citeremo il Settembrini il quale, con concorso bandito il 12-3-1834, insegnò nel liceo di Catanzaro dal 1835 al 1839; in tale liceo poi, nel 1849, troviamo come alunni Filippo Susanna e Francesco Aracri. Un discorso a parte meritano sia la formazione scolastica che il magistero di Francesco De Sanctis³⁸.

Abbiamo già ricordato la scuola dello zio Carlo il quale, essendosi ammalato gravemente di paralisi nel 1835, fu sostituito nell'insegnamento dallo stesso nipote. Il De Sanctis aveva intrapreso nel 1833, con una ventina di altri studenti, gli studi di legge nella scuola privata dell'abate Garzia, in una stanzaccia a Porta Medina; prima, però, si era rafforzato negli studi scientifici presso la scuola privata di tipo liceale dell'abate Lorenzo Fazzini, cultore di scienze fisiche e autore di un trattato di fisica sperimentale, nonché fondatore di un gabinetto di fisica che passò poi all'Università.

Ma la formazione più importante il De Sanctis, come si sa, l'ebbe dal purista Basilio Puoti che dirigeva una scuola di perfezionamento d'italiano a Palazzo Bagnara, al «Mercatello» (l'odierna piazza Dante), ove il giovane Francesco fu accompagnato da Francesco Costabile. Gli studenti del Puoti erano numerosissimi, da 200 a 400; il metodo d'insegnamento, attivo e discorsivo, iniziava con lo studio delle opere più semplici dei Duecento e del Trecento (ad es. *il Novellino*) da cui si coglievano parole e costrutti, poi si passava agli scrittori che avevano un proprio stile, graduandoli per difficoltà, in ultimo si leggeva il Boccaccio che introduceva ai Cinquecentisti. Nacque da questa formazione linguistica una edizione delle *Vite* di Domenico Cavalca che, curata insieme col cugino Giovanni, De Sanctis dedicò al Maestro. Egli stesso, ben presto, e cioè alla fine del 1838, tenne una scuola propria al Vico Bisi, dove insegnava lingua e grammatica italiana agli stessi allievi del Puoti per passare poi, nell'anno successivo, all'insegnamento pubblico, prima in una scuola militare preparatoria a San Giovanni a Carbonara e poi, nel 1841, nel collegio militare della Nunziatella dove restò fino al 1848. Dal magistero di De Sanctis vennero fuori uomini dai nomi illustri quali Luigi La Vista, Camillo De Meis, Pasquale Villari, Domenico Marvasi ecc., educati non

³⁷ All'oratore ufficiale che teneva il discorso il 1° novembre, giorno dell'inaugurazione, si davano 25 ducati; i professori delle cattedre principali percepivano stipendi da 200 a 300 ducati; gli altri 150. Al soprintendente erano assegnati 600 ducati, oltre all'alloggio di cui godevano anche i professori interni: ciò però alla fondazione del liceo; poi gli stipendi furono ridotti: 351 ducati al rettore più il vitto, 280 ai professori interni, da 180 a 90 a quelli esterni. D'altronde il «Salvatore» era il collegio reale per eccellenza, istituito proprio dal re per i suoi fedeli e per i nobili. I convittori indossavano un abito color turchino orlato d'oro con bottoni dorati, cappello bordato e calze di seta cenerina; erano ammessi, per premio, al baciamento del re, erano premiati solennemente con medaglie d'oro e d'argento, avevano anche trattamento e vitto particolari ed il permesso di uscire in carrozza (A. ZAZO, *op. cit.*, pag. 93).

Nel 1834 per l'insegnamento primario (577 maestri - 564 maestre) furono spesi ducati 82.753,71; le scuole secondarie gravavano sui fondi rustici e urbani per ducati 1.779; per i licei e i collegi si spesero 110.169,26 ducati; per le scuole affidate ai vari ordini religiosi 1.477. In totale per la pubblica istruzione, comprese l'Università e la Presidenza, le spese statali furono di ducati 300.956,55 (100.000 in meno del 1818).

³⁸ F. DE. SANCTIS, *Giovinezza*, cap. VIII, pag. 54-35 e sgg.

più alla formazione puntuale ma pedantesca della vecchia scuola puotiana, ma «ad una nuova forma di cultura antiletteraria e antiaccademica», improntata a quello storicismo nazionale ed a quell'immanentismo filosofico che sarà la più viva componente della cultura italiana dal 1860 in poi³⁹.

Abbiamo ricordato lo studio e l'insegnamento del De Sanctis, come modelli esemplari della formazione privata dei giovani, nel periodo ferdinando ed in contestazione con questo, per sottolineare che si deve proprio alla nuova didattica del colloquio amichevole e della partecipazione attiva, la maturazione di centinaia di giovani che si dedicheranno con spirito missionario e liberale all'insegnamento e alle professioni: sarà questa la nuova classe dirigente del Mezzogiorno nell'Italia unita. Fu per questa larga rappresentanza di uomini insigni nella cultura napoletana del tempo, che l'educazione fece dei progressi nel Regno; infatti tutti gli studi, che pur furono rilevanti ed i progetti di un certo respiro come quello ricordato del Mazzetti, non ebbero dal governo nessun incoraggiamento ma furono addirittura ignorati se non boicottati⁴⁰. Tuttavia per i continui voti e per le lamentele dei consigli provinciali (unica forma di vita comunitaria nel periodo borbonico reazionario), il re cominciò a preoccuparsi dell'abbandono in cui era tenuta l'istruzione, soprattutto quella popolare, e pensò di ritornare, dopo la reazione del 1831, alla restaurazione del 1816, affidando almeno la scuola primaria ai preti e la loro sorveglianza ai parroci ed ai vescovi⁴¹; nello stesso tempo, allargò il numero dei collegi concessi ai Gesuiti.

Il 1848 e la reazione successiva (1849-1859)

Con la proclamazione della Costituzione le cose migliorarono nettamente: una delle prime preoccupazioni del governo costituzionale fu quella di eleggere una commissione provvisoria d'uomini liberali e dotti per proporre una riforma della pubblica istruzione⁴². Fra i suoi membri vi erano Salvatore Tommasi, Macedonio Melloni e Francesco De Sanctis, in qualità di segretario. Fu abolita la presidenza della regia Università come organo centrale e fu istituito il Ministero della Pubblica Istruzione, cui

³⁹ L. RUSSO, *op. cit.*, pag. 455.

⁴⁰ Il progetto del Mazzetti fu discusso nel 1838, dinanzi alla Giunta della P.I. e l'anno dopo dinanzi alla Consulta e al Consiglio di Stato, ma cadde anche per l'ostilità del Ministro degli Interni, Nicola Santangelo.

⁴¹ Con decreto del 10-1-1843 i vescovi furono autorizzati a nominare maestri e maestre delle scuole primarie, ad assegnare loro la sede, a sospenderli o rinnovarli comunicando poi all'intendente le loro decisioni; stabilivano inoltre il programma, l'orario e la durata dell'insegnamento al fanciulli nei conventi ed alle fanciulle nei ritiri o nei conservatori. Anche nelle scuole dei capoluoghi o di altri paesi che avevano istituito scuole primarie di mutuo insegnamento vi era l'ingerenza dei vescovi, anche se erano soggette alle visite degli intendenti o dei sottointendenti (a Napoli e a Palermo dei presidenti della Giunta).

⁴² La commissione stabilì una scuola elementare per ogni 3.000 abitanti, della durata di sei anni per i maschi e di quattro anni per le femmine, divisa in grado inferiore e superiore. Lo studio, che doveva occupare cinque ore giornaliere, comprendeva le seguenti materie: rudimenti, lettere, catechismo religioso e sociale, economia civile e rurale, disegno lineare, elementi di geografia e storia, esercizi di ortografia (per l'inferiore); arte dello scrivere, esercizi di composizione e disamina dei classici, grammatica italiana, elementi di geografia e storia generale, aritmetica ragionata e geometria, applicazioni pratiche di agricoltura (per il superiore). Erano questi evidentemente propositi ambiziosi che, se anche non vi fosse stato il fallimento della rivoluzione, non sarebbero andati in porto tanto erano lontani dalla realtà.

veniva affidata la scuola elementare, togliendola alla giurisdizione ecclesiastica del 1843, e finanche i seminari⁴³.

La commissione, pur lavorando intensamente al progetto di riforma del 22 marzo 1848, riuscì ad occuparsi solo dell'istruzione primaria e secondaria, cercando di colmare soprattutto la carenza degli insegnanti elementari. Stabili, infatti, che la formazione dei maestri fosse affidata alle scuole pubbliche normali da istituirsi in ogni provincia mediante un tirocinio triennale o un corso di studi a completamento delle scuole primarie. Già scuole normali esistevano in Germania, in Francia e in Piemonte; a Napoli, per sopperire alle gravi deficienze del personale insegnante, si propose che i primi dodici alunni promossi nelle normali diventassero i ripetitori nelle scuole della capitale con sei ducati al mese e soltanto sei loro colleghi fossero nominati nelle province; venne comunque aumentato lo stipendio dei maestri che furono elevati alla qualifica di pubblici funzionari.

Il corso triennale delle scuole normali comprendeva lo studio della grammatica italiana con esercizi sui classici, la cronologia e la geografia, l'aritmetica e la geometria con nozioni di storia naturale, di chimica e di fisica, elementi di agricoltura, di doveri religiosi e civili, di pedagogia, di calligrafia, di canto e di ginnastica. La nuova reazione del 1849 fu più violenta nei riguardi della scuola e della cultura, perché era convinzione della corte e dei dirigenti più retrogradi che la rivoluzione costituzionale del 1848 fosse stata fatta dagli intellettuali, molti dei quali, come si sa, finirono in carcere o in esilio, dal Settembrini al De Sanctis, dallo Spaventa, al Mancini, dallo Scialoja, al De Meis ed al Tommasi. Quindi rimase interrotta ogni riforma già progettata: Ferdinando, ritenendo che fosse un bene per il suo Stato, pensò di arrestare ogni progresso scolastico, riguardante soprattutto l'istruzione secondaria e liceale che la commissione provvisoria aveva cominciato a riformare armonizzando gli studi classici con quelli scientifici e incrementando particolarmente lo studio dell'italiano e della storia. Si cercò in primo luogo di spegnere l'iniziativa e la libertà dell'insegnamento privato, consegnando di nuovo le scuole pubbliche nelle mani dei preti e dei vari ordini religiosi; le scuole primarie femminili ritornarono alle suore di carità, con decreto del 18 ottobre 1849 che richiamava le disposizioni precedenti.

La situazione scolastica si aggravò tanto che lo stesso Emilio Capomazza, Presidente della P.I., rilevava i gravi inconvenienti in cui versava la scuola specialmente quella elementare in cui spesso i preti «affittavano» l'insegnamento a sostituti versando loro una piccola parte dello stipendio. I rimedi che suggeriva il Capomazza erano, a dir poco, grotteschi: lamentando che molti comuni mancavano di maestri sacerdoti egli imponeva di servirsi anche di laici per le classi maschili, mentre per quelle femminili, mancando assolutamente delle persone idonee, disponeva di formare delle terne «includendovi anche donne che non sappiano leggere e scrivere ed aritmetica pratica, con l'obbligo di farsi aiutare da persona capace approvata dall'Ordinario».

Furono sciolte le commissioni provvisorie, sia le provinciali che le comunali, e venne istituito un Consiglio generale, che ripropose i vescovi a ispettori di tutta l'istruzione pubblica e privata delle rispettive diocesi e ad elettori dei maestri e delle maestre. Gli insegnanti di qualsiasi livello, che a Napoli dovevano essere esclusivamente ecclesiastici, erano obbligati all'esame di catechismo religioso, oltre a dover avanzare la richiesta del dottorato accademico per la cedola d'autorizzazione. D'altra parte, per svaloriare l'insegnamento privato e quindi diminuire il numero degli studenti provinciali nella capitale, furono elevati ad Università i licei delle province, come già

⁴³ Si rimise in vigore il decreto del 10-1-1843 il quale disponeva che i vescovi soprintendessero alla direzione delle scuole primarie come ispettori, ed anche all'istruzione privata, per cui avevano un'indennità di sei ducati al mese (ASN, M.P.I., fasc. 450).

aveva proposto fin dal 1842 il Ceva-Grimaldi. Gli studenti, per stare a Napoli, dovevano munirsi di una carta di soggiorno valevole due mesi che si rinnovava a stento dietro pagamento della tassa di due carlini, ma nella città dovevano essere in possesso di un certificato di pietà religiosa ed essere iscritti ad una «congregazione dello spirito»⁴⁴.

Gli studenti tuttavia continuavano a «infestare la capitale per compiere gli studi universitari e con i tre regolamenti del 3-5-1856, del 2-4-1857 e infine del 9-4-1859» si permetteva soltanto a quelli abitanti a Napoli o in Terra del Lavoro di sostenere gli esami nei vari gradi accademici presso l'Università. Agli altri si consentiva di conseguire gli stessi titoli nei vari licei delle province dove si erano istituite le facoltà più diffuse, di legge e di scienze o, anche, presso vari collegi, come quelli di Foggia, di Francavilla Fontana, di Galatina (tenuti dagli Scolopi), di Trani (tenuto dai Domenicani) di Avellino e di Reggio (elevati a licei con decreto del 2-4-1857), ove esistevano le facoltà di medicina, di farmacia e di legge. Soltanto gli esami di teologia si sostenevano dinanzi ad una commissione diocesana presieduta dal vescovo⁴⁵.

⁴⁴ F. S. Arabia, come ricorda L. A. VILLARI (*I tempi, la vita, i costumi, gli amici, le prose, le poesie scelte di F. S. A.*, Firenze, 1903), si faceva qualificare ammalato più che studente per venire da Cosenza a Napoli. I permessi per aprire le scuole furono concessi con molto rigore: le informazioni erano scrupolose, ed anche i preti ne erano soggetti. Ad esempio, il sacerdote don Francesco Renaud di Fossano non ottenne l'autorizzazione per una scuola privata perché aveva partecipato nel 1840 ad una conventicola di liberali a Tivoli (ASN, M.P.I., fasc. 298). E' vero che i richiedenti sostenevano un esame sulle materie d'insegnamento, ma la base di ogni dottrina «doveva essere la religione cattolica, romana, fonte di ogni civiltà» (decreto del 23 ottobre 1849) ed ogni aspirante doveva essere munito della corrispondente carta d'autorizzazione ad insegnare, rilasciata dalla regia Università. Inoltre gli aspiranti maestri erano sottoposti ad un esame scritto d'italiano e sul catechismo della dottrina cristiana, oltre che alla materia che si proponeva d'insegnare. Tale esame si faceva a Napoli nella facoltà di teologia dell'Università, in provincia davanti ai vescovi.

Anche i maestri elementari dovevano possedere la cedola in lettere e in catechismo, mentre gli insegnanti religiosi, pur tenuti all'obbligo degli esami nell'Università, non pagavano la tassa delle cedole. I gestori degli istituti privati, autorizzati ad insegnare lettere e filosofia, dovevano sostenere un secondo esame nelle suddette materie davanti ad una commissione designata dal presidente del Cons. gener. della P.I. ed avevano l'obbligo di notificare al ministro il piano d'istruzione letterario, scientifico e morale. Si richiamò il regolamento del 27-2-1847 sugli esami istituendo 15 commissioni di esercitazioni scolastiche, dalle lingue all'agricoltura (economia rurale e pastorizia), alla medicina, giurisprudenza ecc., con dieci esaminatori per commissione. Le interrogazioni da farsi in grado di istituzioni e non di opinioni, si dovevano porre in modo facile e piano; erano scritte o orali. Si poteva anche far svolgere una tesi. Le risposte ciano annotate, mentre gli errori in materia religiosa o di «sana politica» erano confutati. I giudizi erano: bene, mediocre, male, a seconda degli errori commessi, ed erano espressi a maggioranza. Alla fine dell'anno si aveva un certificato di approvazione «maggiore» o «minore». Il migliore era remunerato con un diploma di onore (ASN, M.P.I., fasc. 298). Questi regolamenti del 23-10-1850, del 24-7-1851 e del 16-2-1852 (che si rifacevano anche al reg. del 10-7-1816) non riguardavano i seminari, i licei vescovili e religiosi e ricalcavano grosso modo i regolamenti delle scuole pubbliche. In seguito a tante limitazioni si erano chiusi, dal 1849 in poi, i migliori istituti privati, come quello di Priore, in via Madonna dell'Aiuto 27; l'istituto Perez (scientifico, letterario, artistico) a Vico Nilo 26 e il ricordato istituto Roussel.

A proposito del Priore, che era stato uno dei più fervidi rivoluzionari del 1848, in un rapporto di un agente di polizia si legge che egli la sera del 29 aprile 1849, riuscì a sfuggire all'arresto, «per la somma protezione, quindi bastevole istruire con maggiore possanza nelle demagogarie la inesperta e inenzata Gioventù onde moltiplicare gerofanteschi» (gergo o ignoranza? in ASN M., Polizia fasc. 56).

⁴⁵ Furono perciò aumentate dovunque le cattedre di avviamento professionale ed ai concorrenti a tutte le cattedre si richiese un'età di 28 anni se maschi, di 30 se femmine, facendo loro

La rivolta del 1848, in verità, era fallita per l'ignoranza della plebe, tutta analfabeta e povera, che non poteva, in tali condizioni, essere sensibile a quegli ideali di libertà e di patria ai quali si era ispirata l'«intellighentia» del 1848. Pertanto, re Ferdinando pensò di eliminare le cause delle rivolte limitando l'istruzione popolare e superiore, seguendo in ciò ciecamente i dettami dei Gesuiti che proprio a Napoli (dove dal 1850 aveva avuto inizio la pubblicazione della «Civiltà Cattolica»), avevano ingaggiato la battaglia contro la scuola pubblica, affermando solennemente il diritto inalienabile della Chiesa all'insegnamento dell'unica immutabile verità che è quella cattolica. Tutte le scuole quindi, da quelle elementari alle secondarie, ai collegi ed ai licei, si ritennero esclusivo monopolio del clero e dei religiosi, secondo la teoria che bisognava ricondurre alla Chiesa tutta l'educazione, specialmente quella popolare, cominciando da quella della prima infanzia (quando fino al 1835 i Gesuiti erano stati i più feroci avversari degli asili apertiani). E questo diritto veniva dai Gesuiti contestato allo Stato che tendeva, secondo loro, ad un'educazione liberale orientata cioè verso il protestantesimo, l'illuminismo ed il socialismo⁴⁶. Si era profilata finanche l'idea dell'abolizione parziale o totale dell'insegnamento privato per migliorare gli studi nel Regno, ma non si poté arrivare a tanto, per le forti resistenze ambientali e per il gran numero delle scuole private; si concesse invece ai collegi, gestiti tutti dai religiosi, la facoltà di rilasciare le cedole in belle lettere ed in filosofia (cons. gener. P.I. 29-11-1851), tanto più che quasi sempre i collegi accettavano, a piazze semigratuite, allievi appartenenti a famiglie reazionarie che avevano dimostrato, nelle molteplici avverse circostanze, un provato attaccamento alla corona⁴⁷.

sostenere esami scritti con una prova estemporanea in latino, una lezione sullo stesso tema, due quesiti ed esperimenti pratici. I vari gradi universitari, concessi anche dai licei, erano «la cedola» di lettere, di filosofia o di scienze, per l'insegnamento (età minima, 16 anni), la giurisprudenza (18 anni), la medicina (19 anni), la teologia (21 anni); il secondo grado accademico era «la licenza» (dopo un anno dalla cedola, due anni per la teologia), il terzo grado «la laurea» (dopo tre anni).

In genere, se si fa un confronto tra il 1849 ed il 1854 si nota un aumento negli alunni; ad esempio nel collegio di Maddaloni nel 1854 gli interni erano 108, gli esterni 12; nel collegio sannitico o di Campobasso nel 1853 gli alunni erano 60 (38 nel 1849), anche perché si aggiunse la cattedra di legge.

⁴⁶ «Padre Rocco» e «Lo Scandaglio» sono le riviste della reazione, ma esse riconoscono la necessità dell'istruzione popolare; anche se vogliono mantenere le distinzioni sociali denunciano il pericolo di un allargamento dell'istruzione a tutto il popolo. (Cfr. BERTONI, *op. cit.*, pag. 125 e «Civiltà Cattolica», 1850).

⁴⁷ La riconsegna dei collegi ai religiosi portò a molte lamentele anche perché ai professori era stato dimezzato lo stipendio; era anche diminuito il numero delle piazze franche cui per istituzione avevano diritto i circondari e i comuni: le piazze franche ridotte a metà, si concedevano più che per merito per benemeritenze politiche. Un esempio: Pizzo, circondario, aveva diritto a cinque piazze franche nel collegio vibonese ma furono ridotte a cinque mezze piazze e concesse tutte per meriti reazionari. Il collegio di Cosenza, passato nel 1850 ai Gesuiti, con 50 convittori, aveva un bilancio di 7.521 ducati: la pensione intera da 24 passò a 54 ducati (nel 1854), la mezza da 9 a 18 ducati. Gli stipendi andavano da 210 a 252 ducati per il rettore, sui 220-210 ducati per i professori di cattedre superiori (latino, italiano, retorica, filosofia, matematica), sui 162-108-26 ai professori di cattedre inferiori o aggiunte (francese, calligrafia, ballo ecc.). Al «Salvatore» invece gli stipendi nel 1859-1860 andavano da 280 a 90 ducati annuali; il trattamento di solito differiva anche se i professori erano di nomina regia o meno.

Comunque, i professori erano pagati male e saltuariamente e i Gesuiti per risoluzione sovrana del 4-2-1853 (in rif. ai decreti del 23-12-1823 e 27-11-1852) erano esonerati dal render conto alla R. Corte dei Conti, pur rimanendo alle dipendenze della P.I. ed incamerando tutti i pesi; essi amministravano i collegi di Lecce, Lucera, Cosenza, Salerno, L'Aquila, Bari, Reggio e molti altri secondari. Gli Scolopi, oltre al «San Carlo alle Mortelle» e all'«Arena di Napoli»,

Sebbene sia indiscutibile una forte flessione nel settore scolastico nel decennio che precedette l'Unità (1850-1860), non tutta la restaurazione borbonica è, come si è notato, da condannare. A parte l'assenteismo del governo reazionario che abdicò al suo diritto-dovere di educare i sudditi, a parte ancora una classe dirigente che se pur mirava ad una coscienza popolare in progresso ne limitava poi in effetti tutti i diritti, la rivoluzione del 1848 e l'evoluzione culturale che ne seguì non furono del tutto inutili nel campo scolastico, se si impose nella sfera cattolica e laica, sia pure in antagonismo, la necessità di un'istruzione di base per tutti e la denuncia di una società tormentata dai problemi della povertà⁴⁸.

Lo stesso ministro della polizia benché molto tardi, nel 1859, faceva presente al ministro della P.I., che «il ramo della pubblica istruzione è derelitto e alla gioventù manca la necessaria educazione sì che senza guida, s'incammina per la strada del vizio (ASN, M.P.I., fasc. 256). Nonostante tutto ciò, non subì alcuna flessione l'istruzione professionale impartita dalle già ricordate scuole d'arte e mestieri, sparse in tutte le province ed in, quelle, invero parecchie, dislocate a Napoli, specialmente presso conservatori o istituti di beneficenza, come l'«Albergo dei Poveri» che mandava i suoi migliori alunni a frequentare qualche corso umanistico al «Salvatore». Oltre alle Scuole Nautiche, che prosperarono in varie località marittime del Regno, da Sorrento ad Amalfi, con notevoli vantaggi per chi le frequentava, aumentarono di numero le scuole secondarie a tipo professionale che erano a carico dei comuni e che possedevano proprie dotazioni. Le scuole più curate furono, tuttavia, quelle agrarie: nel 1842 la presidenza della P.I. inviò ai decurionati ed alle scuole d'agricoltura poste in tutti i comuni del Regno dei quesiti di economia rustica per migliorare l'insegnamento e le culture⁴⁹.

All'incremento dell'istruzione popolare e professionale miravano i vari consigli provinciali, che ne sottolineavano la necessità per fini economici e morali. Il Consiglio provinciale di Napoli, ad esempio, il 30-4-1845, faceva voti al sovrano «perché sia provveduto alla istruzione dei figli della classe povera del nostro paese», dinanzi «all'immenso numero di fanciulli dell'uno e dell'altro sesso dispersi per le strade della nostra popolatissima capitale, privi di istruzione d'alcuna fatta, senza cultura di mente né di spirito» (ASN, M.P.I., fasc. 468). Anche il collegio di musica che aveva riportato dei danni in seguito all'irruzione del quarto reggimento svizzero il 16 maggio 1848, tanto che la polizia ne propose la chiusura, continuò la sua vita gloriosa. Modificati i programmi ed il suo ordinamento, nel 1856 sotto la guida dell'illustre maestro Nicola Zingarelli, ebbe fra i propri discepoli più famosi Vincenzo Bellini e Saverio

quello di Monteleone e di Catanzaro; i Barnabiti, quelli di Teramo e Campobasso. Erano inviati alla direzione generale gli atti trimestrali o mensili sullo stato dei collegi e dei licei da dove si possono cogliere i criteri dei giudizi sulla attenzione, sulla facoltà di ragionare, sul costume, sul profitto, sul temperamento, sulla attitudine e inclinazione. I giudizi erano, di solito; espressi così: talento, regolare; applicazione, mediocre; profitto, molto poco. I professori ricevevano anch'essi un giudizio sulla condotta morale, sull'esattezza nell'impiego (lodevole, buono ecc.); alla fine dell'insegnamento erano liquidati con una pensione dello stipendio intero o dimezzato. Gli alunni distinti negli esami generali erano inseriti nel *Giornale Ufficiale delle Due Sicilie*; avevano dei premi con medaglie d'argento o dorate con l'effigie del re sul diritto e sul retro, di solito, le arti col sole in mezzo (un medagliato frequentemente nel collegio di Cosenza era Bonaventura Bumbini).

⁴⁸ Già nel 1842 un romanzo, «Frate Rocco» di Antonio Ranieri, aveva fatto assistere agli spettacoli di miseria, di sudiciume, di chiasso plebeo per le vie di Napoli per dove vanno il maestro frate Rocco e il discepolo Evaristo; ma tutto si risolve in un moralismo ottimistico.

⁴⁹ Oltre al collegio medico-cerusico che era universitario, dove, oltre alle materie medico-scientifiche, s'impartiva l'insegnamento di belle lettere (ed era tanto prospero da arrivare nel 1853 a 181 alunni), furono incrementate soprattutto le scuole agrarie dipendenti anche dal Ministro degli Interni e poi da quello della Pubblica Istruzione.

Mercadante, mentre tra i maestri, nel 1835, figurava Gaetano Donizetti, il quale avrebbe dovuto essere il nuovo Direttore; ma Ferdinando II gli preferì il Mercadante che nel 1860 era ancora alla direzione del Conservatorio, sebbene già sessantacinquenne ed ormai cieco. Il collegio medico-cerusico, la scuola di agricoltura e quella di veterinaria nel 1848 passarono alle dipendenze del Ministero della P.I. ed ebbero nel 1855 un nuovo regolamento con trentatré piazze franche (due per ogni provincia) e due corsi (uno di veterinaria per il diploma di medico-cerusico-veterinario ed uno di mascalcia per il brevetto di maniscalco).

Ci fu anche un modesto incremento nel numero dei collegi femminili che furono regolati ulteriormente il 9-11-1853 e il 12-10-1854; fu inoltre fondato un nuovo educatorio che, se pur non regio, era di carattere pubblico: quello dell'«Immacolata Concezione a Sant'Efrem Nuovo», mentre nel 1860 fu istituito un altro educatorio per fanciulle di condizioni civili, ad Avellino.

La prova migliore che i progressi scolastici, sia pure sporadici, erano dovuti ad un certo miglioramento della società napoletana a livello economico e culturale (in seguito soprattutto a spinte esterne e politicamente unitarie) la si riscontra nell'aumento quantitativo, anche se non qualitativo dei licei-collegi, gli istituti tipici della borghesia meridionale, che nello spazio di un decennio arrivarono addirittura a triplicarsi⁵⁰. E' vero che i collegi avevano assunto ovunque carattere liceale-universitario, e perciò si spiega la sensibile flessione verificatasi nell'unico liceo laico di Napoli rimasto a livello secondario, ma l'aumento numerico delle facoltà collegiali, che rilasciavano anche cedole accademiche e accoglievano il giuramento dei professori, non spiega che in parte il loro incremento, specie se si pensa che l'importo della retta era dovunque aumentato.

E' certo che gli avvenimenti politici e militari, ormai prodromi dell'Unità, facevano spingere lo sguardo dei Napoletani al di là dei confini del Regno suscitando stimoli e inquietudini.

L'ingresso di Garibaldi a Napoli fu preceduto da numerosi tumulti scoppiati in parecchi collegi: il 26 giugno i veterinari si voltarono contro il vice-rettore e il prefetto di camerata, i quali avevano cercato di reprimere energicamente «il comune entusiasmo dei tempi»; il 30 luglio seguirono dei disordini all'istituto di belle arti, al collegio medico, che già si era distinto per i tumulti scoppiati nel gennaio del 1848 e nel marzo del 1849 e nel 1859. Inutilmente il Ministero degli Interni si preoccupò di distribuire «fogli, libri e carte diverse» (ASN, Min. pol. fasc. 1064); inutilmente, sotto la spinta degli eventi, Francesco II con decreto del 20 agosto, abolita la presidenza ed il consiglio generale della P.I., nominava una commissione provvisoria per la riforma della scuola (in cui come segretario figurava il De Sanctis rientrato da Zurigo), formata da S. Baldacchini, da V. Fornari, da S. Tommasi e da G. De Luca, tutti esuli (*Atti governativi per le*

⁵⁰ L'aumento scolastico è notevole se si pensa che nel 1792-1793 nella fascia dell'istruzione elementare vi erano a Napoli 40 scuole normali con 17 direttori e 46 maestri e nelle province 115 con 80 direttori e 142 maestri e le regie scuole erano 29 (Cfr. ZAZO, *op. cit.*, pag. 51).

La situazione scolastica nel 1859 era la seguente: su una popolazione di sei milioni e mezzo di abitanti: istruzione elementare: alunni maschi: 39.880; femmine: 27.547; scuole 2916; maestri 3171; luoghi privi di ogni insegnamento 1084: provvisti d'insegnamento intero 999. In conclusione, un fanciullo ogni 1000 persone andava alla scuola elementare. Istruzione secondaria: era impartita in 15 licei-collegi con un totale di 233 cattedre e di 3302 alunni così distribuiti: Salvatore 84, Salerno 451, Bari 449, Cosenza 80, Chieti 410, L'Aquila 437, Maddaloni 119, Monteleone 173, Arpino 169, Avellino 119, Lucera 46, Reggio 300, Campobasso 115, Teramo 164, Potenza 86. Oltre a questi bisogna aggiungere i collegi speciali: quello italo-greco di San Demetrio in Calabria con dodici classi inferiori e tredici classi superiori; il medico-cerusico con 129 alunni; il veterinario con 41 studenti, educandi femminili tre; scuole nautiche sette; scuole secondarie cento.

province napoletane a cura di G. D'ETTORE, Stamperia del Fibrino, 1860 pag. 68). Non era più tempo di riforme: con l'entrata di Garibaldi nel Regno ne uscirono i Gesuiti e furono soppressi sia ordini religiosi che conventi e si poneva fine al predominio clericale sulle scuole napoletane. Esempio emblematico: il 25 ottobre 1860, d'ordine del prodittatore generale Pallavicini, fu chiuso «il Salvatore», riaperto poi dopo cinque giorni (anche per l'intervento del De Sanctis) intitolato al nome del re Vittorio Emanuele II. Esso, inaugurato il 10 marzo successivo, iniziò la sua regolare attività soltanto il 20 aprile 1861, mentre era direttore della P.I. lo stesso Francesco De Sanctis, che era succeduto nella carica ad Antonio Ciccone.

E' ovvio che con la fine del regime borbonico non si potevano sanare le numerose e cancrenose piaghe della scuola napoletana. Queste furono solennemente denunciate nella relazione che il card. De Luca pronunciò nell'Università il 21-10-1863; ma l'applicazione della legge piemontese nell'area scolastica non poteva risuonare di certo del tutto rinnovatrice in quella classe di docenti e di intellettuali che, sotto lo spirito della svolta culturale del Genovesi e del Filangieri, ricordavano ancora la grande riforma di Vincenzo Cuoco. Quest'ultima non era stata mai estranea in tutti quei tentativi e in quei progetti di rinnovamento scolastico che avevano illuminato la notte della restaurazione borbonica: dal Galdi al Mazzetti, alla Commissione provvisoria del 1848. Pertanto Luigi Settembrini, che si era educato nello spirito della scuola privata napoletana, liberale e laica, sentì il bisogno di affermare, a proposito dei primi attriti fra la tradizione napoletana e la legislazione scolastica piemontese diventata italiana, nel 1861: «Noi altri napoletani paghiamo la pena di una nostra bugia: abbiamo gridato per tutto il mondo che i Borboni ci avevano imbarbariti e imbestiati e tutto il mondo ci ha creduto bestie, specialmente il Piemonte, che non aveva tutta la colpa quando ci mandò i sillabari e le grammatiche italiane».

LA CERAMICA DI CERRETO SANNITA

MICHELE DEL GROSSO

In uno scenario di selvatica bellezza nella Valle del Titerno, fra i torrenti *Selvatico* o Cappuccini e *Turio*, alle falde del massiccio appenninico del Matese, si erge Cerreto Sannita, già nota al tempo dei Romani col nome di «Cominium Ceritum». Qui la natura si rivela in forme quanto mai insolite: la varietà d'aspetti, selvaggi, aridi ma sempre affascinanti, fanno sì che il bello e l'orrido si congiungano mirabilmente. Man mano che ci si avvicina a Cerreto Sannita, il paesaggio dall'aspetto quanto mai vario si presenta ora arricchito da improvvisi canyons, ora animato da immaginifiche sembianze di animali (stupendo il gioco naturale della roccia che dà in un suo tratto la similitudine in profilo della criniera di un leone addormentato), ora stemperato in varie sfumature di colori che vanno dal grigio arido e brullo al verde ed al turchino. Però oltre all'aspetto panoramico, quanto mai piacevole e riposante, di questa zona della Valle del Titerno, Cerreto Sannita riserva al visitatore un altro motivo di sorprendente attrazione: essa è la cittadina settecentesca che - custode gelosa delle sue tradizioni - si presenta ancor oggi moderna ed attuale nella sua struttura urbanistica che, in effetti, è quella originale del Settecento.

Cerreto Sannita: la città dal piano regolatore a scacchiera.

Distrutta nel 1688 dal terremoto che rase al suolo tutte le abitazioni, i Cerretesi, spronati dal desiderio di rinascita inculcato in loro dal vescovo dell'epoca, Giovan Battista De Bellis, vollero ricostruire la loro cittadina e si affidarono al genio di un architetto ignoto a noi, ma di certo abile, capace di realizzare uno schema urbanistico assai interessante per la sua razionalità ed originalità; ebbene, la Cerreto di oggi è identica a quella del secolo XVIII, come se il tempo si sia fermato. Cerreto, quindi, è cittadina antica e moderna al tempo stesso, poiché l'antico è ancora nuovo e soprattutto attuale: la qual cosa costituisce un caso quasi unico nella storia dell'urbanistica. Infatti, un autorevole critico d'arte, Mario Rotili, con fervida intuizione l'ha definita la città «dal piano regolatore a scacchiera» sui cui corsi principali in pendenza si esaltano facciate di edifici austeri e si aprono piazze ariose, alcune un po' civettuole, altre un po' aristocratiche, in conseguenza anche di quel colore verde che s'alterna al grigio, presente quasi dovunque. La similitudine del Rotili ci piace e la facciamo nostra perché ci permette di intravedere negli edifici più importanti, e sui «fondali solenni» ora il re ora la regina ora le torri o i cavalli, come in una grossa scacchiera, quasi pezzi collocati per una chiara visione architettonica in una posizione di attesa di una partita a scacchi interrotta nel suo corso. E speriamo ardentemente che questo aspetto statico e solenne, ma originale, duri ancora a lungo: la mossa di un pezzo dalla scacchiera e l'eventuale scacco matto comporterebbe, oltre alle fine di una partita, la distruzione della struttura di una cittadina dal piano regolatore a scacchiera.

L'arte figulina di Cerreto Sannita.

Cerreto S., tra l'altro, richiama alla mente un'intensa attività artistica: l'arte *figulina*, la scuola ceramistica cerretese affermata nei secoli scorsi e vivente ancora oggi attraverso le opere del locale Istituto d'Arte. Tale attività ceramistica si affermò nella nuova Cerreto, quella ricostruita sulle macerie derivate dal terremoto e rappresentò la

continuazione di un'antica vocazione, affacciata timidamente forse nei secoli XVI e XVII.

I punti oscuri e controversi riguardanti l'esistenza di una scuola ceramistica nella vecchia Cerreto dell'età pre-terremoto, finora negata e ripudiata dalla maggioranza, hanno trovato in questi ultimi tempi nuovi ed affascinanti motivi di studio e di conoscenze, grazie al silente e faticoso lavoro, pazientemente condotto in porto, di una giovane studiosa ricercatrice locale, Giovanna Franco, discendente da un'antica famiglia cerretese.

La monografia della Franco ha il pregio di essere riccamente corredata da una serie di validi documenti che confermano la tesi degli studiosi favorevoli all'esistenza di una scuola cerretese anteriore al terremoto.

La ceramica nell'antica Cerreto.

Giovanna Franco, inserendosi sulla scia del Marrocco - «il quale dopo aver descritto i pregi, la tecnica, la composizione delle tinte e dei colori riesce a dimostrare con documenti che tale arte è continuazione di quella della vecchia Cerreto» - con rigorismo storico-scientifico ha congiunto gli anelli mancanti a quella catena ch'è il filone della storia della ceramica di Cerreto. Dagli aridi ingialliti documenti degli Archivi di Stato, della Curia vescovile e delle parrocchie di Cerreto, di S. Lorenzello e di Maddaloni, da frammenti di ceramica forniti di data e reperiti nelle raccolte sparse e monche dei privati, questa giovane studiosa è riuscita a gettare un fascio di luce su un affascinante passato, oggi non più tanto misterioso.



Strada Cerreto Sannita – Cusano Mutri: «Canyon»

Nell'antica Cerreto, nelle prime botteghe degli stoviglieri si lavorava a pieno ritmo ed a gara per produrre utensili tanto richiesti e necessari non solo al fabbisogno locale, ma destinati anche all'esportazione. Logico, quindi, che nella lavorazione dell'argilla gli operai andassero specializzandosi sempre più, acquisendo nuove esperienze anche di lavorazione e perfezionando le antiche ricette tramandate dagli avi, specie per quanto riguarda il colore, diventato più vivo ed espressivo. Questo primo timido movimento col passare degli anni diventò più concreto. Le botteghe degli artigiani si fregiarono del nome del loro titolare: maestro Giuseppe Petrucci, pignataro; il fratello, Filippino Petrucci, canalaro; i fratelli Iacobelli, specializzati in mattoni, piastrelle, tegole; i fratelli Conte, i Sanzaro ed altri ancora.

L'arte figulina della vecchia Cerreto s'incanala lungo una propria strada che la porterà, intorno al 1700, all'affermazione completa. Riferendosi al primo periodo - come rileviamo nella monografia della Franco - il Marrocco afferma che tali ceramiche, quelle pochissime che ci sono pervenute, sono di gusto «... provinciale, ingenuo, abbastanza indipendente ed ancora di stile barocco carico ...».



Disegno araldico impreciso ed infantile, corona di marchese, come rampante. Il campo dello sendonan si distingue dalla vernice del pezzo. Forma piuttosto tozza, corretta in parte dal colletto frastagliato.

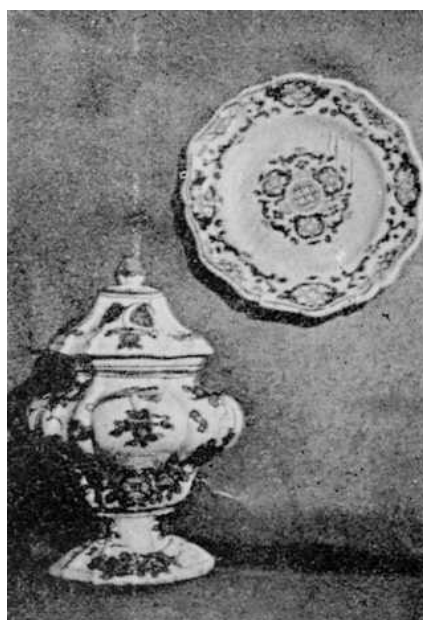
Epoca: netrimo barocco – Stemma gentilizio della famiglia MAZZACANE (Mazza e Cane). Datato: 1681.



Disegno araldico, vaso di farmacia, abbastanza preciso – Stemma parlante dei BATTILORO; cimiero buona proporzione, ottima colorazione tra fondo bianco e giallo scuro degli svolazzi.



Il medesimo visto del retro: Giuseppe Batteloro. Datato: 1682.



Due pezzi di ceramica di Cerreto Sannita del sec. XVIII; sono del periodo di Nicola Giustiniani.

Nell'antica Cerreto si producevano utensili vari (grossi piatti, ciotole da caffè, guantiere, vasi di varia grandezza, giarre; erano questi gli oggetti, come dice il Rotondo, «... da uomini gentili ed agiati e oltracciò da camera e da mensa, non mica da plebei e da cucina ...»; questi ultimi usavano prevalentemente pentole, *pignate*, tegami di varia

misura, langelle, ziri con verniciatura semplice, monocromatica, giarre da contadini, lanterne, ecc. Accanto a tali stoviglie - quasi a testimonianza della fede di un popolo - furono prodotte anche molte acquasantiere di forma diversa. In un primo tempo esse si presentavano alquanto tozze; successivamente, invece, la loro lavorazione divenne più raffinata, anche perché il clero ed i nobili in misura sempre maggiore richiedevano oggetti per l'abbellimento delle case e delle chiese.

Nella ceramica di Cerreto, cioè in quella precedente la lavorazione di Del Russo, dei Giustiniani, dei Marchitto e di altri, secondo Giovanna Franco «prevale generalmente l'elemento locale, che realizza, per quel che si può, anche lo stile generale, ma tende marcatamente a dare e mettere più in evidenza i motivi ispiratori della zona. E' da notarsi ancora che la ceramica cerretese, sempre anteriormente a quella della famosa Scuola ceramistica della metà del '700, riproduce la figura di primo piano senza sfondo, la casa senza sfumature, gli animali senza il loro ambiente. Sono semplici tocchi e pennellate fresche ed incisive tagli netti ed essenziali, ma sufficienti a delineare la figura e la scena».

Fiorente attività ceramistica nella vecchia Cerreto.

All'interrogativo se questa ceramica appartenga alla cerretese oppure ad altre scuole, nell'impossibilità di rispondere scientificamente secondo la composizione chimico-fisica della ceramica (mancando la trasmissione viva dell'arte e una documentazione adeguata e completa, è difficile una classificazione) e secondo il complesso decorativo, architettonico e pittorico (è possibile differenziare la ceramica di Cerreto da quella di altre Scuole per la diversità di stile; ma la derivazione e l'influsso da o di altre scuole rende arduo classificare obiettivamente il pezzo; pertanto, le catalogazioni sono soggettive), in una col Rotili ed il Donatore, ma difformemente dal Marrocco, dal Moffa, dal Piovene, dal Fragola, Franco crede, sia pur soggettivamente, che «l'arte della ceramica cerretese, anteriormente ai Giustiniani, ha avuto un'ispirazione locale, perché è ingenua e spontanea». Che l'attività ceramistica della vecchia Cerreto fosse poi anche fiorente, Giovanna Franco lo dimostra servendosi di validi documenti. Si tratta di atti notarili di vendita e di successione, di dotazioni matrimoniali, in cui risalta un certo prodotto artigianale locale, attraverso questa terminologia: «piatto o pezzo di faenza o faienza, e faenzaro». La nostra studiosa osserva che con tale dizione «gli antichi notai e scrittori hanno voluto intendere un piatto o un pezzo, per smalto, per cottura, per colore, per fattura e tecnica, simili a quelli che venivano fabbricati nella città di Faenza». E' un piatto o un pezzo tipo faenza, per distinguerlo da quelli rozzi e comuni e così col sostantivo «faenzaro» venivano indicati quegli artigiani che lavoravano tali oggetti. Questa precisazione crediamo sia importante, perché essa nasce dalla lettura di numerosi documenti notarili, ove spesso troviamo nei testamenti degli inventari di oggetti lasciati dal testatore e, tra questi, «piatti, ammolle, giarre, chicchere, carrafe e carrafine, eccetera» con la dicitura di «faenza». In alcuni documenti, aggiunge la Franco, «quando si parla di faenza non fabbricata a Cerreto, si indica sempre il luogo di provenienza, per esempio, di Montefusco, di Napoli, di Ariano, di Capodimonte, di Marinarella, eccetera. E ciò, a nostro avviso, è fatto avvedutamente dal notaio per distinguere i vari pezzi e, quindi, per potere individuare subito il valore venale del medesimo». In un atto notarile del notaio G. Mastracchio risulta che un maestro faenzaro, proprietario di una bottega, era obbligato a consegnare dei pezzi del tipo faenza ad un concittadino ogni anno; nel caso, asserisce la Franco, è assurdo pensare che quest'artigiano, proprietario e maestro faenzaro egli stesso, avesse dovuto acquistare faenze in altre località, per soddisfare

l'obbligo. Quindi, la mancata indicazione della località di provenienza dei pezzi nell'atto sta a significare che trattasi di ceramica locale cerretese.

Dopo tali argomentazioni deduttive, Giovanna Franco ha analizzato due pezzi datati, quale testimonianza dell'attività ceramistica cerretese antecedente al terremoto del 1688. Questi due esemplari, risparmiati dall'edacità del tempo sono: un orcio con decorazione policroma in cui il giallo predomina sull'arancione e sul manganese, riprodotto uno stemma parlante con corona a cinque punte - un cane ed una mazza - della famiglia Mazzacane, datato 1681; un arbarello farmaceutico in maiolica con stemma parlante - incudine e martello - della nobile famiglia Battiloro, datato 1682 e firmato sul retro «Gioseppe Battiloro». Questi due pezzi dimostrano che il prodotto cerretese già all'epoca era entrato nelle famiglie nobili della zona, in quanto formano pezzi araldici. Nell'antica Cerreto era, dunque, fiorente l'attività dei figulini. Il vescovo dell'epoca, G. B. De Bellis, in una relazione inviata al Papa l'11 giugno 1688, scriveva: «... E' caduto Cerreto, tutta, tutta. Soltanto è rimasta con le mura pericolanti la casa di un vasaio, l'unica ...». E da tali inedite espressioni, venute alla luce a seguito della preziosa opera ricercatrice della nostra giovane studiosa, traspare indubbia ormai l'esistenza di artigiani e di artisti prima del 1688.

La storia di Nicola Giustiniani, detto il Belpensiero.

Della storia dell'arte figulina della nuova Cerreto c'interessa da vicino lo studio della Franco su Nicola Giustiniani, ceramista, caposcuola, noto figulino cerretese che caratterizzò un'epoca, legando al suo nome le ceramiche di Capodimonte. I lati oscuri della sua biografia oggi sono rischiarati dalla luce di scoperte storiche effettuate appunto da G. Franco, scoperte storiche che ci permettono di risalire a precise notizie sulla vita del Giustiniani, il quale a Napoli acquistò il soprannome di *Pensiero* o *Belpensiero*. Pertanto, è motivo di orgoglio e di soddisfazione poter oggi cancellare da enciclopedie e testi specifici l'incertezza dell'interrogativo e del vago che si accompagnava finora agli scarni ed incerti dati anagrafici, che con le ricerche della Franco hanno acquistato una dimensione reale, perdendo quanto di incerto contenevano. La Franco attraverso gli alberi genealogici della famiglia Giustiniani, tramite ricerche svolte a Maddaloni, a Cerreto, a S. Lorenzello, ci fa conoscere questo artista geniale, che fu anche scultore e che nella ceramica si dimostrò abile nell'imitare vasi greci.

Dove, quando nacque il Giustiniani? di chi era figlio? Ci risponde la studiosa Franco: «Nicola Giustiniani nacque il 7 Gennaio 1732 a S. Lorenzello dal matrimonio celebrato il 21 Dicembre 1719 fra Antonio Giustiniani e Lucia De Clemente. Antonio Giustiniani da un primo matrimonio con Vittoria Mazzarella ebbe cinque figli nati tutti a Cerreto (Simone, Angela, Isabella, Francesco Biagio, Angela-Rosa, e Lorenzo-Domenico) fra il 1710 ed il 1718; mentre da un secondo matrimonio, per essere diventato vedovo, con la De Clemente ebbe due figli (Angela e Nicolò, nato, questo ultimo, il 27 marzo 1723 e morto il 18.4.1725) a Cerreto e quattro a S. Lorenzello (Angelo-Michele, Lorenzo, Rosolina-Angelica, Nicola e Francesco-Saverio). Dunque, il Nicolò Giustiniani nato a Cerreto visse solo due anni. Pertanto, Nicola Giustiniani nacque a S. Lorenzello il 7 Gennaio 1732 e appena ventenne, nel 1752, partì per Napoli, ove divenne famoso al punto tale da essere ancora oggi ricordato per la sua prolifica attività di figulino e ceramista». Infatti, le opere del Giustiniani, unitamente a quelle dei Grue, noti maestri d'arte, furono molto richieste per il passato al punto tale che si incrementò l'attività dei falsari con l'immissione sul mercato di pezzi vari sotto il nome di questi artisti.

Molte ombre, dunque, sono state fugate dalla studiosa Franco. La verità così piano piano è venuta a noi sì da rendere meno misteriosa la storia di un personaggio, la storia di un artista che ha onorato il Sannio in terra straniera con l'arte figulina. E lassù, nella piccola Cerreto di oggi, grazie al silente lavoro di ricerca di questa giovane studiosa, il maestro figulino, il caposcuola che diede un'impronta alla porcellana di Capodimonte, Giustiniani, viene riscoperto, studiato e perciò amato dalle giovani generazioni, e specie dai giovani allievi e dai docenti dell'Istituto d'Arte, che mantiene viva la tradizione della ceramica in terra sannita.

Appendice

Dalla monografia della Franco, riportiamo gli elementi essenziali e validi per la tesi sostenuta.

N. 1 «Inventari dei beni lasciati»

«Tutti gli inventari che seguono, si trovano negli atti notarili conservati nell'Archivio di Stato di Benevento.

Abbiamo scelto tra i tanti soltanto quelli più significativi e quelli che riguardano gli ultimi anni del 1500 e gli inizi del 1600 per avere una maggiore testimonianza dell'attività ceramistica nella vecchia Cerreto.

Come il lettore noterà, i primi inventari parlano di piatti di creta, di creta bianca di legno. Si trovano citati in altri inventari gli atti di peltro, calamariere di argento dorato, bronzo, a forme diverse (orso, cane, ecc).

A mano a mano però che inizia il 1600 si nota che il numero dei piatti di Faenza incomincia a crescere notevolmente. Tali cifre sono indicative perché si riferiscono ai documenti notarili da noi reperiti nell'Archivio di Stato di Benevento e quindi si pensi a quanta altra ceramica, non inventariata, doveva trovarsi nella vecchia Cerreto.

Infine, dalla lettura degli Atti notarili, risulta che i proprietari di tali pezzi di Faenza erano nella maggior parte i cittadini più evoluti, più ricchi, così come precedentemente detto. Si noti ancora la precisione dei notai nell'indicare la provenienza dei pezzi (di Montefusco e la loro qualità: di legno, rosteci, grezzi, novi, ecc.)».

Numero cronologico	Nome	BENI LASCIATI
1	Giovanni Ficocelli 1596	«... Item 23 piatti di creta grossi e piccoli 5 piatti di legno, 2 sottotazze di faienza: ...» Not. G. T. De Blasiis, fol. 28, a. 1596; A.S.B.
2	Giovan Paolo Mazzacane 1600	«... 4 sottotazze di creta, un boccale di creta, 8 giarrette di faienza bianche, un ammola di creta bianca piena di sembola (semmola), un bacile grande di faienza, 20 piatti di faienza, tra grandi e piccoli, in un'altra cassa... 70 piatti di faienza tra piccoli e grandi ... 33 piatti di faienza mezzani ...» Not. G. A. Durante, 25-10-1600.
3	Marco Antonio	«... 40 piatti di faenza ...». Idem, Ibidem,

	De Palma 1600	7-9-1600.
4	Marsilio Carolo 1602	«4 bacili di faenza novi, 10 piatti di faenza novi et 10 rustici, 5 piatti di legno, 4 cantarelle di creta (Bacinelle tronco-coniche) ...» Not. G. T. De Blasiis, a. 1602, fol. 63.
5	Francesco Giamei 1603	«Un bacile di faenza grande, un catino con giarra da lavar mani, di faenza, tre fusine di faenza con due saliere, 20 piatti di faenza ...» Not. D. Maietta, fol. 43, a. 1603.
6	Vincenzo Biondi 1604	«... 100 piatti di faenza di Montefuscolo et altre sciorte, (di altre qualità) ...» Not. L. Mazzacane, a. 1604, strum. del 18-6.
7	Monsignor Eugenio Savino 1604	«5 piatti di faenza, 3 tra grandi e piccoli, 2 sottotazze et una salera, due arciole et sei boccali, et una giarretta, un bacile tutti di faenza, un piatto grande di faenza, un bacile di faenza, nella cucina 27 piatti di Faenza ...» Not. G. T. De Blasiis, a. 1604, fot. 153.
8	Baldassarre De Cerro 1605	«... 6 arciole di Montefuscolo, una balla (involucro) di dudici pezzi di piatti di faenza che si tengono per il Capitaneo di Cerreto, dudici piatti mezzani di faenza, dudici piccoli ... una giarra di faenza ...» Not. S. T. De Blasiis, a. 1605, fol. 185.
9	Giov. Battista Mazzacane 1605	«... 23 piatti di faenza tra grandi e piccoli, 4 ambole di faenza, vecchie, 4 piatti di faenza ...» Not. E. Cappella, 1605, fol. 52.
10	Vincenzo Raitano 1606	«... 53 piatti di faenza 83 mezzani, item 42 piccoli, tra catini di faenza, 4 boccali dell'istessa ...» Not. G. A. Durante, a. 1606, fol. 250-55.
11	Rosato De Rosato 1608	«... 70 piatti di faenza, 16 ambole di faenza rostice ...» Not. G. T. De Blasiis, a. 1608, fol. 46.
12	Zisma Civitillo 1608	«... 2 bacili bianche di faenza un canno (cane) bruno di faenza e molti altri pezzi di faenza ...» Not. G. T. De Blasiis a. 1608, fol. 95.
13	G. A. Durante 1612	«... 100 piatti di faenza novi, tra piccoli e grandi con tre arciole e due fischi della istessa ...» Not. L. Mazzacane, a. 1612, agosto.
14	Francesco Magnati 1612	«... 30 piatti di faenza, un bacile di faenza, una sottotazza ...» Not. G. C. Cappella, a. 1612, fol. 83.
15	Pietro Avantino 1617	«... 40 piatti di faenza et rustici, due ambole di faenza, dui boccali di faenza, 10 pignate tra grandi e piccole ...» Not. G. C. Cappella, a. 1617, fol. 104.
16	Bernardino Baccalaro 1626	«... 15 piatti di faenza, item due boccali di faenza et dui arciole di faenza ...» Not. F. De Blasiis, a. 1626, fol. 12.

N. 2. - «Abbiamo ritenuto opportuno raggruppare alcune interessanti notizie riguardanti i Giustiniani ed altri artisti napoletani, trovate nell'Archivio della Curia Vescovile di Cerreto, in quelli Parrocchiali di Cerreto, San Lorenzello, Maddaloni, ed in quello di Stato di Benevento.

Riteniamo aver fatto cosa utile agli studiosi presentare tali notizie, perché molte di esse sono inedite e ciò particolarmente per il grande artista Nicola Giustiniani. Finora erano ignoti, non solo il luogo e la data di nascita di Belpensiero, ma anche l'epoca della sua venuta a Napoli. Nelle pagine seguenti, perciò, riportiamo due alberi genealogici che si riferiscono ai figli di Antonio e Giuseppe Giustiniani.

1° Matrimonio, celebrato in Maddaloni, il 25-5-1724, tra:

Giuseppe GIUSTINIANI (n. 1660 - m. 12-3-1754) - Ursola DE SIMONE¹ (m. 7-12-1729)

Nessun figlio

2° Matrimonio, celebrato in Cerreto, il 19-5-1732, tra:

Giuseppe GIUSTINIANI - Eugenia GIORDANO² (m. 27-5-1734)

Figli:

Antonio Esposito	n. 9-2-1732	Cerreto	
		m. 27-5-1736	»
Angelo	n. 1734	»	
		m. 13-11-1734 ³	»

3° Matrimonio, celebrato in Cerreto, il 2-6-1735 tra:

Giuseppe GIUSTINIANI - Orsola IATEMASI⁴

Figli:

Domenico Antonio	n. 22-7-1737	Cerreto	
		m. 18-12-1737	»
Maria Antonia	n. 1-1-1739	»	
		m. 17-2-1739	»
Vincenzo Luciano	n. 6-10-1740	»	
		m. 6-9-1742	»
Lucia Antonia	n. 16-11-1743	»	
		m. 27-6-1817	»

1° Matrimonio, celebrato a Cerreto il 19-2-1708 tra:

Antonio GIUSTINIANI⁵ - Vittoria MAZZARELLA⁶

Figli:

Simone	n. 9-1-1710	Cerreto
--------	-------------	---------

¹ Il primo matrimonio fu celebrato nella chiesa di S. Barbara a Maddaloni (oggi distrutta). Archivio Parrocchiale di S. Benedetto Abate di Maddaloni. Libro dei matrimoni 1724, fol. 31 terg. Il secondo ed il terzo furono celebrati a Cerreto Sannita; v. Archivio Curia Vescovile di Cerreto Sannita.

² Eugenia Giordano di Simone e di Cristina De Laurentiis da Cerreto.

³ Angelo Giustiniani morì all'età di mesi due circa; cfr. «Libro dei Defunti in Archivio Parrocchiale di San Martino in Cerreto Sannita, a. 1734.

⁴ Orsola Iatemasi di Francesco.

⁵ Nello stato libero di Antonio, nella Curia Vescovile di Cerreto, si legge anche «Alessandro Antonio».

⁶ Forse morta nel dare alla luce il figlio Lorenzo Domenico.

Angela Isabella	n. 9-2-1713 - m. 28-7-1714	»
Francesco Biagio	n. 3-3-1715	»
Angela Rosa	n. 31-8-1716 - m. 21-9-1718	»
Lorenzo Domenico	n. 11-8-1718	»

2° Matrimonio, celebrato a Cerreto, il 21-12-1719, tra:
Antonio GIUSTINIANI - Lucia DE CLEMENTE⁷

Figli:

Angela	n. 25-5-1721	Cerreto
Nicolò	n. 27-3-1723 - m. 1728	San Lorenzello
Angelo Michele Lorenzo	n. 18-4-1725	»
Rosolina Angelica	n. 24-4-1728	»
Nicola	n. 7-1-1732	»
Francesco Saverio	n. 17-12-1735	»

⁷ Lucia De Clemente di San Lorenzello.

ALL'OMBRA DEI GATTOPARDI LA GRANDEZZA OFFUSCATA DI PALMA DI MONTECHIARO

GIUSEPPE RIZZUTO

Nella Sicilia sud-occidentale, ai margini orientali della provincia d'Agrigento, a guisa di un'antica città saccheggiata in cui la vita non è più, si estende su una modesta altura Palma di Montechiaro.

La storia di questo paese, oggi prettamente agricolo, si identifica con quella dei principi Tomasi di Lampedusa, tanto che sarebbe impossibile trattare di Palma senza parlare dei Tomasi, come risulterebbe impossibile citare i Tomasi trascurando Palma. Ciò perché la vita della nobile famiglia siciliana fu spesa, nei secoli, in Palma e per Palma, ed è rispettando tale indissolubilità storica che si può trattare ed intendere, nel contempo, le due storie, che in realtà si fondano in una medesima, in cui la gloria dei Lampedusa si riflette su Palma e lo splendore di Palma dà fulgore ai Lampedusa.

L'albero genealogico dei Tornasi affonda le sue radici fino alla seconda metà del 500 d.C., epoca in cui troviamo a Costantinopoli il generale e principe dell'Impero Bizantino Thomaso, detto il «Leopardo» il quale, per rispetto alla realtà storica, deve essere considerato il capostipite della «Gens Thomasa-Leopardi».

I figli gemelli di lui, Artemio e Giustino, furono, verso la metà dei 600, per ragioni decisamente politiche, costretti a lasciare l'Impero; giunsero così nella città di Ancona ove, secondo la leggenda, approdarono seguendo il volo di un alcione bianco, che si era posato sull'albero maestro della loro nave. Nella città dorica furono chiamati «Thomasij»; ma si ignora quale sia la vera origine etimologica di tale soprannome. Tuttavia, l'ipotesi più accettabile è certamente quella che si tratti di un genitivo patronimico, in quanto i due gemelli sarebbero stati così chiamati dal nome paterno «Thomaso».

Ad Ancona i Thomasi rimasero per ben cinque secoli, poi si trasferirono in Siena, dove dimorarono per circa trecento anni. A cavallo tra il XV e XVI secolo li troviamo a Capua, città in cui occuparono, come del resto nelle altre precedenti, posti di rilievo e dalla quale un loro discendente, Mario, passò in Sicilia al seguito del neoletto viceré dell'isola Marc'Antonio Colonna, duca di Tagliacozzo, dando così origine al ramo siciliano dei Tomasi: i principi di Lampedusa, meglio noti come «Gattopardi» dal titolo del celeberrimo romanzo di Giuseppe Tomasi, ultimo discendente del nobilissimo casato isolano.

Mario, rimasto vedovo dopo una prima triste parentesi coniugale, risposò nel 1583 a Licata la giovane e nobile Francesca Caro, baronessa di Montechiaro, che ereditava un ingente patrimonio comprendente, oltre ai molteplici feudi della baronia e al castello omonimo, anche l'isola di Lampedusa, feudo dei Caro sin dal 1436. Da tale matrimonio, dopo molti anni di vana attesa, vennero al mondo addirittura due gemelli: Ferdinando e Mario; in seguito, dall'unione tra il primo dei due con Isabella La Restia nacquero Carlo e Giulio, anch'essi gemelli.

Con i figli di Ferdinando, Carlo e Giulio, ha inizio la vera storia dei Tomasi di Sicilia, in quanto con essi, quali suoi fondatori, si pongono le basi di Palma e, in funzione di questa, quelle della loro stessa potenza.

La prima pietra, nell'atto simbolico della fondazione della nuova «terra», fu posta il 3 maggio dell'anno 1637 nel feudo della baronia di Montechiaro «Lo Comune» e in presenza del principe don Luigi Moncada Aragona, presidente e capitano del Regno di Sicilia, dell'architetto Giovanni Antonio De Marco, del notaio Baldassare Pecorella e

dell'arciprete sostituto di Licata don Diego La Ferla, sotto la cui benedizione nacque, in qualità di primo edificio della città e com'era nei religiosi propositi dei Tomasi, una chiesa: quella dell'attuale monastero dei benedettini.

Alla nuova città fu dato il nome di «Palma», sia per un rispettoso gesto commemorativo verso i Caro, il cui stemma gentilizio era, per l'appunto, costituito da una palma, sia per una ragione di carattere topografico, in quanto il territorio in cui la città sorse era cosparso di palme silvestri. Soltanto 226 anni dopo, il suo toponimo sarebbe stato completato nel definitivo ed attuale «Palma di Montechiaro».

Il fondatore, Carlo, un anno dopo la nascita di quella che chiamò la «sua creatura», venne creato da Filippo IV «Duca di Palma», ma la sua fu tutt'altro che la vita di un duca. Egli, infatti, riuscì, sebbene fosse ostacolato dalla imperiosa volontà dello zio Mario che nutriva per lui ben altri ambiziosi progetti, ad ottenere un Breve pontificio, per cui poté prendere gli ordini sacri ed entrare, più tardi, nella congregazione dei P. Teatini del convento di S. Giuseppe in Palermo. Dopo essere stato, nella stessa città, Preposto della Casa di S. Maria della Catena, gli venne assegnata, a Roma, la Casa di S. Silvestro, dove terminò i suoi giorni e venne sepolto. Alcuni anni dopo la morte fu decretato «Servo di Dio». Oltre ad aver lasciato una produzione letteraria vastissima e d'importanza notevole nel campo della teologia, dell'ascetica e della morale, ha notevoli meriti nel campo socio-economico per aver iniziato la bonifica, per mezzo di concessioni enfiteutiche, della valle di Montechiaro e per aver edificato nell'anno 1639, dietro «licentia» di Filippo IV, la torre di San Carlo, a protezione del litorale di Palma.

Il fratello di lui, Giulio, continuò un'intensa attività mirante all'evoluzione in ogni campo della nuova «terra». E tale e tanta fu la sua prodigalità operativa e la sua magnanimità che i forestieri, i quali si trovavano a passare per Palma, solevano dire ai suoi abitanti: «Beati voi che avete per duca un Santo». E col nome di «Duca Santo» egli passò alla storia, stimato e venerato sia per la sua condotta ascetico-contemplativa sia per i molteplici esempi di caritatevole affratellamento che seppe dare.

Nel 1667 ricevette il titolo di «Principe di Lampedusa» da Maria Anna d'Asburgo-Austria, reggente in qualità di tutrice del figlio Carlo II. Ma il tenore di vita di Giulio non fu per nulla principesco né, tanto meno, lo fu l'atmosfera del suo palazzo, tutta improntata a spirito religioso ed a rigore eremitico. Egli, però, come si è già detto, fu anche un fervente operatore, e grazie alla sua attività Palma vide nascere nel proprio grembo grandi opere nei campi artistico-architettonico, sociale, agrario-riformistico ed anche in quelli delle lettere e delle scienze matematiche.

A lui va il merito di aver creato un monastero, quello benedettino, istituito nel 1659, con il sacrificio del suo stesso palazzo. Artisticamente tale monastero è di notevole interesse, non solo per i pregiati quadri di stimati autori del Seicento e dei Settecento che in esso sono conservati, ma anche e soprattutto per i suoi apprezzatissimi soffitti a cassettoni e per i suoi paliotti d'altare, autentici capolavori dell'arte del ricamo.

Il nuovo palazzo ducale, ossia quello tutt'oggi esistente, fu costruito dal «Duca Santo» tra il 1653 e il 1659. Sembrerebbe quasi che, nella scelta del luogo, vi sia stato, da parte del duca, l'intento di elevare la sua dimora a controllo dei feudi circostanti, prosternati dinanzi a tanto simbolo di dominazione. La costruzione è di mole assai considerevole e consta, oltre che di tre giardini, di un'amplissima scalea di 44 gradini a doppia cordata in modo da giungere al primo piano in carrozza o a cavallo. Tuttavia, la sua importanza precipua è costituita dai preziosi soffitti lignei a cassettoni e tarsie, che occupano una superficie di mq. 556,16. Essi rappresentano, per la bellezza e la maestosità dell'opera, una rara e preziosa testimonianza dell'arte siciliana del Seicento e vanno inseriti, in virtù del loro notevolissimo valore, nel contesto artistico nazionale.

Del medesimo periodo è la chiesa madre, edificata nell'anno 1666 con diritto di patronato (lo «Juspatronatus» è un privilegio che consiste nella «facultas praesentandi»,

cioè nella facoltà di presentare un ecclesiastico da parte di una persona laica). Nel caso specifico, i Tomasi si riservarono il diritto di presentare, ogni qualvolta si fosse offerta l'occasione di eleggerne uno nuovo, l'arciprete di Palma al Vescovo di Agrigento.

La facciata dell'edificio rispetta l'originario progetto dell'architetto Angelo Italia: essa è costituita da un portale centrale, che presenta ai rispettivi lati due colonne sormontate da un frontone spezzato e due portali minori, a loro volta fiancheggiati dalle estreme torri campanarie che, con le ardite cupolette superiori, imprimono al monumento un carattere di particolare suggestione.

L'interno è a tre navate: quella centrale presenta una volta a tutto sesto, sorretta da colonne di proporzioni che non rispettano i canoni fondamentali dell'ordine toscano cui si ispirano, in quanto manca in esse l'armonia di base tra il diametro, troppo massiccio, e l'altezza. Le navate laterali hanno, invece, coperture a crociera e raggiungono un alto effetto architettonico grazie alle cappelle di fondo della Madonna del Rosario e del SS. Sacramento, tra le quali si erge, in un tutto squisitamente armonico, lo splendido altare maggiore, decorato di pregevoli stucchi.

L'opera instancabile del «Duca Santo», tuttavia, non finisce qui. Al 1652 risale, infatti, la creazione, su consiglio di Carlo, della «Via Crucis», costruita a similitudine dei luoghi santi di Gerusalemme. La sua rinomanza, nei secoli passati, crebbe tanto che il Papa giunse a permettere che, nei periodi di penitenza, si commutasse la visita dei Luoghi Santi con il pellegrinaggio a quel luogo. Furono, ancora, da Giulio istituiti, oltre all'ospedale e alla «Compagnia della Carità», un asilo per orfane, chiamato appunto «Repertorio dell'orfene», che assegnava annualmente cospicue doti a dodici fanciulle povere, e il «Reclusorio delle Ree penitenti» per la redenzione delle meretrici; a parte, poi, le varie istituzioni per il rilascio ai poveri di polizze farmaceutiche e di polizze per l'esazione di speciali soccorsi in denaro.

Nel settore finanziario l'opera più rilevante rimane la fondazione del Monte di Pietà, a quel tempo denominato «Colonna frumentaria», in quanto deposito di trecento salme di frumento, che ogni anno venivano donate dal duca col preciso fine di sottrarre i bisognosi alla spietata usura.

Purtroppo, anche i Santi son destinati a passare a miglior vita e così il 21 aprile dell'anno 1660 il duca, il quale fra le molteplici altre cose fu anche mecenate di scienziati e di artisti, moriva sinceramente pianto da quanti in vita lo avevano conosciuto. Con la sua morte, Palma perdeva soprattutto un amorevolissimo padre, che aveva speso l'intera esistenza per la sua Palma.

L'eredità del «Duca Santo» fu trasmessa quasi interamente alla figlia Suor Maria Crocifissa, che, appena quattordicenne, era già entrata nel monastero. Isabella, era questo il suo nome «mondano», fu di complessione molto gracile e cagionevole, per cui la vita monastica, che ella conduceva esorbitando dalle già rigorose regole benedettine, le arrecò grande detrimento. Dopo che morì, il suo corpo divenne oggetto di venerazione e meta di pellegrinaggio e, successivamente, fu proclamata «Venerabile Serva di Dio».

Anche il fratello di lei, Giuseppe, prese l'ordine sacerdotale, ricoprendo poi la carica di Sotto-prefetto degli studi, nella Casa di S. Silvestro a Roma. Egli fu, oltre che teologo e filosofo, anche cultore profondissimo della storia della Bibbia, della patristica e della liturgia, tanto che la rinomanza del suo grande sapere divulgò presto nell'intera Europa. Giuseppe si trovò nell'imbarazzante condizione di dovere rifiutare il titolo di cardinale, che gli venne conferito nel Concistoro del 18 maggio 1712. Più tardi, però, fu costretto ad accettarlo dalla perentoria volontà di papa Clemente XI. Tuttavia, la sua esistenza rimase soffusa di un alone di naturale modestia veramente singolare: non lo si vide neppure una volta coperto della porpora serica e volle attorno a sé una corte di umili e perfino di menomati, dai quali non pretese mai d'essere chiamato per titolo; anzi,

ogniquale volta lo facevano, soleva rispondere stizzito: «Che Eminenza, che Eminenza, son quello che ero prima».

Purtroppo il suo cardinalato ebbe pochi mesi di vita. La morte lo colse, tra il compianto generale, il 1° gennaio del 1713. Sfumava, così, per il nobile casato siculo, l'occasione più propizia di poter avere, tra i suoi rappresentanti, pure un pontefice. Il «Cardinale Santo», come già in vita era chiamato, lasciò una produzione letteraria vastissima; nondimeno il suo amorevole pensiero, seppur da lontano, fu sempre rivolto a Palma, per la quale egli covò un progetto di rilevante entità, realizzato dal nipote Giulio II: la fondazione dell'Istituto delle Scuole Pie. In esso insegnarono docenti eruditissimi di grammatica, di retorica, di latino, di teologia, di filosofia e di matematica. Purtroppo, l'istituto non ebbe vita florida e ben presto decadde.

Il successore morale del Beato Giuseppe fu Ferdinando II, figlio di Giulio, figura eccezionale sia per l'amore che nutrì per le lettere e per le belle arti sia per le congenite inclinazioni di attiva operatività. Il suo liberale mecenatismo si svolse a favore di alcuni tra i maggiori rappresentanti del Settecento siciliano: dal pittore Domenico Provenzano al dotto umanista Francesco Emanuele Cangiamila, autore di pregevoli scritti di medicina legale, di pedagogia, di letteratura, di diritto, di agiografia ed, anche di ostetricia. E' merito di Ferdinando II l'aver fondato a Palma il «Collegio di Maria», fiorente educando per giovanette, al quale fu assegnata una dote annua di 57 once.

Anche la «Biblioteca Rochiana», istituita in Palma il 1789, sorse ad opera di Ferdinando II che favorì, incoraggiandola, una lodevole iniziativa del suo protetto Baldassare Emanuele Roca, ottavo arciprete della città. Questo Lampedusa fu, insomma, in tutto degno dei suoi ascendenti, che emulò egregiamente grazie ai suoi molteplici meriti nel campo della cultura ed in quello politico, ricoprendo, sotto Carlo VI d'Asburgo prima e sotto Carlo III di Borbone poi, le cariche più importanti: da quella di Pretore della città a Palermo, a quella di Vicario Generale del Regno. Nel campo amministrativo si distinse prodigandosi in un primo tentativo di colonizzazione dell'isola di Lampedusa, proprietà soltanto simbolica per i Tomasi, in quanto rimasta pressoché deserta e del tutto improduttiva. E', però, doveroso precisare che fu il nipote di Ferdinando, Giulio III, ad iniziare nel 1800, dopo più di due secoli di abbandono, una vasta opera colonizzatrice dell'isola, mediante la concessione enfiteutica di oltre duecento salme di terra al maltese Salvatore Gutt, al quale il Tomasi, con una ben precisa clausola inclusa nell'atto stipulato, imponeva, a suggello dell'eterna religiosità della sua nobilissima schiatta, l'obbligo di mantenere nel luogo una chiesa con il sacerdote.

Dopo Giulio III comincia per i principi di Lampedusa la fase discendente di quella loro stella che, per secoli, aveva brillato nel firmamento di una società destinata a tramontare.

Come per una beffarda e fatalistica predestinazione, il 1812, anno della sua morte, coincise con quello dell'abolizione della feudalità, per mezzo della quale i baroni, misconoscendo totalmente l'ordinamento feudale, si esimevano da ogni onere che da esso potesse derivare, diventando, così, assoluti proprietari dei loro territori. Il decreto di soppressione conteneva le seguenti testuali parole: «Non vi saranno più feudi, e tutte le terre si possederanno in Sicilia come allodii, conservando però nelle rispettive famiglie l'ordine di successione che attualmente si gode. Cesseranno ancora le giurisdizioni feudali, e quindi i baroni saranno esenti da tutti i pesi a cui sinora sono stati soggetti per tali diritti feudali. Si aboliranno le investiture, relevii, devoluzioni al Fisco, ed ogni altro peso inerente ai feudi, conservando però ogni famiglia i titoli e le onorificenze».

Fu l'inizio di un tracollo inesorabile che, in alcuni casi lentamente in altri rapidamente, travolse tutta una classe sociale che credeva, con tale abolizione, di migliorare la sua posizione, la quale, invece, a cagione del carattere di commerciabilità che ogni proprietà

venne ad assumere, diventò, di giorno in giorno, sempre più vacillante, sino a franare definitivamente.

I Gattopardi che vennero dopo Giulio III furono anch'essi investiti dalla valanga di questo fenomeno sociale che, nell'ambito della nobiltà, non risparmiò quasi nessuno. Essi si trasferirono definitivamente a Palermo immergendosi, come del resto tutti gli altri blasonati dell'isola, in una vita d'ozio e di sperperi, così da allontanarsi sempre più dai loro interessi familiari che, in tal modo andavano lentamente alla deriva, senza che alcuno si preoccupasse di porre un freno a quel decadimento, che inevitabilmente venne a riflettersi pure su Palma.

La città, abbandonata a sé stessa, da quell'importante centro che era stata nel Seicento e nel Settecento, si ridusse a un semplice paese di provincia, in cui i Lampedusa, dalle sfarzose dimore della grande città siciliana, si limitarono ad alloggiare di tanto in tanto, in occasione degli sporadici e brevi soggiorni, effettuati a scopo puramente (e forzatamente!) amministrativo.

Si concludeva, così, la storia di uno dei casati più nobili e illustri dell'Europa feudale. Ma per fortuna non si concludeva indegnamente la vita dell'ultimo discendente, Giuseppe (morto nell'anno 1957), il quale lasciava al patrimonio letterario mondiale un'opera di ingente valore storico-politico e sociale, che egli riuscì con estro geniale a concepire, quasi stimolato dalla smania di tramandare, in mancanza di quel patrimonio materiale che gli eventi storici gli avevano tolto, un ben più pregevole patrimonio che fungesse da piedistallo nel tenere alti, nella memoria dei posteri, tanto l'insigne nome dei principi Tomasi di Lampedusa, quanto quello dell'amata loro creatura, Palma di Montechiaro.

VICENDE DI MISSIONARI NELLA BENEVENTO PRE-ITALIANA

GAETANA INTORCIA

I missionari del Preziosissimo Sangue presero dimora in Benevento il 18 aprile 1823. Poiché la loro presenza si inserisce nel contesto delle vicende di questa città, è opportuno rifare un po' di cammino a ritroso nel tempo, per collocare la loro storia in quella di Benevento.

L'occupazione francese di Roma (febbraio 1798) ebbe notevole ripercussione nel ducato di Benevento: Ferdinando IV, il 12 gennaio 1799, con l'armistizio di Sparanise concedeva ai Francesi insieme alla fortezza di Capua anche Benevento¹. Il 7 aprile il commissario francese Carlo Popp prese possesso della città e del contado, proclamandone l'aggregazione alla Repubblica francese. Le sue truppe si comportarono da vandalici invasori saccheggiando il tesoro della Cattedrale e il Monte dei Pegni dal quale asportarono oggetti preziosi e settemila ducati². Particolarmente grave fu lo spoglio del Tesoro, «il più considerevole di tutto il Regno», nel quale vi era, tra l'altro, il ricco dono inviato da Vittorio Amedeo II di Sardegna nel giugno 1727 al papa Benedetto XIII³. Dal giugno all'ottobre si susseguirono inquisizioni, arresti, sequestri di beni, condanne. Più tardi da Schönbrunn, Napoleone lanciava ai suoi soldati il veemente proclama che segnava la sorte del nuovo Regno⁴ e il 14 febbraio 1806 l'esercito francese entrava in Napoli. La ripercussione degli avvenimenti che sembravano rinnovare quelli del 1799 fu immediata. «Non manca chi cerca di suscitare l'antico incendio dell'insurrezione popolare, ben poca fiducia si può avere in criminalisti venali e nell'infame sbirraglia» così scriveva al Consalvi il cardinale Bartolomeo Pacca⁵ che aveva sempre mostrato vivo interesse per le sorti della città natale.

La Rivoluzione francese, occorre appena ricordarlo, pone le premesse di un rapporto nuovo tra Chiesa e Stato, fra società religiosa e società civile. «Essa - come ha scritto lo storico Luigi Salvatorelli - condusse per la prima volta, nella storia dell'Europa cristiana, alla laicizzazione completa dello Stato e della vita pubblica ... Dalla Rivoluzione in poi l'umanità si è abituata a vivere la sua vita sociale e politica senza farvi intervenire la Chiesa, senza far ricorso ai suoi poteri trascendenti»⁶. Non stupisce quindi l'atteggiamento rigido ed intransigente mostrato dal papa Pio VII. L'opposizione e la protesta di questo pontefice, se assumono il valore di una lotta per la libertà di coscienza e di difesa di diritti dello spirito contro il dispotismo e la tirannia, sul piano della realtà

¹ Per gli avvenimenti di questo periodo cfr. A. ZAZO, *Il Ducato di Benevento dall'occupazione borbonica del 1798 al Principato del Tatleyrand*, Napoli, 1941, e le fonti ivi citate.

² E. ANNECCHINI, *Memorie storiche della città di Benevento*, ms. presso la Biblioteca Pacca, Benevento, f. 53; pure «Il Giornale d'Italia», 29 gennaio 1939: *Il saccheggio di Benevento operato dalle soldatesche francesi nel 1799*.

³ D. CARUTTI, *Storia del regno di Vittorio Amedeo II*, Firenze, 1863, pagg. 447 e 469.

⁴ L. BLANCH, *Il Regno di Napoli dal 1801* in Arch. Stor. Prov. Nap., 1923; P. PIERI, *Il Regno di Napoli dal luglio 1799 al marzo 1806*, id. 1926.

⁵ Sul card. Bartolomeo Pacca oltre ai suoi scritti raccolti dal QUEYRAS (Sagnier et Bray, Paris, 1846) vedi: I. RINIERI, *Corrispondenza dei Cardinali Consalvi e Pacca nel tempo del Congresso di Vienna*, Torino, 1903; G. SBORSELLI, *Impressioni di un contemporaneo intorno ai rivolgimenti europei tra la fine del XVIII e i principi del XIX secolo*, Benevento, 1922; G. BRIGANTE-COLONNA, *Bartolomeo Pacca*, Bologna, 1931; A. ZAZO, *Un'inedita corrispondenza del card. B. Pacca al nipote Tiberio Pacca (1836-1837)* in «Samnium», 1940, pag. 182; M. ROTILI, *Benevento e la provincia sannitica*, Benevento, 1958, pag. 340.

⁶ L. SALVATORELLI, *Chiesa e Stato dalla Rivoluzione francese ad oggi*, Firenze, 1945, pagg. 4-5.

storica registrano il primo grande insuccesso con l'occupazione di Pontecorvo e di Benevento, i due territori che nel Regno erano motivo di disordini e di inquietudine. Nonostante l'equilibrio e il tatto mostrato dal governatore Zambelli⁷ per mantenere la tranquillità, risorgeva sempre più veemente la reazione dei cittadini intimamente agitati da antiche animosità. Tutto questo offriva spunti per rinnovate perquisizioni, sempre più dure inquisizioni, più severa sorveglianza in pubblici locali⁸.

Gli avvenimenti intanto precipitavano: con decreto del 5 giugno 1806 Carlo Maurizio Talleyrand era nominato principe duca di Benevento⁹; seguiva poi l'occupazione compiuta il 16 giugno dal generale Lanchantain che, entrato in città, fece rimuovere gli stemmi pontifici e, insediatosi nel castello, annunciò che egli prendeva possesso del ducato per ordine e in nome dell'imperatore¹⁰ il quale, ben conoscendo la misera situazione economica del principato, aveva suggerito al suo inviato, Alexandre Dufrense Saint-Leon, la soppressione dei conventi. In Napoli già erano state chiuse le case gesuitiche¹¹; in Benevento, con decreto del 17 agosto 1806, veniva ordinata la chiusura di ben 19 case monastiche¹², erano soppressi i beni e i legati di beni stabili alle chiese ed alle confraternite, veniva inoltre proibito alle chiese l'acquisto e la vendita di terreni o di censi, senza l'approvazione governativa¹³.

A tale situazione di tensione nei confronti della Chiesa seguì un periodo meno travagliato, che ebbe inizio il 15 agosto quando venne in Benevento quale governatore Louis De Beer¹⁴. Per sua iniziativa, fu varata qualche riforma, importanti ed utili provvedimenti furono adottati nel campo dell'amministrazione, della giustizia e della pubblica istruzione¹⁵. Ma tale clima di temporanea serenità e operosità doveva essere turbato dall'occupazione della città da parte delle truppe napoletane, avvenuta sullo scorcio del gennaio 1814: il nuovo commissario governativo Giuseppe de Thomasis¹⁶ trovava la città divisa da aspri dissensi. Vi erano, infatti, i fautori del vecchio regime, i partigiani accesi del De Beer, i realisti borbonici e quella categoria di uomini agitati che costituiscono sempre il sottofondo di ogni mutamento politico¹⁷.

⁷ Stefano Zambelli fu nominato governatore generale nell'aprile 1793, presiedette la prima adunanza consiliare il 18 maggio di quell'anno (cfr. « Fondo civico », *Deliberazioni consiliari dal 1789-1806*, c. 250).

⁸ A. ZAZO, *Il Ducato di Benevento*, op. cit., pag. 161.

⁹ A. ZAZO, *Talleyrand e la presa di possesso del Ducato di Benevento*, in « Samnium », 1928, pag. I.

¹⁰ A. ZAZO, *Il Castello di Benevento*, Napoli, 1954, pag. 72.

¹¹ *Bollettino delle leggi del Regno di Napoli*, 1806, Napoli.

¹² A. ZAZO, *Nel Principato di Talleyrand* « Les établissements religieux » in « Samnium », 1959, pag. 5.

¹³ G. DEMARIA, *Benevento sotto il principe Talleyrand*, Benevento, 1901, pag. 122.

¹⁴ Sul periodo 1806-1815 vedi: A.M.P. INGOLD, *Bénévent sous la domination de Talleyrand et le gouvernement de Louis de Beer*, Paris, 1816; sul De Beer oltre l'Ingold cit., cfr. INGOLD, *Un élève de Pfeffel, Louis de Beer gouverneur de Bénévent*, Colmar, Jung, 1906.

¹⁵ A. ZAZO, *L'istruzione pubblica in Benevento nel 1814-1815* in « Riv. Stor. del Sannio », 1923 e il R. Liceo-ginnasio P. Giannone in Benevento, Benevento, 1924.

¹⁶ Sulla operosità di magistrato, di amministratore e di ministro di G. De Thomasis vedi B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, Bari, 1925, pag. 311; P. COLLETTA, *Elogio di G. De Thomasis*, Parigi, 1837; N. CORTESE, *Bibl. Collettiana*, Bari, 1917. Per la storia del Regno delle Due Sicilie dal 1815 al 1820 vedi Arch. St. Prov. Nap., 1925, pagg. 198 e 302.

¹⁷ A. ZAZO, *L'occupazione napoletana ed austriaca e i primordi della Restaurazione in Benevento (1814-1816)* in « Samnium », 1956, pag. 194.

Si imponeva intanto la soluzione di una spinosa questione: la restituzione di Benevento alla Santa Sede¹⁸. La sorte travagliata della città, sulla quale si accentravano i desideri del Murat - contava egli su Benevento e Pontecorvo che avrebbe poi restituito solo a condizione che il pontefice gli avesse concessa l'investitura del Regno¹⁹ - fu sancita dall'art. CIII dell'Atto finale del Congresso di Vienna. Pio VII, in un'epoca in cui la natura dei tempi e le circostanze sembravano rendere quasi impossibile ogni recupero, poté invece rientrare in possesso di Benevento, di Pontecorvo, delle tre Marche e delle Legazioni. Nella città permaneva intanto una situazione di inquietudine e di disordine. Benevento era diventata covo di faziosi ribelli e di settari, tanto che restò per molto tempo roccaforte della Massoneria e dell'anticlericalismo, nonché centro di turbolenza politica mai placata. «Non vi è chi non sia invaso dal demone della discordia, mentre la morale ed il costume risentono di soverchia rilassatezza. Il popolo è insubordinato e riottoso, a null'altro aspira che alle rapine e agli eccessi. Armato quasi generalmente mostra estrema indocilità ad eseguire gli ordini emanati» così scriveva il duca di Montemiasì²⁰ in uno dei suoi rapporti a Luigi Medici, ministro di Polizia in Napoli, il 28 giugno 1815. A sua volta, il delegato pontificio, mons. Luigi Bottiglia²¹, scriveva alla Segreteria di Stato in Roma parole cariche di sgomento e di disperazione: «sono stato mandato in una selva piuttosto di bestie indomite che di uomini ragionevoli, marmaglia senza nascita, senza educazione, senza contegno. E' un vero prodigio che non succedano da un momento all'altro degli sconcerti popolari. Io sono entrato di sera, la notte del 25 scorso, a piedi in questa città e di nascosto per evitare un'esplosione popolare»²².

Per richiamare gli uomini ai valori della interiorità della vita, il papa Pio VII, intento all'opera della «riforma», volle che i missionari del Preziosissimo Sangue predicassero in Benevento la parola del Vangelo. Fu allora che si affermò la ricca personalità di religioso e di missionario di Gaspare Del Bufalo²³ che il 18 novembre 1815 iniziò la sua opera risanatrice. Egli si era formato in quel periodo della storia d'Italia caratterizzata, come si è accennato, dall'aggravarsi della tensione tra Napoleone e la Santa Sede. Tensione che durava da anni, e che, il 2 febbraio 1808, era esplosa con l'occupazione di Roma da parte del generale Miollis, il 6 luglio 1809, nell'atto per culminare del generale Radet che si impossessò della persona del pontefice. In Roma, sua città natale, il Del Bufalo aveva iniziato la sua attività di apostolo, attività, che si estese rapidamente non solo nello Stato Pontificio, ma ovunque fu necessario. Il suo, infatti, fu un apostolato molteplice e vario esercitato attraverso una parola ricca, incisiva ed efficace, perché generata da grande fede e da forza di convinzione.

I frutti della sua predicazione a Benevento furono molto fecondi: gran folla accorreva ad ascoltarlo anche dai paesi della provincia. Gaspare Del Bufalo svolse la sua azione pastorale con tanto ardore, con tanta sapienza di consiglio e con tanto spirito di carità, sì da operare molte conversioni; varie discordie furono sedate, tanti odi furono repressi²⁴.

¹⁸ Sulla questione di Benevento durante il Congresso di Vienna cfr. I. RINIERI, *Corrispondenza inedita dei card. Consalvi e Pacca*, op. cit.

¹⁹ A. ZAZO, *L'occupazione napoletana ed austriaca*, op. cit., pag. 197 e nota.

²⁰ A. ZAZO, *L'occupazione napoletana ed austriaca*, op. cit., pag. 9 e nota.

²¹ Mons. Luigi Bottiglia fu inviato dalla Santa Sede in Benevento il 15 luglio 1815, vi rimase fino all'agosto 1816 quale delegato apostolico (con lui cessò il vecchio titolo di governatore).

²² G. DE UBERO, *S. Gaspare Del Bufalo*, Roma, s.d., pag. 153.

²³ Gaspare Del Bufalo, nato a Roma il 6 gennaio 1786, ordinato sacerdote il 31 luglio 1808, si dedicò subito all'evangelizzazione delle classi popolari e dei contadini della campagna romana.

²⁴ E. GENTILUCCI, *Compendio della vita del venerabile servo di Dio Gaspare Del Bufalo canonico della Basilica di S. Marco ed istitutore della Congregazione dei Missionari del Preziosissimo Sangue di N. S. Gesù Cristo*, Benevento, 1860.

Il 15 luglio 1822, dopo avere svolto opera di evangelizzazione in molte città d'Italia, da Ferrara a Ravenna, da Forlì a Urbino, da Pesaro a Napoli, subendo ovunque villanie, insulti satirici e minacce a morte, dopo essersi dedicato, senza difesa di armi o protezione di polizia, al risanamento morale delle province infestate dal brigantaggio, per volontà del pontefice Gaspare Del Bufalo ritorna in Benevento per tenervi un'altra missione. Regnava in città un generale dispotismo: pacifici cittadini, con buona parte dei nobili, oppressi dalle violenze erano stati costretti ad emigrare. I monaci erano stati espulsi dai monasteri e quei luoghi erano stati adibiti a locali di vendite²⁵.



Benevento – Chiesa di S. Anna (sec. XVII) officiata dai Missionari del Preziosissimo Sangue dal 10 marzo 1823.

Caduto il governo carbonaro, nel marzo 1821, una nuova setta era sorta nel vetusto possesso pontificio: quella de «I liberali decisi»²⁶. Come narra il Rizzoli, Gaspare ottenne conversioni di uomini che da mezzo secolo avevano abbandonato Dio e fede. L'oratorio notturno da lui fondato era frequentato, ogni sera, da circa seicento uomini²⁷. Si comprese quindi quanto grande fosse il desiderio del Papa che voleva si aprisse in Benevento una «casa di missionari»²⁸. Il Del Bufalo iniziò subito le trattative; ma un po' perché queste risultarono troppo lunghe, un po' perché impegni pastorali lo chiamavano altrove, partì da Benevento ove lasciò un suo compagno, Innocenzo Betti²⁹, uomo tra i più insigni della congregazione, con il compito di portare a termine quanto era stato appena intrapreso.

²⁵ F. DE SIMONE, *Benevento dal 1799 al 1849*, «Samnium», 1949, pag. 33.

²⁶ A. ZAZO, *Una setta in Benevento nel 1822. I liberali decisi*, «Samnium», 1949, pag. 96.

²⁷ V. SARDI, *Vita di S. Gaspare Del Bufalo*, Roma, 1904, pag. 242.

²⁸ V. SARDI, *op. cit.*, pag. 239.

²⁹ Innocenzo Betti nato a Sangenesio il 26 dicembre 1781, entrò nell'Istituto nel 1819 e seguì Gaspare in molte missioni.

Intanto all'arcivescovo Spinucci³⁰ erano pervenute sollecitazioni a nome di tutti i ceti della città e presentazioni di formale istanza per la fondazione della casa di missione³¹.

Gaspere Del Bufalo da Albano, il 31 gennaio 1823, alla presenza del notaio Antonio Valle, di D. Luigi Moscatelli presidente della casa di Albano e di Pietro Pellegrini, inviava al Betti, con la clausola dell'Alter Ego, l'autorizzazione a trattare e concludere nel miglior modo con l'arciv. Spinucci, o chi per lui, la scelta del locale da adibire agli usi desiderati³². Il Betti, da parte sua, chiedeva all'arcivescovo di voler concedere ai missionari sia la chiesa che il convento dei soppressi padri carmelitani³³. Lo Spinucci scriveva al Betti che accoglieva le suppliche dei cittadini e comunicava, in data 26 febbraio 1823, che «assegnava la casa e il convento un tempo posseduto dai Padri Carmelitani». Per concorrere poi a provvedere al sostentamento dei missionari, con titolo di donazione irrevocabile, assegnava «un contributo annuo di 14 ducati da pagarsi in moneta di argento sonante»³⁴. Faceva altresì notare che per concedere quanto aveva concesso, aveva potuto far leva sulla benevola propensione di Domenico Pallante, rettore della chiesa intitolata a S. Maria del Carmine. Autorizzava perciò il Pallante, nella più ampia e valida formula, a stipulare l'istrumento con il Del Bufalo o con il di lui procuratore. Infatti, alla presenza del notaio di Aversa e di tre testimoni (Nicola Fiore, Collarile, e Antonio dei Marchesi), il 18 aprile 1823, convennero il Pallante e il Betti, procuratore del Del Bufalo, per la stesura dell'atto. Nei primi nove articoli vennero analiticamente stabilite le norme da eseguirsi tra le parti. L'atto si chiude con l'art. 10 in cui è espressamente sancito che qualora l'Istituto dei missionari fosse stato soppresso, nella casa dovevano esservi sempre almeno tre missionari per formare «famiglia». La scrittura si chiude con il giuramento e la firma dei convenuti³⁵.

Assicuratasi la fondazione, Gaspere Del Bufalo mandò in Benevento i primi missionari i quali in un primo tempo, furono ospiti in una dimora offerta loro dai signori Sabariani³⁶. Dalla interessante e assidua corrispondenza intercorsa tra Gaspere Del Bufalo e il Betti apprendiamo che questi dovette condurre laboriose trattative con l'Amministrazione Comunale per ottenere libera quell'ala del fabbricato che era occupata dal Tribunale di prima istanza. Tali trattative si conclusero nel 1828³⁷. Il Betti, oltre a dedicarsi al ministero della parola, profuse la sua attività con grande spirito di abnegazione, soprattutto durante il flagello del colera³⁸: i suoi missionari si prodigarono in ogni modo per alleviare sofferenze fisiche e morali.

Tra il 1828 e il 1829 furono intrapresi e portati a compimento i lavori di restauro relativi alla casa e alla chiesa; quest'ultima aveva subito lesioni e deterioramenti alla cupola. Il terremoto del 1825, infatti, aveva prodotto danni più o meno gravi agli edifici³⁹: bisognava rifare ex novo perciò la cupola della chiesa. Per la esecuzione di questo lavoro l'arcivescovo G. B. Bussi⁴⁰ offrì la somma di 265 ducati⁴¹; nell'agosto 1828 fu

³⁰ Domenico Spinucci nato a Fermo il 2 maggio 1739, morto il 23 dicembre 1823, fu vescovo di Terga, poi di Macerata e Tolentino nel 1777; nel 1816 fu nominato cardinale.

³¹ *Archivio della Casa di Missione*, Benevento, Cartella «Documenti fondazione della casa».

³² *Archivio di Stato Benevento*, Fondo Notai Antichi, Prot. n. 12112, f. 547.

³³ I Padri Carmelitani dei quali si ha notizia fin dal 1500, avevano fondato la chiesa di S. Maria del Carmine e l'annesso convento.

³⁴ *Archivio della Casa di Missione*, Benevento, Cartella «Documenti fondazione della casa».

³⁵ A.S.B. Fondo Notai Antichi, Prot. n. 12112, f. 536.

³⁶ Su questa famiglia beneventana cfr. DE LELLIS, *Discorsi delle famiglie nobili del Regno di Napoli*, Napoli, 1654, pag. 157 e segg.; G. DE NICASTRO, *Teatro di Nobiltà*, op. cit.

³⁷ G. DE UBERO, op. cit., pag. 343.

³⁸ F. S. SORDA, *Memoria del colera indiano patito in Benevento il 1837*, Napoli, 1838.

³⁹ AA. VARI, *I terremoti di Benevento e le loro cause*, Benevento, 1927, pag. 54.

⁴⁰ Giovanni Battista Bussi fu arcivescovo di Benevento dal 1824 al 1844.

inoltre provveduto alla riduzione della struttura degli altari minori e demolito l'atrio della chiesa allo scopo di dare maggiore larghezza alla stessa.

Il 27 maggio 1829, l'arc. Bussi consacrò la chiesa restaurata sotto il titolo di S. Anna⁴². I lavori di restauro della casa furono intrapresi dopo la consegna dei locali occupati dal Tribunale e ridotti ad uso di convitto; in essi fu costruita una cappella che il fondatore volle dedicata a S. Francesco Saverio⁴³.



Benevento – Piazza Orsini: Tra le rovine dell'ultima guerra la Croce innalzata da S. Gaspare, fondatore dei Missionari del Prez.mo Sanguine, il 30 giugno 1822.

L'azione pastorale svolta dai missionari in questi anni fu favorita anche dalle condizioni del Regno. Se gli avvenimenti carbonari avevano nel passato causato gravi preoccupazioni, l'anno 1831 in Benevento passò abbastanza tranquillo⁴⁴. Sebbene si riscontrasse povertà di commerci e di industrie, nonché frequenza di risse, di furti e di contrabbando, purtuttavia tra il 1838 e il 1842 la vita interna del ducato poté scorrere in condizioni di relativa tranquillità. Tutto questo grazie alla energica e intelligente attività di governo espletata dal delegato apostolico, Gioacchino Pecci, il futuro Leone XII il quale, con salda energia, seppe affrontare i maneggi del governo napoletano e particolarmente di Del Carretto, ministro di polizia, che mirava a sommuovere gli animi allo scopo di secondare l'azione diplomatica per l'annessione al Regno della città di Benevento⁴⁵.

Nel 1847 e 1848, in un mutato clima politico poiché la propaganda mazziniana aveva avuto la sua efficacia, i missionari continuarono con profitto il loro ministero, anche se qualche timore cominciava ad affacciarsi. Il Betti, infatti, nella lettera datata 3 maggio

⁴¹ La somma fu prelevata dalla «Cassa di S. Filippo» che era costituita da cospicui beni già appartenenti alla chiesa di S. Filippo Neri dei P.P. Camillini, poi resi demaniali dopo la soppressione degli ordini religiosi del 1806. Con il ripristino del governo pontificio, furono restituiti all'arcivescovo Spinucci, per fondare e soccorrere case religiose, cfr. S. DE LUCIA, *Passeggiate beneventane*, Benevento, 1925, pag. 438.

⁴² FEULI-MASTROZZI, *Memorie della Chiesa beneventana*, op. cit., f. 104.

⁴³ *Lettere di S. Gaspare Del Bufalo*, vol. II, pag. 331.

⁴⁴ A. ZAZO, *Il 1831 nel Ducato di Benevento*, «Samnium», 1928, pag. 6.

⁴⁵ A. ZAZO, Nuovi documenti sul governo di Gioacchino Pecci nelle delegazioni di Benevento e di Perugia (1838-1842) «Samnium», 1932, pag. 73.

1848⁴⁶ e indirizzata a D. Giovanni Merlini⁴⁷ esprime vivissima preoccupazione per la sorte che potrebbe toccare alla loro congregazione in quel momento gravido di tensioni e di insurrezioni⁴⁸.



**Casa di Missione di Benevento fondata da S. Gaspare
Del Bufalo il 10 marzo 1823.**

A calmare le acque tanto agitate contribuì la venuta in Benevento di Pio IX⁴⁹ che non mancò di suscitare sincere manifestazioni di simpatia. Al papa fuggiasco in Gaeta era invero giunta l'eco della protesta del popolo di Benevento contro i fatti di Roma. Pensò allora di visitare la città sannita, secolare possesso della S. Sede, e, con riservatissima del suo Segretario di Stato card. Antonelli, ne diede notizia all'arciv. di Benevento Domenico Carafa-Traetto⁵⁰. I missionari Diego Paniccia e Domenico Giuggiolone, redattore di una inedita cronaca⁵¹, furono ricevuti in udienza privata e Pio IX ebbe per essi parole di stima, di fiducia e di elogio per l'opera svolta: «so che vi fate onore e fate bene».

⁴⁶ *Archivio della Curia Generalizia*, Roma, Cartella «Documenti Benevento».

⁴⁷ Cfr. GIUSEPPE QUATTRINO, *Venerabile Giovanni Merlini*, Roma, 1972.

⁴⁸ Cfr. Lettera del Canonico Betti al Rev.mo Direttore Generale D. Giovanni Merlini, 3 maggio 1848: «Compatisco le sue angustie e n'entro a parte. Le circostanze peraltro di trovarmi in una città di provincia, dove tutto si osserva, tutto offende e tutto nuoce, specialmente nei tempi presenti, mi muovono a dare dei consigli, che sembrano contravvenzioni ai comandi, che sempre devono venerare ed eseguire! Qui ieri appunto furono cacciati dal convento gli Agostiniani, e toccherà la stessa sorte anche a S. Domenico pel collocamento delle truppe, per la ragione che pochi religiosi occupavano quei locali, e tempo fa in istampa avessimo lampo anche noi per l'ampliamento della casa comunale. Non c'è stato altro per grazia dei Signore, perché siamo fin qui ben veduti; ma so cominciasse qualche fermento per dipartirsi di qualche compagno ...». *Archivio della Curia Generalizia*, Roma, Cartella «Documenti Benevento».

⁴⁹ A. DE RIENZO, *Pio IX a Benevento*, «Samnium», 1928, IV, pag. 13.

⁵⁰ Il card. Domenico Carafa dei duchi di Traetto fu arcivescovo di Benevento dal 1844 al 1879, cfr. G. CAPPELUTTI, *Le chiese d'Italia*, op. cit., pag. 134; P. B. GAMS, *Series episcoporum*, op. cit., pag. 673.

⁵¹ La cronaca manoscritta è contenuta nella cartella «Documenti Benevento» nell'Archivio della Curia Generalizia, Roma.

Le vicende della seconda guerra d'indipendenza avevano suscitato in Benevento vivo entusiasmo, che esplose nella manifestazione del 26 luglio 1860. Fu questa una dimostrazione di giovani che percorsero le vie della città inneggiando a Garibaldi⁵² e chiedendo l'annessione al Piemonte. Il 3 settembre 1860, com'è noto, Benevento compiva la sua rivoluzione unitaria⁵³. E Partito d'Azione, capitanato da Salvatore Rampone⁵⁴ e quello dell'Ordine con a capo Carlo Torre⁵⁵, avevano agito concordemente «volendosi da tutti l'unità nazionale e le libere istituzioni, due scopi comuni alle due associazioni, accettandosi pertanto, tutti i mezzi per raggiungerli»⁵⁶.

Il 3 settembre l'ultimo rappresentante del Governo Pontificio, Odoardo Agnelli⁵⁷, lasciava il Castello e il plebiscito del 21 ottobre 1860 concludeva la pacifica rivoluzione di Benevento⁵⁸. Il 25 ottobre, Carlo Torre, che era stato nominato Governatore della città, annunciava che, con decreto del pro-dittatore Giorgio Pallavicini, «l'antico Ducato di Benevento era dichiarato Provincia del Regno Italiano»⁵⁹. Le conseguenze di questa mutata situazione furono immediate. Il 30 ottobre 1860, a nome del Governatore Torre e per ordine del Luogotenente di Napoli, nella casa dei missionari entrarono un tal Giovanni Pastore, il notaio Donato Iannace, un buon numero di rappresentanti delle forze armate. Fatta radunare la comunità presieduta da D. Diego Paniccia, il commissario di polizia intimava a tutta la famiglia religiosa di trovarsi prima del giorno seguente fuori del ducato di Benevento. Prima della partenza il notaio compilò l'inventario che fu firmato dai singoli missionari senza alcuna protesta. Nell'archivio della curia generalizia in Roma, nella cartella «Documenti di Benevento», esiste una lettera scritta dal missionario Zotti che documenta l'accaduto⁶⁰. I missionari allora

⁵² A. ZAZO, Le cause che hanno contribuito ad effettuare il movimento rivoluzionario in Benevento nel settembre 1860, «Samnium», 1960, pag. 108.

⁵³ A. RAMPONE, *Memorie politiche di Benevento, dalla rivoluzione del 1799 alla rivoluzione del 1860*, Benevento, 1899, pag. 84.

⁵⁴ Su Salvatore Rampone nato a Benevento nel 1828 e morto nel 1915, oltre alle «Memorie» ora citate, vedi M. BARRICELLI, *Salvatore Rampone presidente del Governo Provvisorio nel 1860* in «Rivista Storica del Sannio» 1914-15, pag. 185, vedi pure A. ZAZO, *Per Salvatore Rampone*, Benevento, 1925; M. ROTILI, *Benevento e la provincia sannitica*, op. cit., pag. 356.

⁵⁵ Su Carlo Torre nato a Benevento nel 1812 e morto nel 1889, vedi C. PARISSET, *Il conte Carlo Torre primo governatore di Benevento*, «Samnium», 1938, pag. 5; M. ROTILI, *Benevento e la provincia sannitica*, op. cit., pag. 362.

⁵⁶ N. NISCO, *Storia del reame di Napoli dal 1824 al 1860*, Napoli, 1908, pag. 80.

⁵⁷ Odoardo Agnelli nato a Grottammare il 18 ottobre 1813, dal 1856 Delegato Apostolico in Benevento, vescovo di Troade dal 3 aprile 1876, morì in Tivoli il 24 settembre 1878.

⁵⁸ A. ZAZO, *Il Sannio nella rivoluzione del 1860. I Cacciatori Irpini*, Benevento, 1927; vedi pure *Il Sannio e l'Irpinia nella rivoluzione unitaria* in «Archivio Stor. Prov. Napoli», 1961, e le fonti ivi citate.

⁵⁹ A. ZAZO, *Il Castello di Benevento*, op. cit., pag. 78.

⁶⁰ «Nel dì 30 ottobre 1860 circa le ore 8 pomeridiane entrò nella Casa della Missione di S. Anna in Benevento un tal Giovanni Pastore, il notaio Donato Iannace con un buon numero di Forza Armata e radunata nell'oratorio di S. Francesco Saverio la comunità composta dal Presidente Diego Paniccia, dal superiore Giovanni Chiodi, dai missionari De Borea, Capozzi, Gasdia, Sviderkoski, Ern, e di Zotti sottoscritto, e dei fratelli inservienti Furna, Bugiolaccio e Bassi, il suddetto Pastore a nome del governatore della città C. Torre e per ordine pressantissimo che aveva ricevuto dal luogotenente di Napoli ci fu intimato a tosto partire e a due ore prima del giorno trovarsi fuori del Ducato beneventano. Non ci fu permesso di chiamare alcuno e neanche di uscire di casa, né avere in iscritto l'ordine di espulsione. Solo fu redatto un verbale dal Notaio, quale terminato, tutti fummo costretti a montare in legno e via.

Arrivati qui non si usò alcuna pratica per riavere la casa, solamente fu detto al Presidente Paniccia da una subordinata autorità di Napoli che se i missionari volessero tornare in

cercarono asilo in Napoli e furono ospitati nella casa intitolata ai SS. Crispino e Crispiana che, benché priva di rendita, godeva della larga generosità dei fedeli, ai quali essi elargivano senza posa le loro cure apostoliche.

Il 17 febbraio 1861, Eugenio principe di Savoia Carignano, luogotenente generale del re per le province napoletane, decretava la soppressione delle comunità e degli ordini religiosi, la presa di possesso degli edifici per mezzo di ufficiali da designarsi, nonché la redazione di un inventario relativo ai beni esistenti nelle singole case⁶¹. Così, sia i missionari di Napoli che quelli di Benevento dovettero lasciare libera e vuota la casa e restituire al Governo tutto quanto era stato inventariato. Con la partenza dei missionari da Benevento, avvenuta la sera del 30 ottobre 1860, lo scioglimento della famiglia religiosa fu un fatto compiuto. I missionari ritornarono in Benevento il 1° ottobre 1879 per volere dell'arcivescovo Camillo Siciliano Di Rende⁶², che li ospitò in arcivescovado⁶³. Questo perché il convento, la chiesa e le rendite loro concesse a norma dell'istrumento rogato il 18 aprile 1823 e successivamente in forza della legge 7 luglio 1866⁶⁴ erano divenute possesso del demanio che, avendone invano più volte tentata la vendita, dichiarò inalienabile il convento e ne decretò l'uso pubblico. Il convento, infatti, fu occupato dalla Guardia di Finanza che ancora oggi vi stanZIA. Ma all'art. 10 dell'istrumento di cessione era stabilito che, in caso di mancanza dei missionari, la chiesa e il convento sarebbero ritornati nel possesso del cedente o dell'ordinario pro-tempore. I missionari, invece, persero hic et nunc il possesso di questa e di quello ed ipso facto et ipso iure la personalità giuridica, che ritornò all'ordinario pro-tempore. Lo arciv. Di Rende rivolse regolare istanza al ministro di Grazia e Giustizia in data 26 agosto 1882⁶⁵, ma la cosa non ebbe seguito.

Il 13 febbraio 1884 la comunità religiosa prese in esame la generosa offerta di un benefattore, Luigi De Giovanni, che offriva una casa sita nel vicolo S. Antonio Abate; ma questa non era rispondente alle necessità e si preferì attendere. Ciò finché nella prima metà del 1888, con il generoso intervento dell'arcivescovo, si poté acquistare lo stabile sito in Largo S. Caterina (attuale piazza Mazzini) e quindi la casetta Palombi: le spese per i lavori di trasformazione e di restauro furono sostenute dall'amministrazione

Benevento con mezzi legali vi potevano ritornare; ma non si credette abbracciare un tal partito e non se ne parlò più, restando così deserta quella casa».

⁶¹ *Decreto luogotenenziale 17 febbraio 1861* (n. 251), Biblioteca Universitaria, Napoli, vol. I, Collezione delle leggi e decreti emanati nelle province continentali dell'Italia meridionale durante il periodo della luogotenenza.

⁶² Di Rende Siciliano card. Camillo fu arcivescovo di Benevento dal 1879 al 1897, cfr. FERDINANDO GRASSI, *I pastori della chiesa beneventana*, Benevento, 1969, pag. 175.

⁶³ L'arcivescovo di Benevento mons. Camillo Siciliano Di Rende il 1° ottobre 1879 chiamò nella città i missionari del Preziosissimo Sangue, ed essi dopo 10 anni di assenza vi ritornarono, si posero ai servigi dell'arcivescovo e nel giorno 3 del detto mese cominciarono l'ufficiatura dell'antica loro chiesa di S. Anna.

L'arcivescovo col suo patrimonio privato ne pagò l'affitto di abitazione in L. 600 annue, e «somministrò ancora per l'impianto L. 1.000 erogate come qui appresso: una mensile pensione di L. 50 con promesse di aiuto in ogni bisogno a richiesta del superiore pro-tempore, finché i missionari non vengano diversamente provvisti». Cfr. *Registro Amministrazione Casa 1789*, pag. 3, in Archivio «Casa Missione», Benevento.

⁶⁴ *Regio decreto per la soppressione delle corporazioni religiose 7 luglio 1866 n. 3036*, Archivio di Stato di Napoli in *Raccolta ufficiale di leggi e decreti del reame d'Italia*, vol. XV, cfr. art. 20: «i fabbricati dei conventi soppressi da questa e dalle precedenti leggi, quando siano sgombri di religiosi, saranno concessi ai comuni ed alle province».

⁶⁵ Archivio della Curia Generalizia, Roma, Cartella «Documenti Benevento». Il documento a tergo reca questa nota: «al Ministero non figura punto».

della casa. Il superiore generale, nella visita fatta alla comunità il 27 luglio 1889, espresse la sua soddisfazione per quanto eseguito e la sua viva riconoscenza all'arc. Di Rende al quale, il 18 ottobre 1897, inviava ufficiale attestato di riconoscenza⁶⁶.

Per quanto riguarda gli anni 1897-1931, dal libro dei Congressi non emergono notizie di grande rilievo. Vi sono accenni alla vita di comunità, all'amministrazione interna, alla manutenzione della casa, vi si leggono relazioni relative ai lavori di restauro eseguiti nel 1911. I missionari impegnarono la loro attività dedicandosi ad opere di assistenza, al soccorso ai poveri, alla predicazione soprattutto delle missioni, continuando così l'opera iniziata dal Fondatore e contribuendo alla rinascita spirituale delle popolazioni. Essi ritornarono ad officiare nella chiesa di S. Caterina in S. Anna⁶⁷, nella quale durante la loro assenza il parroco pro-tempore aveva esercitato il suo ministero.

Di fatto, però, i missionari presero reale possesso della parrocchia solo il 12 maggio 1932, allorquando, essendosi reso vacante il beneficio parrocchiale a seguito della morte del parroco Antonio Bancale (1931), l'arcivescovo Giovanni Adeodato Piazza⁶⁸, con Bolla del 1° gennaio 1932 conferì il titolo e il beneficio al sacerdote Raffaele Cerracchio missionario del Preziosissimo Sangue⁶⁹. La chiesa venne gravemente danneggiata dagli eventi bellici del 1943. Fu però subito restaurata e aperta al culto dei cittadini. Dal 1943 ad oggi è storia recente: le novità, talvolta le diversità nella metodologia pastorale, sono state suggerite dalla ricca tematica offerta dalla dottrina conciliare. L'azione di ministero e l'opera di evangelizzazione offerta dai missionari alla nostra popolazione è stata dettata dalla esigenza di sviluppare una pastorale intesa come sforzo di rinnovamento delle strutture per adeguarle alle esigenze della comunità di oggi, il che significa trasformare l'attuale organizzazione territoriale della parrocchia in una comunità missionaria.

⁶⁶ Archivio della Casa Generalizia, Roma, Cartella «Documenti Benevento».

⁶⁷ Archivio della Prefettura di Benevento, fascicolo n. 58 «De' benefici vacanti delle province napoletane». La chiesa di S. Caterina, per ordine del Prefetto Cleer, fu trasferita nella vicina chiesa di S. Anna, mentre quella di S. Caterina, chiusa il 31 luglio 1865 ed adibita ad altri usi, fu venduta al comune di Benevento, cfr. verbale e descrizione degli oggetti che furono inventariati.

⁶⁸ Piazza Adeodato card. Giovanni fu arcivescovo di Benevento dal 1930 al 1935, cfr. F. GRASSI, *I Pastori*, op. cit., pag. 184.

⁶⁹ Archivio della Prefettura di Benevento, fascicolo n. 58, già citato.

PASTERNAK: ANGOSCIOSO MESSAGGIO RUSSO

Una prefazione di Elena Vladimirovna, vedova di Boris Leonidovic Pasternak, impreziosisce la raccolta di un gruppo di lettere che l'autore dell'indimenticabile «Dottor Zivago» scrisse in un lungo arco di anni (dal 1912 al 1956) ad undici suoi amici (Setich, Gordjejev, Bobrov, Loks, Maudelsctam, Froman, Achmatova, Kulijev, Durylin, Baranovic, Ruoff).

Fin da una sua prima lettura, questo *Epistolario inedito* sorprende in modo particolare per l'incombere di tinte fosche, per il prevalere di una *vis* angosciosa che attanaglia in un crescendo senza pausa, per il trionfo, che definiremmo letale, di tristezze e disperate malinconie. Rileggiamo insieme questo passo di una lettera a Loks del 27 gennaio 1971: «In ciascun uomo c'è una voragine, di inclinazioni suicide. Ho conosciuto anch'io questi momenti. Mi ci sono ribellato con tutte le mie forze. Con facilità ci si può invaghirsene. Io lo so. Non bisogna andare lontano per trovare esempi. In balia di tali stati d'animo, tanto tempo fa, ho ripudiato la musica. E' stata una vera amputazione: il taglio di una parte vivente del mio essere. Pensi, raramente mi capita di avere, ora, stati d'animo di una piena depressiva paralisi ogni volta che - ed in modo sempre più acuto - acquisto coscienza del fatto che ho ucciso in me valori di importanza capitale, e perché mai, poi? ... Fuggo da questi stati d'animo come la peste. Quel che è fatto è fatto. Gli anni della fanciullezza, quegli anni in cui scegli il tuo destino, poi lo cambi convinto della possibilità di un suo recupero; quegli anni in cui civetti col proprio (...) quegli anni sono passati.

... Non esiste sentimento amaramente illuminato da una violenta tristezza che non abbia gettato un'ombra ben delineata. La sua ombra è l'ironia dell'intrinseco del mondo. La malinconia si fa gioco di lui».

E sempre a tal proposito, di un'altra lettera del 13 novembre 1917 una frase ci sembra particolarmente significativa: «Ho avuto delle contrarietà, mi è piombata addosso una spaventosa malinconia».

Elena Vladimirovna Pasternak, che meglio di molti altri ha avuto la possibilità di conoscere il travaglio spirituale dell'A., nella prefazione afferma: «Le lettere sono interessanti oltre che per le affermazioni dello scrittore, anche perché queste affermazioni valgono artisticamente da sole». E' quanto mai esatto, anche perché il grande scrittore russo ha dell'arte una concezione sublime che in questo *Epistolario* si affianca alle sue impressioni sui «personaggi mitici » e sul «miracolo della creazione poetica». Nella stessa prefazione il giudizio si completa: «il culto per il miracolo dell'arte lo porta ad una durezza di giudizi critici. Davanti al tribunale dell'arte passano in secondo piano considerazioni amichevoli e diplomatiche».

Il mosaico della personalità di Pasternak si combina faticosamente fra mille ostacoli: «tutta la mia vita è costituita da frammenti che si sono formati malgrado la volontà e al di là di grandi speranze e aspirazioni. La mia integrità è di ordine misterioso. La coerenza del ricordo è comparsa da sola. Pezzettini di piombo detengono la forza dei concatenamenti. Le vergogne, le sorprese, le infelicità e le felicità sono diventati elementi di un unico destino e un'unica attività solo per il fatto che giacevano l'uno accanto all'altro, comprimendosi». (Da una lettera a Maudelsctam, senza data).

Erano vari anni, ed esattamente dal 1967, che l'editore Einaudi, in occasione della pubblicazione delle «Lettere agli Amici Georgiani» aveva preannunziato ai lettori italiani l'epistolario completo di Pasternak; fino ad ora però esso non ha potuto vedere la

luce per una serie di vari impedimenti derivanti da situazioni contingenti. Ma oggi la viva attesa di tutti coloro che amano questo angosciato poeta «metafisico» viene addolcita - ed in buona parte colmata - dall'editore Napoleone con questo *Epistolario inedito 1912-1956*, che arricchisce, completandole, sia l'*Autobiografia*, sia le *Lettere agli Amici Georgiani*.

L'*Autobiografia*, traboccante di quella singolare carica di materia sentimentale *floue* e di sostantivi *estremi* a forti tinte drammatiche che caratterizzano la figura di Pasternak, costituiva nella storia letteraria del Maestro russo l'incontro fra la *concitatio animi* e l'intelligenza, fra l'irrompere della vita ed una fatale prossimità interiore al suicidio, fra catarsi estetica e motus iniziale, fra scintilla passionale e favilla artistica. Si tratta di un vulcano in eruzione; fiumi di pathos incandescente lo travolgono e ci travolgono. Certamente questo continuo dualismo, che lo flagellerà sempre, si può fare risalire all'educazione che Pasternak aveva ricevuta e che era stata al tempo stesso musicale e filosofica (non dimentichiamo che egli aveva, infatti, studiato composizione al conservatorio e filologia all'università di Mosca). Nel suo caotico mondo psichico musica e filosofia si contenderanno, senza soluzione di continuità, l'angolo migliore e si sfideranno sempre a duello. «Io sono tristemente famoso per la mia, diciamo pure, scarsa tolleranza. Dietro una regale indulgenza nei confronti delle persone che in ogni cosa cercano la «molla sospetta», sembra che ci siano atteggiamenti e movimenti, che in realtà non esistono. La vera ragione di tutto questo è che, essendo figlio di un artista, fin da piccolo sono stato vicino all'arte di grandi uomini e mi sono abituato a considerare naturale e norma di vita l'eccezionale. Esso nella mia vita sociale e di relazione, fin dalla nascita si è fuso con l'abitudine». (Lettera a Froman del 17 giugno 1927).

Per quanto riguarda poi le *Lettere agli Amici Georgiani*, esse illuminano nuovi profili psicologici di Boris L. Pasternak, più intimi, colti sempre nel perenne avvicinarsi di struggenti trascendenze e di tragiche immanenze, di crisi depressive e di slanci fantastici.

Terminiamo esortando il lettore ad accostarsi all'*Epistolario inedito* con la certezza di arricchire la propria conoscenza del mondo interiore di Pasternak e delle sue illuminanti teorie artistiche («Se la sensibilità in genere è uno stato che salda due grandezze, la sensibilità artistica allora è la saldatura dell'intero cerchio» - dalla lettera a Setich, 6 agosto 1913 -) e non esitando ad asserire che, se la sua condanna di gran parte della produzione letteraria russa contemporanea è chiara ed inequivocabile, si deve a lui, alle sue opere, la salvezza della stessa dalla nemesis dello sciovinismo letterario.

IDA ZIPPO

STORIOGRAFIA E SICILIANITÀ

SALVATORE CALLERI

Sulle origini misteriose dell'«isola del sole», sulle sue vicende, sul cammino percorso dal suo popolo per la conquista di una libertà, di una dignità, di una posizione preminente nel campo della cultura, hanno indagato, in ogni epoca, storici di tutte le tendenze: da Tucidide a Diodoro Siculo, da Timeo a Tommaso Fazello, da Francesco Maurolico ad Antonino Mongitore, da Rosario Gregorio a Michele Amari, da Giuseppe Pitré a Biagio Pace, da Francesco De Stefano a Giuseppe Cocchiara ed a Santi Correnti, per citare solo alcuni dei nomi più prestigiosi in questo particolare settore della storiografia.

Sebbene alcune opere (quale, ad esempio, *De Rebus siculis decades duae* di Tommaso Fazella, per risalire alle origini di una critica storica a livello scientifico sulla Sicilia) s'impongano all'attenzione degli studiosi per la loro eccellenza, sì da potersi considerare pietre miliari per chi voglia dedicarsi a questo difficile settore della ricerca, non tutti i contributi di pensiero, però, possono ritenersi validi in quanto a rigore metodologico ed obiettività d'impostazione critica. E' mancata essenzialmente ad alcuni storici un'informazione di base seria e veridica che permettesse loro di guardare ai problemi della Sicilia nella loro angolazione autentica.

E' accaduto quindi che la storia di Sicilia, come ci è stata narrata da parecchi storici, è divenuta, essenzialmente, «la storia dei dominatori», come acutamente rileva Giuseppe Cocchiara; basta ricordare il giudizio espresso da Gina Fasoli nel suo saggio *Problemi di storia medioevale siciliana* (pubblicato da «Siculorum Gymnasium», 1951, pp. 1-20) in base al quale risulterebbe che la storia di Sicilia si debba spiegare unicamente «per agenti esterni», (come se non bastasse la sola Rivoluzione dei Vespri a dimostrare il contrario!). Che dire, poi, della predisposizione, di certo non giovevole all'obiettività dell'indagine, a vedere nei Siciliani l'elemento negativo ad ogni costo, da parte di uno storico quale Denis Mack Smith? Tale predisposizione ha procurato un'ampia diffusione, che non riteniamo meritata, della sua *Storia della Sicilia medioevale e moderna*. Per lo Smith, inoltre, la Sicilia avrebbe dato «uno scarso contributo alla cultura umanistica e rinascimentale» (Cfr. D. M. S., *op. cit.*, pag. 120). Per sfatare una simile opinione, come se non bastassero i nomi del Panormita e di Antonello da Messina, possiamo citare anche quelli di Marrasio, di Cassarino, di Giovanni Aurispa, di Matteo Cernigliaro e dell'intera Scuola umanistica di Messina, dove studiò anche il Bembo!

Per evitare che certe distorsioni potessero ingenerare ancora confusione ed equivoci occorre ristabilire la verità storica. Ecco che la *Storia di Sicilia come storia del popolo siciliano* di Santi Correnti, confutando opinioni erranee da qualunque parte provenienti, rende finalmente giustizia alla verità storica. La Sicilia che balza da queste pagine non appare certo facile preda «di dominatori», ma un'entità storico-politica autonoma (nonostante il suo amore, talora mal ripagato, alla causa nazionale), dotata di una propria fisionomia inconfondibile che si esprime in una partecipazione viva e sofferta del suo popolo alle conquiste civili, culturali e morali.

Sulla scia di maestri quali Biagio Pace, Francesco De Stefano e Giuseppe Pitré, il Correnti, che si occupa da anni con acume e passione di studi siciliani (pregevole e interessante anche, tra le sue recenti pubblicazioni, la monografia *Cultura e Storiografia nella Sicilia del Cinquecento*), ha condotto la sua ricerca sul piano di un canone storiografico che si attaglia alla natura delle vicende e del contributo recato dalla Sicilia alla civiltà. Secondo tale canone storiografico il popolo siciliano deve considerarsi il vero attore protagonista della sua storia e non spettatore succube dell'azione, talora purtroppo anche violenta e rapace, dei vari padroni. Storia, quindi, della «sicilianità»,

non di dominazioni succedutesi. Storia di un travaglio plurimillenario, che ci permette di scorgere non solo le pene virili, le ansie segrete, le speranze represses, i sacrifici ignorati, ma anche lo slancio generoso, la tempra adamantina di un popolo, quello dei «Vespri», capace di conquistare da sé la propria libertà e di recare un contributo notevole alla civiltà in tutti i settori.

Una delle fasi culminanti di tali conquiste si può individuare, oltre che nella rivoluzione del Vespro, anche nella viva partecipazione, accompagnata da un martirologio non indifferente, di tale popolo alla causa nazionale: partecipazione lacerata dal dilemma di una scelta storica, o meglio da uno sforzo di conciliazione, difficile per circostanze varie, di due forme organizzative della vita comunitaria: unità e autonomia. La creazione della regione autonoma siciliana a statuto speciale ha creato le premesse di tale conciliazione, non soltanto teorica ed in continuo divenire; se sono innegabili le realizzazioni compiute in tale direzione, sono anche evidenti le numerose parentesi e le battute d'arresto, che non depongono, certo, a favore di un'azione dinamica, decisa, efficace, indispensabile per un rinnovamento globale.

Il Correnti ha condotto un'analisi obiettiva, coraggiosa dei motivi di fondo di questa e di altre disfunzioni nella vita organizzativa regionale e, insieme, nazionale; così come ha individuato, con acume critico, la natura del contributo recato dal popolo siciliano. Per quanto riguarda i problemi giuridici e amministrativi, basta pensare all'«istituzione del regno normanno-svevo, primo esempio di uno Stato modernamente funzionante» (Cfr. S. CORRENTI, *Storia della Sicilia, op. cit.*, pag. 10) che diede inizio alla vita civile e politica del mondo moderno. Bisogna poi tener presente il contributo dato all'attività legislativa, con la creazione del primo parlamento che l'Europa abbia avuto (già funzionante, per altro, in periodo normanno: quello adunatosi a Salerno nel 1129). Da ricordare inoltre quanto fatto per la Pubblica Istruzione, col primo ordinamento scolastico statale codificato da Federico III d'Aragona. Infine, è da citare l'opera svolta per una migliore organizzazione politica e civile della comunità con l'esempio (durante il regno normanno-svevo) di «una pacifica coesistenza tra popolazioni profondamente diverse tra di loro per civiltà, lingua, razza, tradizione e credo religioso».

Le realizzazioni sopra elencate appartengono al periodo medioevale, i cui limiti cronologici per la Sicilia il Correnti crede opportuno stabilire in questo senso: 827, data iniziale (quando, con gli Arabi, incomincia a rivelarsi «un aspetto nuovo nella vita regionale» e cioè l'insieme di quelle caratteristiche che condusse il popolo siciliano ad acquistare coscienza e dignità di nazione) e 1735, data terminale (quando, con Carlo III di Borbone ebbe inizio, si può dire, per la Sicilia l'epoca moderna).

Tale delimitazione cronologica, da noi accettata, del periodo più indicativo della storia siciliana, per quanto riguarda la genesi delle sue «peculiarità regionali», è una prova della intelligente periodizzazione che il Correnti fa della storia siciliana. Questa viene infatti ripartita in dieci periodi, a cui corrispondono i dieci capitoli del testo. Eccoli: la Sicilia antichissima (XX-IX sec. a. C.); la Sicilia greca (735-264 a. C.); la dominazione romana (264 a. C. - 535 d. C.); Bizantini e Musulmani, (535-1060); Normanni, Svevi e Angioini (1060-1282); il regno di Sicilia (1282-1412); l'età dei viceré (1412-1713); la fine del Regno (1713-1816); il Risorgimento in Sicilia (1816-1860); alla conquista dell'Autonomia (1860-1946). L'opera è corredata da due appendici recanti, rispettivamente, lo statuto costituzionale del regno di Sicilia del 1848 e lo statuto della regione siciliana del 1946, alla cui conquista civile e morale il Correnti dedica particolare cura e attenzione. Completano la trattazione una ricchissima bibliografia (in cui sono menzionate opere rare, qualcuna delle quali quasi introvabile, di storia siciliana) e i vari indici (dei nomi, delle tavole illustrative e degli argomenti).

La *Storia di Sicilia* del Correnti, oltre ad una veste scientifica seria e dignitosa, presenta una forma scorrevole, piana, efficace. Può, quindi, considerarsi non soltanto «libro di

divulgazione» (come la definì, nella prima edizione del 1956, Giuseppe Caltabiano, recensendola su *Presenza Cristiana* di Catania del 25-5-1957), ma anche testo scientifico, di studio. Per questo merita la più ampia diffusione e quell'incondizionato successo che noi, particolarmente, gli auguriamo.

NOVITA' IN LIBRERIA

ANTONIO G. CASANOVA, *Il '22, cronaca dell'anno più nero*, Milano, ed. Bompiani, 1972, pagg. 271. - L. 1.400.

Nel suo ultimo libro *Il '22, cronaca dell'anno più nero*, edito dalla Casa editrice Bompiani, Antonio G. Casanova, sulla base di documenti, fonti memorialistiche e giornali dell'epoca, analizza con acume ed obiettività, chiarendone spesso i punti oscuri e controversi, il quadro complesso degli avvenimenti che abbracciano l'arco di tempo che va dalla fine del 1921 ai due governi Facta, dalla «marcia» che non ci fu al governo Mussolini e dall'esordio dello stesso nella politica internazionale fino agli schemi imposti dal regime e riassunti «nell'ordine, nella gerarchia, nella disciplina». Gli eventi narrati coinvolgono uomini della classe dirigente, settori della cultura e dell'opinione pubblica in una serie di errori, di cedimenti, di drammatiche connivenze.

Secondo l'Autore, agli inizi del 1922 la stampa di informazione e le sfere governative non scorgevano in quel quadro politico, che fra il socialismo e le destre reazionarie, il liberalismo tradizionale e il partito popolare, si andava ricomponendo verso la normalità e l'equilibrio delle forze di centro, accentuandosi nel contempo il disfacimento del sistema costituzionale democratico e l'ascesa del fascismo.

La caratteristica della lotta politica del dopoguerra era costituita dalla violenza degli atti e delle parole e se ne ebbe conferma quando, a metà del 1921, il presidente del Consiglio Giolitti, indicando nuove elezioni, rincrudì la lotta armata fra socialisti, comunisti, popolari, repubblicani e fascisti.

Nonostante la firma di un patto di pacificazione fra socialisti, fascisti e rappresentanti sindacali e la Costituzione a Roma ed in altre città dell'Italia centrosettentrionale di gruppi di «arditi del popolo» per bloccare sul nascere il movimento rivoluzionario, le violenze fasciste si intensificarono e le vecchie prevenzioni contro il Parlamento, risalenti al momento dell'unità nazionale, riaffiorarono tra i giovani intellettuali di tendenza idealistica che consideravano la democrazia parlamentare come il sistema politico dell'età del positivismo e identificavano il fascismo e il dannunzianesimo con l'attualismo, l'attivismo, l'idealismo, l'antipositivismo. In sostanza, le «élites» intellettuali, influenzate dal futurismo e dal dannunzianesimo, esaltavano l'eroismo e l'attivismo anche contro lo Stato, sprezzando ogni valore civile. L'antiparlamentarismo della propaganda massimalista si era diffuso tra le classi operaie ed ora stato largamente condiviso anche dal ceto medio. In una situazione dalle linee confuse e fosche si cercava l'uomo forte dalla volontà pronta e dallo spirito superiore, possibilmente circondato da un'aureola di gloria: si pensava a D'Annunzio non di certo a Mussolini.

Perché l'ascesa del fascismo, di un partito privo del prestigio di un programma, fu coronata dal successo? E' un interrogativo che viene riproposto in termini drammatici nel libro di Casanova. Se Badoglio, interpellato a metà ottobre aveva risposto «al primo fuoco il fascismo crollerà», se l'esercito, nonostante l'affermazione contraria di Balbo nel suo diario, restava la grande incognita di Mussolini, se il Governo aveva fisso lo sguardo sul poeta di Gardone e lo stesso re si domandava se ci si poteva fidare di questo Mussolini, perché non fu firmato lo stato d'assedio per bloccare la «marcia» fascista? Si disse, in seguito, che il re aveva voluto evitare spargimenti di sangue. Eppure la famosa «marcia», consistita nell'arrivo a Roma di alcuni reparti fascisti che si trovavano accampati nelle vicinanze della capitale, non avrebbe potuto provocare una guerra civile.

Mussolini, salito al potere, secondo l'Autore, fece ricorso alla sua oratoria suggestiva, alla tecnica del gesto avvincente e affascinante, alle risorse di un istrionismo che gli aveva procurato tanti successi.

Mussolini, mettendo da parte nei primi giorni la sua abituale aggressività per assumere atteggiamenti concilianti, cordiali e arrendevoli, suscitò intorno alla sua persona una particolare curiosità mista ad ammirazione e contribuì alla nascita del mito dell'uomo di eccezione.

In politica estera, egli scelse la strada della prudenza e conservò una discrezione che destò meraviglia.

Che cosa diceva l'opinione pubblica nei giorni della formazione del governo Mussolini? Essa era proiettata in un clima di trepida attesa e sperava che i fascisti, colta l'improvvisa vittoria, non avrebbero più usato la violenza.

Il Casanova rileva che, mentre il campo della lotta politica si era quasi spopolato per l'insipienza degli esponenti dei vari partiti e la moltitudine amorfa era rivolta alla cura del proprio «particolare», l'uomo della strada vedeva le vie, le piazze, le ferrovie e i luoghi di lavoro tornati a vita normale e le sue favorevoli impressioni consolidavano la vittoria fascista molto più degli articoli dei giornali e della incapacità a reagire degli uomini politici.

I giudizi del Salvatorelli e di Pietro Nenni, espressi rispettivamente su «La Stampa» del 1° novembre e sull'«Avanti» del 28 ottobre, costituiscono l'inizio di un filone storico-critico tuttora valido e si possono riassumere nella condanna dello spirito reazionario dei passati ministeri e nella denuncia dell'inesistenza di un governo e dell'abdicazione dello Stato.

Applicando una metodologia personale, l'Autore riesce a cogliere gli aspetti inediti del periodo preso in esame ed a ricostruire con efficacia il clima, le aspettative, la stanchezza del tempo. La documentazione ampia e notevole getta nuova luce su alcuni punti rimasti in ombra nei filoni storico-critici precedenti e chiarisce in modo rilevante la natura ed il significato della rivoluzione fascista.

Dai giornali di quegli anni il Casanova riporta gli umori, le impressioni, gli atteggiamenti di tutti gli strati sociali e di tutti gli schieramenti politici; ne deriva, quindi, una prospettiva storica originale ed interessante.

NUNZIO MESSINA